

DIOCESI DI ROMA

**ASCOLTARE IL GRIDO DELLA
CITTÀ**

LECTIO DIVINA

APPUNTI PER USO INTERNO

ANNO 2019

INTRODUZIONE

Nelle riflessioni che il Santo Padre ha condiviso il 9 maggio 2019 per lanciare l'anno pastorale 2019-2020 si riprende un discorso pronunciato a Firenze nel 2015 e indirizzato alla Chiesa italiana¹. Il Papa identifica tre disposizioni stabili nell'animo di Cristo, «i sentimenti di Gesù Cristo» (Fil 2,5), e li offre alla Diocesi di Roma come tratti che possano ispirare il suo cammino in ascolto del grido della città. In linea con queste indicazioni presentiamo una raccolta di undici schede bibliche elaborate da alcuni sacerdoti del clero romano per accompagnare il cammino della Diocesi.

Senza avere la pretesa di essere una pubblicazione “scientifica”, questa raccolta di testi si presenta quindi come un sussidio per aiutare la *lectio* nelle nostre parrocchie. Il fascicolo è composto da due parti: nella prima presentiamo una serie di letture di passi biblici orientate a chi dovrà guidare le *lectio*. Nella seconda parte, invece, sono raccolte alcune schede sintetiche, riferite ai medesimi testi e completate con molti passi paralleli, che possono essere usate come traccia da consegnare alle persone.

Le schede iniziali hanno un carattere *introduttorio*. La prima ricorda il tema dell'anno pastorale 2018-2019, specialmente dedicato al libro dell'Esodo. Il testo commentato è quello di Es 2,23-25; 3,7-12. La seconda presenta la storia del profeta Giona inviato alla città di Ninive e si pone quindi come paradigma per le altre. Il profeta infatti non è capace di ascoltare il grido della città e si allontana da Dio. Il Signore non lo abbandona e lo scuote in diversi modi, per educarlo alla misericordia e alla compassione nei confronti di ogni essere umano (Gio 4,11).

La parte più corposa del nostro testo si concentra sulla prima disposizione dell'animo di Cristo, alla luce delle riflessioni del Papa: *l'umiltà*.

Quando il Signore vuole convertire la sua Chiesa, cioè renderla più vicina a Sé, più cristiana, fa sempre così: prende il più piccolo e lo mette al centro, invitando tutti a diventare piccoli e a “umiliarsi” – dice letteralmente il testo evangelico – per diventare piccoli, così come ha fatto Lui, Gesù. La riforma della Chiesa incomincia dall'umiltà, e l'umiltà nasce e cresce con le umiliazioni. In questa maniera neutralizza le nostre pretese di grandezza. Il Signore non prende un bambino perché è più innocente o perché è più semplice, ma perché sotto i 12 anni i bambini non avevano nessuna rilevanza sociale, in quel tempo. Solo chi segue Gesù per questa strada dell'umiltà e si fa piccolo può davvero contribuire alla missione che il Signore ci affida. Chi cerca la propria gloria non saprà né ascoltare gli altri né ascoltare Dio, come potrà collaborare alla missione? [...] Chi cerca la propria gloria, come potrà riconoscere e accogliere Gesù nei piccoli che gridano a Dio? Tutto il suo spazio interiore è occupato da sé stesso o dal gruppo a cui appartiene – persone come noi, tante volte – per cui non ha

¹ FRANCESCO, *Discorso del Santo Padre* in occasione dell'incontro con i rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa italiana, Cattedrale Santa Maria del Fiore, Firenze, 10 novembre 2015.

né occhi né orecchie per gli altri. Quindi il primo sentimento da avere nel cuore, per sapere ascoltare, è *l'umiltà* e il guardarsi bene dal disprezzare i piccoli, chiunque essi siano, giovani affetti da orfananza o finiti nel tunnel della droga, famiglie provate dalla quotidianità o sfasciate nelle relazioni, peccatori, poveri, stranieri, persone che hanno perso la fede, persone che non hanno mai avuto la fede, anziani, disabili².

Per favorire questo decentramento proponiamo la *lectio* di alcuni passi biblici in cui si manifesta la sofferenza dei piccoli. In Lam 1 abbiamo un capitolo poco conosciuto in cui la città personificata paragona la sofferenza dell'esilio a quella di una madre privata dei figli e vedova. In Am 8,4-7 il Signore interviene in difesa dei poveri, mentre in Mt 20,1-16 si esprime, tra le righe, il dramma della persona senza occupazione. In Gb 19,1-19 la Bibbia fa risuonare il grido del malato, in Rm 7,14-25 quello di chi è schiavo del peccato e non può uscirne da solo, in At 8,26-40 e 16,6-10, quello di chi non conosce il Signore. In tutti questi passi (ad eccezione di Am 8) il registro è quello dell'invocazione; in essi, delle persone rese piccole dalla propria sofferenza gridano al Signore per trovare salvezza.

Il secondo atteggiamento di Cristo su cui riflettere è la condizione che predispone all'ascolto: il *disinteresse*.

Il secondo tratto necessario per ascoltare il grido è *il disinteresse*. Viene espresso nel brano evangelico della parabola del pastore che va in cerca della pecora che si è smarrita. Non ha nessun interesse personale da difendere, questo buon pastore: l'unica preoccupazione è che nessuno si perda. Abbiamo interessi personali, noi che siamo questa sera? Ognuno ci può pensare: qual è il mio interesse nascosto, personale, che ho nella mia attività ecclesiale? La vanità? [...] C'è il "peccato dello specchio". E noi, preti, suore, laici con la vocazione di lavorare, cadiamo tante volte in questo peccato dello specchio: si chiama *narcisismo e autoreferenzialità*, i peccati dello specchio che ci soffocano. Il Signore ha ascoltato il grido degli uomini che ha incontrato e si è fatto loro vicino, perché *non aveva nulla da difendere e nulla da perdere*, non aveva "lo specchio": aveva la coscienza in preghiera, in contemplazione con il Padre e unta dallo Spirito Santo³.

Per poter ascoltare i piccoli è necessario un cuore simile a quello di Cristo: egli va in cerca della pecora perduta senza alcun secondo fine, spinto esclusivamente da un grande amore. Si suggerisce quindi la *lectio* della parabola della pecora perduta (Lc 15,1-7) e dell'inno alla *Kenosis* (Fil 2,6-11).

L'ultima scheda, quella conclusiva, è un invio in missione: At 18,1-10. Dopo alcuni insuccessi nel ministero, Paolo viene consolato direttamente dal Signore e inviato nuovamente alla città con queste parole: «Il Signore disse a Paolo: "Non aver paura, continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso"» (vv. 9-10).

² FRANCESCO, *Incontro del Santo Padre Francesco con i partecipanti al convegno della Diocesi di Roma*, 9 maggio 2019.

³ FRANCESCO, *Incontro del Santo Padre Francesco con i partecipanti al convegno della Diocesi di Roma*, 9 maggio 2019.

1 – «DIO ASCOLTÒ E SI RICORDÒ» (Es 2,23-25; 3,7-12)

d. Andrea Calamita

^{2,23} Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴ **Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe.** ²⁵ **Dio vide la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.**

^{3,7} Il Signore disse [a Mosè]: «**Ho visto la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze.** ⁸ Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹ Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. ¹⁰ **Perciò va'!** Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». ¹¹ Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». ¹² Rispose: «**Io sarò con te.** Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte»

«**Dio ascoltò e si ricordò**» (cf. Es 2,24). Saranno questi due verbi divini, altamente teologici, a cambiare il destino d'Israele, duramente provato dalle politiche restrittive del faraone. Israele, infatti, sceso in Egitto a causa di una grave carestia e accolto da Giuseppe (cf. Gen 46), già visir del faraone (cf. Gen 41), per molti anni aveva vissuto nell'agiatezza e nella pace, godendo del meglio della terra d'Egitto (cf. Gen 45,16-20; 47,11-12.27). Poi, però, era sorto sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe (cf. Es 1,8). Questi iniziò a trattare il popolo con durezza, poiché preoccupato dalla sua crescente prosperità. Ridotti ai lavori forzati (cf. Es 1,11-14) e perseguitati dalla furia omicida del faraone (cf. Es 1,15-22), la loro esistenza era ormai in grave pericolo. Ma finalmente Dio si sceglie un profeta tra i figli d'Israele e, attraverso di lui, desidera rispondere al grido del popolo.

1. Ascoltare il grido del popolo

«Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio» (Es 2,23). Israele geme a causa della dura schiavitù impostagli dal faraone e si rivolge a Dio, in **una preghiera che si fa grido**. Il grido è la preghiera tipica di chi vive nella prova, minacciato da un grave pericolo (cf. Sal 118,5; Mt 14,30 = Mc 6,49), oppresso da un popolo straniero (cf. Gdc 3,9.15; 6,6; 10,10; 1Sam 7,8-9), da un re ingiusto (cf. 1Sam 8,18), dal peso del peccato (cf. 1Sam 12,10; Sal 32,3; Ez 9,8; 11,13), da una dura malattia (cf. Gb 3,24; 12,4; 30,20; Mt 9,27; 20,30-31 // Mc 10,47-48 // Lc 18,38-39; Mc 9,24), dal maligno (cf. Mt 8,29 // Mc 5,7 // Lc 8,28; Mt 15,22 // Mc 7,26; Lc

9,38), da un lutto (cf. 2Sam 19,5), da un'ingiusta persecuzione (cf. Sal 17,1; 22,2-3.25; Lc 18,1-8), o più semplicemente dalle circostanze della vita (cf. Sal 18,7; 30,3; 66,17; 120,1; Gn 1,5). Questo grido raggiunge il suo apice nelle parole di Gesù in croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34; Mt 27,46), nelle quali può trovare espressione il grido di ogni uomo, persino quello di chi si sente abbandonato da Dio.

E **Dio** – con Israele come con ogni credente – **non resta mai sordo alle nostre grida**. Ma piuttosto tende l'orecchio e ascolta (cf. Sal 116,1-2), vede e si prende cura (cf. Lc 10,33-34; 18,7-8). È ciò che il Signore ribadirà al suo servo Mosè: «Ho visto la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze» (Es 3,7). Da notare la progressione dei verbi «vedere», «udire», «conoscere», volta a sottolineare l'intima partecipazione di Dio alla sofferenza del *suo* popolo. Egli non resta sordo, né si limita ad una mera constatazione, ma è radicalmente orientato alla sofferenza del popolo.

Anche Mosè, a modo suo, aveva visto e ascoltato l'afflizione del popolo e, pensando di farsi giustizia da sé, aveva risposto alla violenza con altra violenza. Ma gli unici frutti di questa risposta impetuosa e violenta furono la morte dell'egiziano e la sua latitanza nel territorio di Madian (cf. Es 2,11-15). Proprio ora che si è rifatto una vita, lontano dall'Egitto, Dio gli appare nel rovetto ardente, chiedendogli di ascoltare e rispondere al grido del popolo, ma questa volta a modo suo, ossia al modo di Dio: «Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!» (Es 3,9-10).

Forse anche noi abbiamo fatto l'esperienza di Mosè. Forse anche a noi sarà capitato di farci carico dei problemi altrui, di intercettare le difficoltà della nostra gente. E magari abbiamo anche messo in campo strategie pastorali per rispondere al grido dei poveri, ma si sono rivelate fallimentari. Allora delusione e sconforto ci hanno assaliti, rendendoci latitanti. Lontano dall'Egitto, lontano dai problemi della nostra gente, ci siamo rifatti una vita, certamente più tranquilla, ma anche meno evangelica.

Ora, nella nostra tranquillità, Dio ci scuote e, dal mezzo del rovetto, ci chiama ad **ascoltare il grido della città** con le sue stesse orecchie, a vedere l'oppressione del popolo con i suoi stessi occhi. Infatti non basta calarsi nelle sofferenze dei fratelli, che spesso sono anche le nostre. Questo Mosè lo aveva già fatto, rispondendo poi secondo il suo impeto e facendosi giustizia da sé. Bisogna piuttosto **vedere le cose con gli occhi di Dio**, con gli occhi di chi ha stretto un'alleanza con i padri e sulla fedeltà a questa alleanza ha giocato tutta la sua credibilità. Come Mosè, bisogna iniziare a frequentare assiduamente il Signore nell'intimità della preghiera, per lasciarsi plasmare da lui, assumendo il suo stesso «sentire» (cf. Fil 2,5). Allora, forse, udremo grida finora mai udite, e certamente intraprenderemo cammini nuovi, noti soltanto al cuore di Dio.

2. Ricordare l'alleanza

«**Dio si ricordò della sua alleanza** con Abramo, Isacco e Giacobbe» (Es 2,24). Il ricordo dell'alleanza con i padri spinge Dio all'azione. Dio interviene nella storia di

Israele a motivo del patto d'amore che lo lega indissolubilmente al suo popolo (cf. Gen 15; Gen 17). In seguito sarà lo stesso Mosè a ricordare a Dio la sua alleanza, assumendo così una funzione di *mediatore*. Costituito guida e profeta, Mosè sarà ormai talmente sensibile alla sofferenza del popolo, da ascoltare alla maniera divina e spingere Dio a rinnovare la sua memoria salvifica. È forse questo l'esito più maturo di un ascolto autenticamente profetico.

Il profeta *ricorderà a Dio di ricordarsi* della sua alleanza e si farà una cosa sola con il popolo, rinunciando ad ogni privilegio purché Dio usi misericordia (cf. Es 32,11-14.30-34; cf. anche Nm 14,13-19; Dt 9,25-29; Sal 106,23; At 7,38; Gal 3,19). *L'intercessione di Mosè* per il popolo emerge particolarmente in Esodo 32, quando Dio comunica al suo servo la volontà di sterminare il popolo, perché si è mostrato infedele all'alleanza appena conclusa (cf. Es 24):

¹¹ Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? ¹² Perché dovranno dire gli Egiziani: “Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra”? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. ¹³ **Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi**, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: “Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre”» (Es 32,11-13).

Mosè ricorda a Dio le promesse fatte ai padri e le grandi opere compiute per liberare Israele dalla mano del faraone; lo invita ad usar misericordia, a motivo della sua alleanza. Mosè potrebbe benissimo disinteressarsi della sorte del popolo, d'altronde non è stato lui a peccare. Invece, si fa una cosa sola con il popolo e, pur essendo senza colpa, espone persino la sua vita (cf. Es 32,32) al fine di convincere Dio e ottenere il perdono.

L'intercessione di Mosè prefigura quella di Cristo, mediatore tra Dio e gli uomini (cf. 1Tm 2,5; Eb 8,6; 9,15; 12,24; cf. anche Gv 17). «Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio» (Eb 12,2). Sacerdote eterno, è entrato nel santuario celeste per comparire al cospetto di Dio e intercedere costantemente in nostro favore (cf. Eb 9,24).

Ogni battezzato partecipa del ministero sacerdotale di Cristo (cf. Rm 12,1-2; 1Pt 2,5.9). Per Cristo, con Cristo e in Cristo anche noi siamo chiamati a offrire al Padre un sacrificio puro e santo, intercedendo per la Chiesa e per il mondo intero. Nell'Eucaristia, memoriale della morte e risurrezione di Cristo, ricordiamo le grandi opere di Dio e ripresentiamo al Padre l'unico sacrificio a lui gradito per la salvezza del mondo. Così, come Mosè, «ricordiamo al Padre di ricordarsi» dell'alleanza d'amore sigillata con il sangue del suo Figlio e ci facciamo *intercessori del grido del popolo*. Non solo la celebrazione liturgica, ma tutta la nostra vita deve partecipare della mediazione sacerdotale di Gesù. Sacerdoti e laici, ciascuno secondo la sua specifica vocazione, siamo tutti chiamati ad ascoltare il grido del popolo e intercedere incessantemente presso il Padre.

3. Accogliere la missione

Dio ascolta il grido d'Israele, si ricorda dell'alleanza con i padri e la sua risposta si concretizza nell'invio di Mosè, suo servo: «**Perciò va'!** Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!» (Es 3,10). A questa chiamata Mosè opporrà ben cinque obiezioni (Es 3,11.13; 4,1.10.13), fino a dire: «Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!» (4,13), sottintendendo: «Ma non me!». Mosè non si ritiene all'altezza della missione affidatagli da Dio e oppone resistenza. Se la resistenza del profeta da una parte garantisce la sua elezione da parte di Dio, dall'altra ne mostra tutto il timore e la percezione d'inadeguatezza.

Alle obiezioni del profeta, Dio risponde con altrettante rassicurazioni, che si trovano come sintetizzate nella prima di esse: «**Io sarò con te**» (3,12). È una promessa tutta orientata al futuro e carica di speranza. Se si legge l'originale ebraico (*'ehyeh 'immāk*) si scopre che in essa il nome divino «Io sarò colui che sarò» (*'ehyeh 'āšer 'ehyeh*), rivelato poco oltre (3,14), è come adombrato. Mosè oppone resistenza, poiché non si sente all'altezza della missione, e Dio gli promette la sua assistenza incondizionata: «Non ti lascerò solo in questa missione. Io sarò con te». E non solo Dio sarà con Mosè, ma nel suo *essere con* rivelerà qualcosa di se stesso. Infatti il nome stesso di Dio (*'ehyeh 'āšer 'ehyeh*) è tutto orientato al futuro: «Io sarò colui che sarò»; ovvero «Io sarò colui che mi mostrerò essere»; «Vuoi conoscere il mio nome? Aspetta di vedere ciò che sto per fare per il mio popolo, Israele!».

Anche **a noi oggi Dio affida una grande missione**: ascoltare con le sue stesse orecchie il grido del popolo, per liberarlo da ogni schiavitù e condurlo verso la «terra dove scorrono latte e miele» (Es 3,8), quella terra promessa che Dio ha preparato per noi. Come a Mosè, Dio ci invita ad ascoltare con orecchie nuove il grido del popolo, per poi renderci docili strumenti della sua opera di salvezza. Forse la chiamata di Dio ci troverà stanchi, con le reti vuote e i remi in barca; forse come Simone ci verrebbe da rispondere: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla!» (Lc 5,5). Eppure la rassicurante certezza che **Dio sarà con noi in questa opera di salvezza** (cf. Es 3,12; Mt 1,23; 18,20; 28,20), che Gesù resterà con noi nella barca, deve bastarci per portare avanti la sua missione. Come Simone, allora, sulla sua parola getteremo ancora le nostre reti e godremo di una pesca abbondante (cf. Lc 5,5-6).

4. Domande per la riflessione personale e comunitaria

- Quando la nostra preghiera si è fatta grido? Per cosa abbiamo gridato a Dio? Abbiamo saputo attendere la sua risposta?
- Qual è oggi il grido più forte del nostro popolo, della nostra comunità parrocchiale, del nostro quartiere? Quale è stata la nostra risposta? Quali frutti ha ottenuto?
- Che cosa significa per noi oggi ascoltare il grido del popolo con orecchie rinnovate, ossia alla maniera di Dio? C'è un qualche grido che Dio ascolta e che noi finora abbiamo messo a tacere?
- Siamo coscienti della missione che Dio ci sta affidando? Quali sono le obiezioni nel nostro cuore? Quali i segni di assistenza che Dio mette sul nostro cammino?

2 – IL LIBRO DI GIONA

d. Marco Simeone

Il libro di Giona è un libro particolare, è difficile inquadrarlo in un genere letterario, per alcuni è una parabola profetica, per altri un racconto sapienziale in cui, attraverso la vicenda del profeta, si rievoca la storia di Israele.

Il libro non ci dà direttamente né il nome dell'autore e nemmeno una data, l'unico riferimento che abbiamo è il nome: Giona figlio di Amittai (1,1). Il libro identificherebbe Giona con il profeta di cui si parla in 2 Re 14,25 e narra fatti nell'epoca della caduta del nord (il regno di Geroboamo II), anche se deve essere stato scritto in epoca posteriore. Nell'epoca identificata Ninive è la capitale dei nemici di Israele, l'Assiria, potenza militare terribile e spietata. È ovvia la resistenza di Giona al mandato divino.

Il libro inizia così: “Fu rivolta a Giona figlio di Amittai questa parola del Signore” (1,1), per centrare il discorso sull'iniziativa di Dio, un'iniziativa imperscrutabile e certamente difficile da mandar giù anche al profeta più docile: la conversione dei nemici per stornare da loro l'ira distruttrice di Dio. Questo è il primo punto sul quale siamo chiamati a riflettere: lo sconforto di Giona che si sente dire da Dio che Lui si è accorto della malvagità di Ninive, male che merita la distruzione e invece vuole salvare tutti gli abitanti di Ninive. Proviamo a metterci nei panni di Giona: può il Signore ragionare in un modo così lontano dal mio? Possono le mie pie preghiere essere così distanti da Lui? Il Signore vede o non vede i miei dolori e le ingiustizie che patisco? Farà giustizia?

Un profeta è definito dalla missione che Dio gli assegna, ci sono stati profeti con missioni particolarmente difficili (Osea, Geremia...), ma questa è la missione più ardua, qui siamo solo all'inizio dell'opera, sarà un viaggio nella fede per Giona. Una volta un sacerdote mi disse che ogni vocazione inizia con una rottura di un equilibrio, di una visione di Dio, tale da scandalizzare sia il chiamato che i suoi vicini, quasi a portare un'immagine scandalosa di Dio. Ma Dio è Dio e negli schemi ci fa proprio fatica ad entrare.

La risposta di Giona è automatica e silenziosa, al versetto 3 ci viene detto che scende a Giaffa per imbarcarsi per Tarsis (citata 4 volte in un solo versetto). Tarsis era una città ricca conosciuta per il lavoro e il commercio di metalli e in particolare di argento; simbolo biblico di ricchezza (1Re 10,22; 2Cr 9,21; 1Re 22,49; 2Cr 20,36-37; Ez 27,12.25) ma anche di lontananza: la possiamo identificare (approssimativamente) con una città della Spagna non lontano dall'attuale Gibilterra. È significativo che Ninive sia vicina all'attuale Mosul e Giona se ne va in Spagna. È una città simbolo: con questa fuga Giona si allontana il più possibile da Dio, si ripete per due volte l'espressione «lontano dal Signore».

Giona non combatte, non fa come gli altri profeti (es. Ger; Is) che presentano delle obiezioni ma continuano a dialogare con Dio: egli agisce e basta, fugge. Nella nave lui scende nella parte più profonda, sembra quasi che voglia rientrare nel seno materno... e in più è "imbronciato". Perché non parla con Dio? Le vocazioni profetiche sono piene di obiezioni (cf. la vocazione di Mosè Es 3,1 – 4,17), mentre qui Giona rimane in silenzio: rispetto? Rabbia? Sconforto? La percezione di essere così tanto lontano che neanche vale la pena parlare?

Il Signore non lascia che Giona fugga, non gli permette di realizzare il suo piano⁴, qui sembra essere il nemico implacabile di Giona. È proprio il Signore a scatenare una tempesta contro di lui (1,4).

Nella parte che va dal v. 5 fino alla fine del capitolo, i marinai (pagani) e il comandante si attivano per reagire alla tempesta: ognuno invoca le proprie divinità. Il comandante (v. 6) cerca Giona e prima lo invita a pregare; Giona risponde alle sue domande (v. 10) e rivela di essere la causa della tempesta. Giona offre di gettarsi in mare per placare la tempesta. Il gesto è ambiguo: certamente accetta la propria morte serenamente per salvare gli altri; ma stupisce il fatto che il profeta, al contrario della ciurma, continua a non invocare Dio. Rimane lontano.

Gettato in mare subito si placa la tempesta e ciò provoca una profonda conversione nei marinai (cfr. 1,16); il pio israelita fugge, i lontani si avvicinano a Dio.

Nel capitolo 2 Dio comanda ad un grosso pesce di inghiottire Giona: il profeta sarà nel ventre del pesce per tre giorni e tre notti. Al buio tre giorni sono un'infinità. Quel buio aprirà gli occhi a Giona, intonerà un salmo di lamento: nel ventre del pesce Giona ritrova la fede: «quando sentivo venire meno la vita, ho ricordato il Signore» (Gio 2,8). A questo punto il Signore ordina al pesce di gettarlo sulla riva. Si deve insistere un po' su questo punto: come Israele scopre la fede nel momento più difficile della sua storia, allo stesso modo Giona comincia di nuovo a dialogare con Dio quando è nel ventre del pesce. Viene «vomitato» dal pesce perché il male non può trattenere chi è tornato alla comunione con Dio (Gio 2,11).

Qui finisce la prima parte del libro e il disegno è chiaro: Giona davanti alla missione di Dio si chiude e fugge, mentre i pagani mostrandosi disponibili, fanno l'esperienza di essere salvati. Ma Dio non è uno spettatore passivo: scatena il creato (tempesta e pesce) per rimettere in carreggiata il profeta.

In Gio 3,1 inizia la seconda parte del libro; si dice esplicitamente che Dio gli rivolge una "seconda" volta la Parola. Possiamo pensare che tutto quello che ha vissuto finora lo ha preparato alla missione. Yhwh non è forse il Dio delle seconde occasioni? Questa volta sappiamo qual è l'annuncio che Giona deve portare: "Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta". Questo succede forse perché Giona è finalmente pronto?

Ninive è definita "la città, quella grande" (Gio 3,3), addirittura di 3 giornate di cammino; ovviamente è esagerato, alcuni autori hanno addirittura proposto che si

⁴ Cfr. gli *Esercizi Spirituali* di S. Ignazio e soprattutto i paragrafi dedicati alle regole del discernimento: le prime 2 regole n° 314-315.

trattasse di tutta la regione. Questa “grandezza” da una parte indica che la città è al suo massimo splendore, una forza superba contraria a Dio (Is 10,12; Zc 10,11) che nonostante ciò prospera e diventa grande; dall'altra parte convertire una tale città enorme è un'impresa del tutto sproporzionata per chiunque.

Giona comincia la predicazione e accade l'impensabile: dopo un solo giorno di cammino inizia un processo di “conversione a catena”. Perché basta un solo giorno? Forse per manifestare la potenza della Parola che tocca i cuori perché ha un'efficacia che prescinde dalla convinzione e dalla condizione del profeta, se questi la predica, la Parola dà vita. Potrebbe essere anche che la Parola svelando la profondità del cuore si accredita presso l'ascoltatore e facendo verità dà anche un senso e una speranza, prima impensabile. Forse è vero che basta offrire un'alternativa perché si possa percorrerla, ma chi deve offrirla?

Nella predicazione di Giona non viene chiesta una riparazione del male fatto: è necessaria solo la conversione del cuore e, quindi, delle azioni nuove. Quindi: il Signore vuole la salvezza di *Tutti*, la sua azione è però subordinata alla libera adesione dell'uomo a cui viene chiesto l'ascolto e solo dopo la conversione della vita.

La risposta è massiva, tutto il popolo si converte e fa gesti di pentimento (v. 5) addirittura il re stipula un decreto nel quale ordina che persone e animali (l'universalità della chiamata alla salvezza) facciano digiuno e penitenza e, novità, ordina che preghino Dio (non Assur). Al fondo di queste azioni c'è la speranza (v. 9): chissà che Dio non si impietosisca, un'apertura all'azione sovrana e libera di Dio.

La reazione del popolo fa “pentire” il Signore (v. 10) della decisione di punire Ninive cfr. Es 32,14; Ger 18,7-8. La misericordia divina può revocare la decisione di distruggere.

Se il fulcro di tutto il libro fosse la conversione di Ninive, allora il libro potrebbe finire qui... In realtà abbiamo un quarto capitolo. E allora si capisce che lo scopo del libro, dell'azione di Dio è che Giona faccia un'esperienza di Dio. Dietro il profeta Giona si trova il lettore, noi singoli e chiesa di Roma, alle prese con un'apertura alla città (non più Ninive ma Roma) che forse pensavamo di avere. La realtà ci mostra che è ancora imperfetta.

Il capitolo inizia con una sorpresa: Giona è, allo stesso tempo, addolorato e indispettito. Di cosa? Del pentimento del popolo o della misericordia di Dio? Il suo comportamento ricorda quello del secondo figlio della parabola del figlio prodigo.

Inizia un dibattito tra i due grandi attori di questo «dramma»: Dio e Giona. Giona prega (v. 2, come nel pesce, Gio 2,2), questa volta si rivolge a Dio. Egli sa perfettamente che il Signore è «un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato» (Es 34,6-7). E questo fa provare a Giona un «grande dispiacere», alla lettera «un grande male» (4,1). Dio ha il dovere di distruggere Ninive perché se lo merita. Se la sua missione fosse stata di predicare lo sterminio sarebbe partito di gran carriera. Perché lui è un giusto, di ragione ne ha da vendere. Di Dio sa tutto, ma non riesce a passare dal sapere al credere, non entra nella logica dell'amore che porterà un giorno Gesù a dire “non

sanno quello che fanno” (Lc 23,34). Tra le righe si distingue un attributo di Dio che non si trova in Es 34,6-7 e mostra ciò che il Signore vuole indicare a Giona: Dio si lascia impietosire circa il male minacciato. Il nucleo del libro sta qui: perché Dio vede il bene dei marinai e dei Niniviti e Giona no? Perché Dio parla con Giona e Giona invece si chiude dentro le sue sicurezze e giudica tutto e tutti (compreso Dio)? Perché noi facciamo così fatica a pensare la misericordia di Dio verso i lontani? E perché facciamo ancora più fatica ad annunciarla?

Piuttosto che cambiare preferisco morire (v. 3)! Di nuovo si nota un richiamo al figlio maggiore che non vuole entrare nella festa (Lc 15,25-31). Non vuole lasciarsi sopraffare dall'amore, in questa domanda risuona Elia sotto la ginestra (1 Re 19,4 anche se la situazione di Elia è molto più rischiosa...).

La risposta di Dio è una domanda: questa tua rabbia (tristezza) ti sembra giusta? E Giona fugge di nuovo: esce dalla città. Si mette a distanza da Ninive, il destino della città non è di sua competenza, perché non sono il suo prossimo (Lc 10,29) e poi se lo sono meritato. La domanda del Signore è ironica: l'orgoglio, come le altre passioni non è razionale, la chiusura in noi stessi taglia il ponte con la realtà e la verità, il lamento di Giona è surreale.

Dopo la domanda il Signore agisce (vv. 6-11) e usa un ricino per far riflettere Giona. Il ricino (*qiqaiion*) è una pianta frondosa che fa ombra a Giona (*iona*), forse per permettergli di assistere veramente fino in fondo per vedere la sorte (la salvezza) di Ninive. Di fatto Giona ha un malessere ma non è solo il caldo: «il Signore fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male» (Gio 4,6). Giona prova una grande gioia: riconosce finalmente le attenzioni di Dio? Spesso comprendiamo il Signore solo quando fa le cose che noi vorremmo. Pastoralmente è la fatica di staccarsi dall'unica pecora per scoprire che ce ne sono altre novantanove, ci ricorda papa Francesco⁵.

La pedagogia di Dio non si realizza semplicemente esponendo una verità concettuale (io sono misericordioso), non è un rimprovero di carattere morale (devi accettare la mia misericordia); porta Giona a fare un'esperienza. Il nostro annuncio è concettuale o realizza l'incontro con una persona? Aiutiamo a vivere esperienze o raccontiamo esperienze altrui?

Dio, signore assoluto della natura, manda un verme a rodere il ricino e a seccarlo (Gio 4,7), a mezzogiorno l'azione combinata di sole e vento caldo d'oriente portano Giona a desiderare nuovamente la morte. Di nuovo il Signore cerca di far ragionare il profeta sulla sproporzione della sua reazione. Giona si chiude: l'orgoglio ha la tendenza all'irrigidimento (potremmo dire che è molto egosintonico, in dialetto si dice che “se la racconta...”), ira e superbia il mix è letale. Il lettore si sente molto vicino a Giona e, allo stesso tempo, fa fatica a riconoscersi in questi suoi atteggiamenti: quante capanne ci siamo costruiti nell'attesa di vedere sprofondare i nostri “nemici”, quelli che non ci ascoltavano, quanto giudizio spietato sul mondo e quanta poca sintonia con la misericordia e l'azione di Dio.

⁵ *Udienza generale*, 4 maggio 2016.

Il libro termina con una domanda aperta: «Tu hai pietà per quella pianta [...] e io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali» (Gio 4,10-11).

Gli abitanti di Ninive non sanno distinguere la destra dalla sinistra (Qo 10,2): sono incapaci di comprensione. Il loro male è grande, ma sono incapaci di giudizio («non sanno quello che fanno», Lc 23,34): hanno bisogno che qualcuno li guidi.

Questo è il nocciolo: Giona è tutto Israele che si trova davanti ad una scelta e, quindi, anche ad una tentazione. Ragionevolmente il libro è scritto nel post esilio, dopo un'esperienza durissima. Gli israeliti sono tornati in patria e il tempio deve essere ricostruito: quale rapporto può/deve avere Israele con i popoli vicini? Il rischio della chiusura, del giudizio, addirittura dell'attesa dell'azione vendicatrice di Dio nei loro confronti è forte: il desiderio di un Dio che “ricompensa”, a nostra misura, un vitello d'oro, uno che “cammini alla nostra testa” Es 32,1 cioè che vada dove vogliamo noi. A Giona viene rivolta una parola da parte del Signore: Dio non lascia il profeta da solo di fronte a questo rischio. Il Signore apre la prospettiva del popolo alle altre nazioni; cf Is 25,6-10. Israele deve scoprire la sua vocazione di fratello maggiore, deve imparare a non riconoscersi semplicemente circondato da nemici, bensì da persone che sono in difficoltà perché non hanno discernimento. La chiamata divina spinge il profeta ad avere attenzione per la persona per aiutare tutti gli altri popoli ad incontrare il Signore che salva.

Il libro rimane con il finale tronco: non c'è la risposta di Giona, perché Giona si dissolve e rimaniamo noi, siamo noi a rispondere a quella domanda: e ora? Giona potrebbe tornare alla sua vita di sempre lasciando questa ferita in fondo al cuore, oppure mettersi in cammino per imparare a vedere quello che il Signore fa davanti ai nostri occhi, imparare che nel cuore di Dio c'è un posto per tutti, ma proprio tutti. E se non riesco a vivere questo con gioia significa che sto ancora sotto il ricino.

3 – GRIDO DEL POVERO PER I COMMERCianti DISONESTI

AM 8,4-7

d. Goran Kühner

Il profeta Amos può essere definito come il primo profeta classico, cioè primo di cui abbiamo un libro scritto con le sue visioni. Amos è di Tekòa, cittadina al sud di Betlemme, nella zona collinosa del regno di Giuda. Pur essendo del sud, Amos profetizzava soprattutto a Betel (Am 7,10-17), alla frontiera fra il regno del Nord e il regno del Sud. Amos profetizzò al tempo del re Ozia e al tempo del re Geroboamo II (Am 1,1) che significa intorno a 750 a.C. Il nome ebraico Amos probabilmente significa “portatore”⁶. In realtà prima di essere profeta, come dice lo stesso Amos, lui era allevatore (“allevatore di pecore,” cfr. Am 1,1; “mandriano,” cfr. Am 7,14) e agricoltore (“coltivavo piante di sicomoro,” cfr. Am 7,14). Ma Amos era un attento osservatore di persone e nazioni, e gli studiosi concordano sul fatto che era ben lungi dall’essere una persona non istruita, anche se si descriveva come tale⁷.

“Il suo ministero si svolge durante un periodo di grande prosperità per Israele, ma anche di corruzione sociale e religiosa”⁸. “Grazie al commercio con l’Arabia, la Fenicia, il Mar Rosso e le miniere di rame dell’Arabia, si crea una prosperità non più conosciuta dai tempi di Salomone. In questo secolo la popolazione raggiunge la maggiore densità. Gli edifici sono splendidi e lussuosi. Le risorse economiche e agricole aumentano [...]. Il regno di Israele, in una parola, è quanto mai prospero. Questa prosperità e questo benessere, tuttavia, nascondono una decomposizione sociale. La sorte dei cittadini di modeste condizioni era tremendamente dura e lo Stato faceva ben poco o nulla per alleviarla. Esistevano grandi ingiustizie e un contrasto brutale tra ricchi e poveri. Il piccolo agricoltore si trovava spesso alla mercé degli strozzini e delle gravi calamità (siccità, flagelli, scarsità di raccolti), che lo esponevano all’ipoteca, al sequestro e al dover servire come schiavo”⁹.

I temi teologici principali che tratta Amos sono: giustizia sociale, giudizio, culto. Amos parla di mancanza di giustizia: fare giustizia significa dare a Dio il posto che gli compete e riconoscere il diritto degli ultimi (povero, malato, vedova, orfano etc.). Le sue parole sono frutto di un sentimento intenso. “L’esperienza di Amos infatti conferma che non esiste esperienza genuina di Dio che non si traduca in un comportamento coerente. Il profeta [...] interpreta infatti il proprio attivo

⁶ L’etimologia del nome del profeta lo vediamo dall’Amasia “Jahvè ha portato” (2Cr 17,16). Può darsi che si riferisce al pesante avvertimento per il regno di Israele che il Signore affidò ad Amos.

⁷ Cfr. G.A. KLINGBEIL – M.G. KLINGBEIL, “The prophetic voice of Amos as a paradigm for Christians in the public square”, *Tyndale Bulletin* 58/2 (2007) 165.

⁸ M.L. BARRÉ, “Amos”, in R.E. BROWN – *al.*, *Nuovo grande commentario biblico* 13, Brescia 1997, 274.

⁹ L. ALONSO SCHÖKEL – J.L. SICRE DIAZ, *I profeti*, Roma 1996, 1080.

coinvolgimento nella lotta contro l'ingiustizia sociale del suo tempo come diretta conseguenza della propria vocazione, della propria singolare 'visione' di Dio: Non è il confronto con uno sterile codice legislativo a fornire ad Amos la strumentazione concettuale e linguistica per plasmare la propria opera di denuncia, bensì la conoscenza dello stile di Dio e – conseguentemente – della vocazione di Israele a essere «figlio»¹⁰.

Nell'ultima parte del libro di Amos (capitoli 7 a 9) troviamo le cinque visioni del profeta¹¹. Amos qui parla ai cuori induriti che vivono nel mondo ingiusto e ricorda al popolo di amare Dio e il prossimo. Secondo Amos il giusto, la persona di fede, dipende dal giudizio di Dio e invece il mondo esalta l'indipendenza. Nella quarta visione (8,1-3) il lettore viene nuovamente introdotto alla duplice simbolica delle parole. In questo caso, tuttavia, il gioco di parole non è solo suggerito, ma è esplicito. Amos vede un cesto di frutta estiva (*qayis*), ma dopo averlo identificato, il Signore annuncia la fine di Israele (*qes*). I successivi oracoli ne danno ragione: l'ingiustizia sociale ha motivato l'azione di Dio (8,4-6)¹².

Con Am 8,4 comincia un commento alla quarta visione, un'omelia ispirata ai fatti della visione. Il discorso profetico quasi si trasforma in un linguaggio apocalittico. In questi versetti, Amos si rivolge a Israele in seconda persona e non più alla terza (Am 8,1-3). In questa piccola unità (Am 8,4-7) il profeta presenta il giudizio contro la classe dei commercianti: condanna quelli disonesti e la loro avidità e ipocrisia. Con lo sviluppo della cultura urbana nel regno del Nord, molti agricoltori sono rimasti senza terra, cioè senza campi da lavorare, e perciò di conseguenza dipendevano dai commercianti che vendevano loro il cibo.

“Il testo è strutturato in due elementi: il crimine (4-6) e la sanzione (7). L'imperativo iniziale ('Udite questo': 4a) deve quindi essere interpretato come l'invito ad ascoltare la sentenza applicata a dei colpevoli (come in 3,1; 4,1; ecc.), sentenza decisa e irrevocabile perché sancita dal giuramento (7a; come in 4,2 e 6,8)”¹³.

Amos nel suo discorso prosegue indicando i colpevoli: *voi che calpestate il povero*. Simile frase appare già in Am 2,7. Il verbo ebraico per calpestare può anche significare “desiderare” forse alludendo all'avidità. “Non è inverosimile che Amos giochi con il verbo *š'p*, lasciando intendere l'aspirazione verso la povera gente è di fatto equivalente all'atto di calpestarli”¹⁴. Amos continua la sua accusa con la frase: “sterminate gli umili del paese.” Qui il profeta usa un gioco di parole: “sterminare” e

¹⁰ M. SCANDROGLIO, “La fede in azione. L'attualità del profeta Amos” (*La Rivista del Clero Italiano* 44, 2013), 195.

¹¹ Le prime quattro visioni iniziano con la frase: “Ecco ciò che mi fece vedere il Signore Dio” (cfr. Am 7,1.4.7; 8,1) e la quinta visione inizia con le parole “Vidi il Signore che stava sopra l'altare e diceva” (Am 9,1). Le prime quattro visioni mostrano i vari giudizi del Signore su Israele, mentre la quinta visione preannuncia il rovesciamento della loro teocrazia apostata e la restaurazione dell'Israele caduto. Le visioni in breve sono (1) minaccia delle cavallette (Am 7, 1–3); (2) minaccia della siccità (Am 7, 4–6); (3) minaccia delle armi (Am 7,7–9); (4) il cesto di frutta estiva, cioè è maturata la fine per Israele (Am 8,1-3); e (5) il tempio crollerà (Am 9,1–6). Nella terza (Am 7,7-9) e quarta visione (Am 8,1-3) possiamo notare la rassegnazione del profeta: Amos non chiede più al Signore di non punire il popolo. Amos ha perso la speranza che il popolo riuscirà a convertirsi e preannuncia la sua fine.

¹² J.R. LINVILLE, “Visions and voices: Amos 7-9”, *Biblica* 80 (1999) 34.

¹³ P. BOVATI – R. MEYNET, *Il libro del profeta Amos*, Roma 1995, 351.

¹⁴ Bovati – Meynet, 348.

“sabato” sono della stessa radice in ebraico (*šbt*). È un modo ironico per suggerire l’ipocrisia dell’osservanza religiosa (cfr. Am 5,21-24). Lo stesso metodo si può vedere con le parole “vendere il grano” nel versetto successivo – “la paronomasia sembra continuare con ‘smerciamo il frumento’ [...] anche in questo caso si può pensare che Amos faccia un gioco di parole e alluda allo *šeber* (‘rovina’) che i capi di Samaria preparano per Israele”¹⁵. E chi sono questi poveri – spesso si dice che c’è povero e povero? Amos usa due termini: il primo, *’ebyon*, indica quelle persone che dipendono in tutto e per tutto dagli altri, per mangiare, dormire, vestirsi. E poi, il secondo termine ebraico è *’anawim* che la traduzione CEI del 2008 rende come *umili*. Questo termine indica in modo generale tutti quelli che hanno bisogno di aiuto.

Il profeta poi di nuovo ricorre alla sua familiare strategia di citare le parole effettive dell’accusato con lo scopo di fornire una testimonianza autoincriminante di prima mano (cfr. 2,12; 4,1; 5,14; 6,13; 8,14; 9,10)¹⁶. Le domande dei commercianti dimostrano la loro perversità e la loro brama di guadagno. Sono ansiosi che il novilunio e il sabato passino in modo da poter riprendere la loro attività. Dunque, citando le loro due domande, Amos fornisce l’elenco delle accuse contro di loro, usando – con tanto di sarcasmo¹⁷ – le loro stesse parole: (1) “Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano? (2) E il sabato, perché si possa smerciare il frumento? (3) diminuendo l’*efa*; (4) aumentando il siclo; (5) usando bilance false; (6) per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali? e (7) Venderemo anche lo scarto del grano”¹⁸. Ci sono sette accuse. Il numero sette può simbolicamente riferirsi a totalità, e perciò l’elenco di queste sette azioni di ingiustizia commesse da questo particolare gruppo di persone può essere considerato come un inventario completo dei crimini contro i poveri e i bisognosi.

Il *Novilunio* era una importante festa religiosa durante tutto il periodo biblico ed è menzionata anche da altri due profeti contemporanei ad Amos, Isa 1,13.14; Os 2,13. La festa si celebrava all’inizio di ogni mese lunare, ed era proibito il commercio in questo giorno¹⁹, come era proibita ogni attività durante il sabato. Soggin deduce che il novilunio e il sabato sono entrambe feste pre-esiliali di cui l’osservanza è formalmente corretta. Fu, tuttavia, accompagnato dall’abuso di potere, e questo diventa un argomento che Amos spesso persegue in relazione alla sua critica al culto (cf. Am 4,4-5; 5,5.6). La motivazione dietro questa prevaricazione sembra essere economica.²⁰

¹⁵ Bovati – Meynet, 348.

¹⁶ Cf. S.M. PAUL, *A Commentary on the Book of Amos*, Hermeneia, Minneapolis, MN 1991, 257. Si può notare anche la ripetizione allitterativa della lettera *š* in quattro parole consecutive.

¹⁷ J.H. HAYES, *Amos, The Eighth-Century Prophet: His Times and His Preaching*, Nashville, TN 1988, 208.

¹⁸ H. SIMIAN-YOFRE, *Amos. Nuova versione, introduzione e commento*, I Libri Biblici – Primo Testamento 15, Milano 2002, 164: “Il termine *mappal* appare ancora in Gb 41,15 per caratterizzare la carne che pende (“cade”) dal ventre del coccodrillo. Applicato al frumento, l’espressione è unica e alluderebbe alla vendita del grano che era da gettare via, perché oramai avariato, oppure al grano che caduto sulla terra dovrebbe essere lasciato lì per la raccolta dei poveri, come stabilisce la legge (Lv 19,9-10; 23,22; Dt 24,19-21, Rut 2,2.7-9). In entrambi i casi si tratta di una ingiustizia”.

¹⁹ Per l’interruzione del lavoro in quel giorno si vedano 1Sam 20,5; 2Re 4,23; Ez 46,1, anche se solo qui è affermata in modo esplicito. Oltre alla proibizione del commercio ci sono molti altri divieti (cf. Ger 17,21-27; Ne 13,15-22). Cf. Paul, 260. Dio ha dato le feste come occasione perché il ricco si avvicini al povero, convocati insieme per la lode e la gioia.

²⁰ J.A. SOGGIN, *Il profeta Amos*, Brescia 1982, 134.

I commercianti senza scrupolo cessano di lavorare, obbediscono formalmente alla legge, ma nel loro cuore desiderano continuare con le loro pratiche commerciali, non vedono l'ora che finiscano le feste. Il loro slogan potrebbe essere: "il tempo è denaro". L'accusa è mossa contro coloro che combinano una rigorosa esecuzione rituale con atti quotidiani di disonestà.

I trucchi che usano i commercianti sono i seguenti: diminuiscono l'*efa*; aumentano il siclo; usano bilance false; vendono anche lo scarto del grano. Dunque per guadagnare di più i mercanti falsificano la misura di *efa* (contenitori di circa 40l)²¹ e cambiavano il peso dei sicli. Il siclo era una moneta d'argento che pesava ca. 12 g. Il siclo si metteva sulla bilancia per equilibrio, aiutava a misurare quanto argento ci vuole per il grano²². Queste azioni disoneste sono comunque proibite dalla legge (Lv 19,35-36; Dt 25,13-14) oltre ad andare contro i dieci comandamenti (Es 20,15). Bisogna riconoscere che la prassi del sovrapprezzo, cioè il sistema socio-economico, era in parte legale, ma la domanda è se sia morale. Comunque, il vero problema non era solo l'onestà, ma anche le misure e i sistemi non standardizzati utilizzati in Palestina. C'erano due tipi di pesi: uno "leggero" e uno "pesante" di ogni importo²³. Inoltre, si usavano anche il sistema decimale egiziano e il sistema sessagesimale mesopotamico e poi molte delle misure utilizzate si basavano sulle parti del corpo umano e sui contenitori degli agricoltori, nessuno dei quali era standardizzato. In conclusione si può dire che questo sistema, già complesso in se stesso, era reso peggiore dall'ambizione dei ricchi che traevano profitto dalle cauzioni date ai poveri per aumentare le loro ricchezze e il loro potere; falsificavano i pesi e le misure, ricorrevano a imbrogli legali.

Il risultato di queste loro azioni era che potevano comprare i poveri per molto poco, per un paio di sandali – così disperati erano i poveri per il cibo. I commercianti sono certamente sordi alle grida dei poveri e dei bisognosi. Non temono Dio, né i suoi comandamenti (i giorni di riposo) perché interrompono le attività commerciali. Di fondo, il profitto è l'unica cosa che conta. Consumati dall'avidità vendono anche ciò che viene spazzato dall'aia in modo che non rimanga nulla per beneficenza. Ciò che sta accadendo nella comunità è un abuso economico intrapreso da un determinato gruppo. Sfortunatamente, queste non sono normali attività commerciali e i poveri non vengono manipolati solo quando acquistano qualcosa dai commercianti (Am 8,4-5), ma vengono anche sfruttati per motivi di denaro e profitto (Am 8,4.6).

L'accusa di Amos, che troviamo nei vv. 4-6 (simile in molti dettagli ai vizi elencati in 2,6-7),²⁴ è caratterizzata da una serie di infiniti e seguita da un versetto in cui il Signore giura di non dimenticare mai il loro modo di agire (v. 7)²⁵. Amos ci assicura che

²¹ "Misura di capacità per materie secche equivalente a 45l". Bovati – Meynet, 348.

²² "La moneta propriamente detta appare solo nell'VIII secolo in Anatolia e poi in Grecia. In precedenza, il metallo prezioso, che serviva per gli scambi commerciali, era semplicemente pesato. Il siclo pesava 11,4 grammi", Bovati – Meynet, 349.

²³ Cf. R. KLETTER, "Weights and Measures", *NIDB V*, Nashville, TN 2009, 831.

²⁴ Il nuovo elemento in 8, 4-6 è la descrizione più elaborata dell'avidità e della corruzione della classe mercantile che si vede dalla descrizione del loro sfruttamento dei poveri e impoveriti.

²⁵ Cf. Paul, 258.

la punizione di Dio è certa come l'orgoglio di Israele. Il profeta usa qui l'ironia²⁶. Conseguenza delle attività immorali, visto che il Signore è Dio della giustizia, sarà la punizione. "Il contesto suggerisce di vedervi come un momento culminante dell'ingiustizia, cioè come un crimine perpetrato in un momento critico, che al contrario avrebbe dovuto indurre al pentimento (cfr. 4,6ss) e dunque all'equità e alla misericordia. In ogni modo, Amos dice che non ci sarà amnistia («mai dimenticherò»: 7b) per un simile delitto, reso ancor più intollerabile dalla menzogna che lo ricopre. Menzogna che è possibile scoprire seguendo il ragionamento (5a) che il profeta mette in bocca ai ricchi trafficanti, per svelare la loro iniquità"²⁷.

Amos denuncia una disintegrazione della comunità a livello economico-giuridico. La mercificazione della persona fa dell'economia il valore supremo e questa situazione produce disordine, oppressione e violenza. Non solo si distrugge l'essere umano facendolo diventare schiavo, ma lo si svuota dalla sua anima, dalla sua dignità umana in quanto creatura tra le creature di Dio. Questo è la rovina del rapporto di fraternità che deve esistere tra fratelli. Il profeta perciò cerca di ripristinare i rapporti che caratterizzano Israele come comunità, come popolo di Dio.

Quello che il profeta rimprovera è l'ipocrisia e l'avarizia. L'ipocrisia, perché i mercanti osservano i giorni sacri, ma rubano sulle misure. Sono apparentemente praticanti delle norme fissate da Dio, ma in fondo fanno del denaro il proprio dio. L'avidità, perché non sono soddisfatti di quello che già possiedono, ma vogliono sempre di più. Sono insofferenti per il riposo che vieta qualsiasi attività lavorativa e paiono quasi in lutto perché non si può fare soldi. E poi non hanno scrupoli nei confronti di nessuno. È un sacrilegio, è disonesto ed è anche crudele. Fin in fondo è contro Dio perché è contro la sua natura, che è amore disinteressato, che lavora per il bene comune e diventa una maledizione per la società.

Questo testo ci dimostra di conseguenza lo spirito mondano. Il profeta Amos condanna con forza l'atteggiamento del mondo, che è sempre alla ricerca del profitto, invece di esser alla ricerca della giustizia e della verità. Lo spirito mondano è quello di chi non ha nessuna pietà per i poveri, di chi sfrutta la loro situazione a proprio vantaggio. Il cittadino medio ai tempi di Amos era incapace di fare qualcosa circa un'ingiustizia economica. Non pare sia cambiato molto dai tempi di Amos: la sua denuncia delle ingiustizie sociali è più che mai attuale. Ci richiama al 'senso' dei beni terreni che sono al servizio dell'uomo, in vista della comunione e della fraternità e mai dello sfruttamento. Però Dio Provvidente spesso fornisce una voce a coloro che non hanno voce - un portavoce per i deboli e gli oppressi. Dio ha parlato attraverso Amos. Oggi dobbiamo ascoltare la voce del dolore e della sofferenza nel nostro mondo. Potrebbe essere la voce di Dio.

²⁶ Orgoglio di Giacobbe è arroganza, è un falso orgoglio. "In 4,2 Dio giura «nella sua santità», in 6,8 «per se stesso». Se ne potrebbe dedurre che «per l'orgoglio di Giacobbe» sia da mettere sullo stesso piano: Dio giurerebbe per il proprio nome, di cui Giacobbe-Israele si sente fiero; l'ironia allora sarebbe feroce, dato che Dio si appresta a castigare Israele"; Bovati – Meynet, 349.

²⁷ Bovati – Meynet, 353.

DOMANDE:

Chi sono i poveri? Chi sono i poveri per noi? Cosa costituisce la condizione di povertà? Come possiamo misurare e comprendere la povertà? Come ci comportiamo con i poveri?

Nella società di oggi la carità fraterna è un valore indiscutibile?

Nella società consumistica come si spiega che Dio sta dalla parte dei poveri, esclusi, abbandonati ecc.?

Di quale testimonianza c'è bisogno oggi per portare il povero sull'agenda politica di una classe politica indifferente? Come si guarda al titanismo (progresso umano al modo di Prometeo)?

Quali sono le mie priorità, i miei interessi? Cioè, (a) Che cosa è più importante: essere aperti agli affari di domenica o osservare un giorno di riposo? (b) C'è la gioia nell'osservare la domenica o c'è la preoccupazione per il lavoro anche in questo giorno non lavorativo?

4 – IL GRIDO DEL GIOVANE SENZA OCCUPAZIONE

d. Paolo D'Argenio e d. Alfredo Tedesco

1. Breve inquadramento storico

Il brano su cui mediteremo è uno dei gioielli del Vangelo di Matteo, al quale — tra i tanti appellativi — è stato attribuito quello di «Vangelo della Chiesa». È infatti l'unico a riportare all'interno del suo testo per due volte la parola *ekklesia* (Mt 16,18; 18,17) e in tanti passaggi fornisce un dipinto della comunità primitiva utile anche alla meditazione sulla nostra situazione ecclesiale attuale. La Chiesa di Matteo deve cercare se stessa in una continuità e contemporaneamente una discontinuità con il popolo di Israele e mostrarsi inclusiva a partire dagli ultimi o — se preferiamo — dagli «operai dell'ultima ora». La Chiesa di Matteo è pensata come un continuo dinamismo inclusivo, come suggerito dall'immagine del lavoro e non si ammettono persone «oziose» ma solo persone in grado di mettersi in gioco, seppure con dei piccoli contributi o con delle piccole capacità. Si deducono alcuni probabili gruppi elitari sorti fin dall'inizio nelle comunità che nella parabola sono rappresentati dagli «operai della prima ora». La Chiesa per Matteo è inoltre mistero e non semplicemente struttura; una chiesa inclusiva e perciò sempre in uscita (cfr v.1 «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba»).

2. Analisi del testo

Il testo e il suo co-testo. La parabola si colloca subito dopo il racconto del giovane ricco e la domanda di Pietro che si conclude con il proclama di Gesù: «Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi primi» (19,30). Tale affermazione ricorre più volte a proposito del discorso sulle ricchezze. Subito dopo si presentano altre due parabole che hanno come ambientazione la vigna: quella dei «due figli» (21,28-32) e quella dei «vignaioli omicidi» (21,33-44). La parabola è dunque un'unità letteraria, che però esplicita questa affermazione di Gesù sugli ultimi e si osserva chiaramente come la logica retributiva sia invertita. Il contesto può essere quello di una situazione ecclesiale in cui i giudeo-cristiani, i primi chiamati, rivendicano uno statuto privilegiato rispetto agli ultimi chiamati elleno-cristiani²⁸.

La vigna: Israele, Regno di Dio e Chiesa. La vite e la vigna sono tra i prodotti della terra promessa (cfr. Dt 8,8); Israele nella sua giovinezza è paragonato ai grappoli d'uva trovati da Dio nel deserto (cfr. Os 9,10); Isaia paragona Dio al

²⁸ Cfr. A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*. L'autore ritiene che il passo cominci in 19,27 e termini in 20,16. La parabola è parte di un lungo discorso iniziato con il testo del giovane ricco che rifiuta di lasciare i propri averi per seguire il Signore e se ne va triste.

padrone della vigna, che è Israele (Is 5,1-7) e una simile metafora. Anche Giuseppe Flavio descrive la vite d'oro che adornava la facciata del tempio e l'associava al popolo d'Israele²⁹. Dunque in altre parole la vigna rappresenterebbe il campo di Dio: è Israele. Lavorare in essa significa portare avanti il regno di Dio, che non coincide con la Chiesa, ma che è molto di più³⁰.

Le ore della giornata nel mondo del NT. Il termine greco è *òra*. In At 23,23 troviamo l'indicazione di un'ora precisa: «Chiamati due centurioni, disse loro: Tenete pronti fin dalla terza ora della notte [da circa le ore 21] duecento soldati ...»³¹. Anche se gli ebrei adottarono le quattro veglie notturne dei romani per suddividere la notte, essi mantennero il conteggio del giorno a partire dalla prima oscurità dopo il tramonto³¹, diversamente dai romani che facevano iniziare e terminare il giorno a mezzanotte. In base a quest'ultima precisazione sarebbe molto meglio chiamare il brano: «parabola dell'operario dell'undicesima ora». Anche Gesù, nella sua parabola dei lavoratori delle diverse ore menziona diverse ore del giorno e tutto il racconto della Passione è radicato nel sistema orario del suo tempo. Non è indifferente per la comprensione sottolineare che il periodo della vendemmia è normalmente il più caldo dell'anno e che ovviamente lavorare nelle ore centrali della giornata diventa arduo e particolarmente faticoso.

Il salario e il lavoro nel contesto del NT. Il problema del lavoro e della giusta retribuzione chiaramente non è un problema solo dei giorni nostri. Certi meccanismi sono assolutamente presenti e a più riprese nella Sacra Scrittura e nel NT. Gesù si trova a lavorare come carpentiere nella bottega di Giuseppe e così facendo santifica il lavoro, che come tale è segnato da maledizione (cfr. Gen 3,19). La fatica del lavoro è una conseguenza della caduta, ma Gesù realizza una vera e propria redenzione. Tra i primi chiamati ci sono alcuni lavoratori, dei pescatori e anche dei lavoratori non proprio onesti come i pubblicani (Matteo era uno di essi). Il lavoro ha un gran valore e l'ozio viene condannato da Paolo: «chi non vuol lavorare neppure mangi»³². Il problema della disoccupazione e della povertà era una realtà in ogni epoca e ogni tempo, anche a quello di Gesù³³. Dare il giusto salario è una priorità: «l'operario ha diritto alla sua mercede» (Lc 10,7) e questa paga deve essere giusta, equa e non deve

²⁹ Cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità Giudaiche*, Libro XV, 395: «Sopra di questi [gli architravi], sotto il cornicione, si stendeva una vite d'oro con grappoli pendenti: costituiva una meraviglia e sia per la grandezza che per l'arte, per tutti coloro che lo vedevano edificato con materiale tanto prezioso».

³⁰ Cfr. *Lumen Gentium*, 5: «La Chiesa perciò, fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, umiltà e abnegazione, riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria».

³¹ Ore 6.00 (prima ora), poi a metà mattina (terza ora, circa le 9.00), poi per l'intervallo del pranzo a mezzogiorno (ora sesta), l'inizio del pomeriggio era alle 15.00 (ora nona), infine il giorno lavorativo aveva termine circa alle 18.00.

³² 2Ts 3,10-12: «E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace».

³³ Si pensi ad esempio al gran numero di mendicanti (cfr. Mc 10,46-52) o di vedove (Mc 12,38-44) o di malati inabili al lavoro (Mc 2,1-12) che Gesù incontra nei Vangeli.

essere trattenuta fino al giorno dopo³⁴. Il salario di una moneta al giorno è da considerarsi in ogni caso molto dignitoso.

La parola «amico» nel Vangelo di Matteo (tradimento di Giuda). La parola «amico» al v.13 (*epaire*) appare qui la prima volta e sarà usato nuovamente nella parabola degli invitati, in 22,12, e sarà rivolto da Gesù a Giuda in 26,50. Da questi tre contesti si può evincere l'uso di questo appellativo sul piano comunicativo: se da una parte in tutti e tre i casi è legato ad un rimprovero, dall'altra vuole creare relazione e comunione. Non è usato in senso ironico, ma per mostrare la permanenza dell'interesse verso chi viene istruito da Gesù (o dai protagonisti delle parabole). L'idea è che tra l'operaio della prima ora, l'invitato senza l'abito nuziale e Giuda, ci sia una stessa logica di tradimento dell'amicizia con Gesù, che viene alimentata dalla non condivisione della logica: gli ultimi saranno i primi. Non sarebbe strano azzardare un parallelismo tra questa parabola e la sua scansione oraria con il racconto della passione, anch'essa con una precisa ambientazione oraria.

3. Significato spirituale

Può essere utile affrontare nelle nostre meditazioni la complessa questione del rapporto tra giustizia e misericordia. Dio è giusto nel compiere questo gesto? Talvolta nella nostra vita noi pretendiamo di accumulare “punti paradiso”, non entrando pienamente nella logica del Regno. C'è un filo rosso che lega i diversi “figli maggiori” nella Bibbia: non sopportano che Dio guardi agli ultimi con affetto di predilezione e non lo guardano come Padre. Questa è la stessa tentazione dei farisei, ma molte delle nostre comunità vivono questo grande problema che è invece al cuore del messaggio evangelico. È bene però affermare che Dio rimane giusto nella retribuzione perché comunque fedele alla parola data; la misericordia è semplicemente una giustizia rinnovata e perciò più grande.

4. Attualizzazione

La parabola ci pone una domanda: come mai questi lavoratori sono in ozio? Hanno perso aspettative, intraprendenza, desideri, sogni? È la situazione di molti giovani di oggi immersi nel dramma della disoccupazione. O forse costoro si sono sentiti “mangiati” da un sistema troppo competitivo? Il dramma di cui si parla qui è quello dell'ozio, nel senso peggiore del termine. Gli antichi infatti distinguevano tra *otium* e *negotium*. Esiste un ozio positivo, che non è quello di cui si parla nel testo. Come attualizzare il messaggio nel tempo che stiamo vivendo e nel cammino che la chiesa di Roma sta percorrendo all'ascolto del grido della città? C'è sicuramente un grido che va taciuto che è quello del lamento di chi vede ingiustizia nella bontà del padrone.

Il problema della disoccupazione. Il problema talvolta non è quello della mancanza del lavoro, ma dei lavoratori che si sono trovati o peggio si sono sentiti autoesclusi da

³⁴ Cfr. Lv 19,13: «Non opprimerai il tuo prossimo, né lo spoglierai di ciò che è suo; il salario del bracciante al tuo servizio non resti la notte presso di te fino al mattino dopo».

un sistema tremendamente competitivo³⁵. Tra poco mancheranno i medici o gli insegnanti. Le percentuali sono esorbitanti anche se i recenti dati ci possono dare anche sentori variabili. Vorremmo proporre una chiave di lettura di *Alessandro d'Avenia*: «Ma in realtà è semplicemente un mondo che ci sta trasformando. Siamo sicuri che se va in crisi l'esteriorità deve andare in crisi anche l'uomo? Non sarà che c'è un elemento da rafforzare? E non sarà che l'elemento da rafforzare è la vocazione che è in ciascuno di noi? Quello di cui abbiamo bisogno, soprattutto i ragazzi, è capire quale strumento siamo nella grande polifonia del mondo. Se io capisco questo, la mia vita sarà bellissima, perché sarà una lotta per affermare la mia vocazione» [...] Ci siamo rialzati da sconfitte più gravi nei decenni precedenti. I giovani sono avvantaggiati: hanno l'energia per giocarsela, per trovare soluzioni nuove. I disincantati siamo noi adulti»³⁶.

L'ozio dei laici e delle comunità. Nelle nostre comunità troviamo talvolta un ozio laicale già descritto dalla *Christifideles laici*

Andate anche voi. La chiamata non riguarda soltanto i Pastori, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, ma si estende a tutti: anche i fedeli laici sono personalmente chiamati dal Signore, dal quale ricevono una missione per la Chiesa e per il mondo. Lo ricorda S. Gregorio Magno che, predicando al popolo, così commenta la parabola degli operai della vigna: Guardate al vostro modo di vivere, fratelli carissimi, e verificate se siete già operai del Signore. Ciascuno valuti quello che fa e consideri se lavora nella vigna del Signore³⁷.

5. Per una verifica personale e comunitaria

La bellezza di questa parabola sta nel fatto che presenta una scena di vita quotidiana e questioni importanti che riguardano la vita di ciascuno di noi e della nostra società, che trovano in Gesù una risposta chiara, ma che sorprende perché è diversa da quella che ci immaginiamo. Questo genera alcune conseguenze.

Il mormorio dei pensieri logoranti. La domanda che subito ci colpisce e facciamo nostra è quella che si pongono i primi chiamati alla fine della giornata di lavoro; ed è proprio la strategia della parabola farci immedesimare con i primi perché sono questi che il Signore vuole convertire: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo» (v.11), somiglia alla domanda di Pietro «noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa ne avremo?» (19,27) che ha innescato il discorso di questa parabola. È una

³⁵ Consigliamo la visione del video: <https://www.youtube.com/watch?v=h-XnxXVv2vw> per di accennare ad un fenomeno di ozio molto particolare: gli *hikikomori*. È una parola giapponese che vuol dire “recluso, isolato”. Sono dei giovani che si isolano volontariamente anche per anni, per rimanere connessi solo con i social e gli strumenti digitali.

³⁶ Cfr. <https://www.profduepuntozero.it/content/uploads/2016/10/Famiglia-Cristiana.pdf>. Si consiglia la lettura dell'intero testo in *Famiglia Cristiana* n°46 del 2016.

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 2. «Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: “andate anche voi nella mia vigna” (Mt 20, 3-4). L'appello del Signore Gesù “Andate anche voi nella mia vigna” non cessa di risuonare da quel lontano giorno nel corso della storia: è rivolto a ogni uomo che viene in questo mondo. Ai nostri tempi, nella rinnovata effusione dello Spirito pentecostale avvenuta con il Concilio Vaticano II, la Chiesa ha maturato una più viva coscienza della sua natura missionaria e ha riascoltato la voce del suo Signore che la manda nel mondo come “sacramento universale di salvezza”».

provocazione ben riuscita quella di Gesù che però rischia di innescare un mormorio sterile; così usa la risposta secca del padrone per bloccare la nostra polemica sulla giusta retribuzione e innescare il percorso di conversione; in sintesi, mentre dentro di noi borbottiamo: “perché a chi non lo merita va sempre meglio che a me?”.

Grido per l'incapacità di trovare gusto nel seguire il Signore. E così una volta tornati nel nostro cuore e fermato il nostro mormorio rimaniamo soli con le nostre vere domande: perché mi dà fastidio che qualcun altro sia trattato meglio di me? Perché non ho trovato gusto nel servire il Signore nella mia giornata? Quando ho saputo riconoscere e gioire del mio lavoro nella vigna del Signore e del suo salario? So riconoscere le volte in cui mi ha già dato la ricompensa promessa nel tempo presente?

Grido per l'incapacità di trovare come servire il Signore. Solo dopo il nostro esame di coscienza possiamo cambiare prospettiva e riconoscere un altro grido in questo Vangelo, quello degli ultimi chiamati nella vigna. Gli ultimi, che suscitano l'invidia dei primi, sono probabilmente i meno abili, quelli scartati più volte nella scelta dei padroni; se ne hanno colpa non importa, ciò che conta per il Signore è che hanno risposto almeno all'ultima chiamata. Nella loro giornata che senza senso scorre quasi fino a sera si saranno chiesti: perché non riesco a sbloccare la mia vita? Perché continuo ad essere scartato? Il Signore risponde con i fatti: non smette di chiamare finché non riesce a coinvolgere anche loro, gli basta la loro risposta per ridare a loro la dignità; non gli interessa del loro risultato lavorativo.

Grido per la mancanza di comunione. Se i primi chiamati ricominciano a guardare dalla prospettiva degli ultimi si eliminano le competizioni e si ristabilisce la comunità. Il Signore ci ha chiamati nella sua vigna insieme a dei fratelli, non da soli, anche se ciascuno alla sua ora. Qual è la mia ora? In quale gruppo di chiamati mi sento? Chi sono i fratelli chiamati prima di me? Chi sono quelli chiamati dopo? Cosa mi unisce a loro e cosa mi divide?

5 – IL GRIDO DEL SOFFERENTE (GB 19,1-19)

d. Thierry Randrianantenaina
d. Mattia Seu, d. Diego Lofino

1. Contenuti e contesto del libro

Il libro di Giobbe costituisce una delle più belle pagine della Bibbia ed è considerato uno dei capolavori della letteratura universale. I temi di cui tratta il libro infatti sono di perenne attualità: la sofferenza che colpisce il giusto innocente, di fronte alla quale sembra stendersi l'ombra del silenzio di Dio. La lettura di questo libro è davvero una grandissima sfida personale, si tratta infatti di una lotta con Dio. Il tema di fondo del libro infatti è proprio il problema di Dio: «Esiste un Dio che permette il male?» È una sfida che possiamo raccogliere nella misura in cui diventa anche la nostra, cioè se viviamo in una situazione di sofferenza o di prova analoga a quella di Giobbe [cf. MELLO, 103].

Il libro di Giobbe mette in crisi la teoria della retribuzione (cf. Pr 12,14; Ger 31,16; Sal 28,4; 2Cr 15,7; Gb 34,11; Is 59,18; Sir 51,30; Lc 10,7; Gv 4,36; Rm 2,6; 2Tm 4,14), secondo cui la sofferenza dell'uomo è sempre conseguenza di una sua colpa, è Dio che premia e punisce nella vita presente gli uomini, secondo i loro meriti o le loro colpe. Gli amici di Giobbe ragionano secondo questa sapienza tradizionale (cf. Gb 4-5; 8; 11; 15; 18; 20; 22; 25), ma lo fanno in maniera automatica, non capiscono infatti di essere di fronte a un problema nuovo, quello dell'innocente che soffre, che necessita di risposte nuove. Sarà Giobbe a cogliere il cuore della questione e lo farà con parole ardite proiettando in Dio l'interrogativo del perché del suo dolore di uomo innocente, chiedendo conto a Dio di questo suo modo di agire, che egli ritiene ingiusto (cf. Gb 6-7; 9-10; 12-14; 16-17; 19; 21; 23-24; 27-31).

Giobbe ha posto a Dio domande radicali, ha lottato con lui per avere risposte. Finalmente Dio risponde ma in modo inaspettato (cf. Gb 38-39), perché invece di dare risposte Dio porterà Giobbe a capire di essere di fronte a un mistero (quello della sofferenza del giusto) che è più grande di lui. In questo mistero Giobbe si incontra personalmente con Dio, che scopre vicino e presente: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (cf. Gb 42,5).

Probabilmente l'opera è stata composta dopo l'esilio babilonese (dal 587-538 a.C.) ed era destinata ai Giudei che, in seguito alla caduta di Gerusalemme e alla loro deportazione, avevano perduto ogni cosa e si interrogavano sulla giustizia e la bontà di Dio. Quindi era necessario e urgente infondere una nuova speranza e fiducia in Dio ai deportati e a coloro che, tra tante difficoltà, andavano ricostruendo Gerusalemme.

2. Termini e tematiche chiave

v.2: «Fino a quando mi tormenterete e mi opprimerete con le vostre parole?».

Tormento e oppressione (yagah e dakah): *tormento* è un termine utilizzato nella Scrittura anche per esprimere le umiliazioni che un figlio degenera infligge a sua madre (Pr 10,1) o Dio a Israele nei momenti del suo giudizio inesorabile sulle iniquità del suo popolo (Lam 1,5.12); *oppressione* invece è il termine per esprimere la sconfitta processuale (Gb 5,4; Pr 22,12) oppure la sconfitta umana nel peccato (Is 57,15) o anche per esprimere la sconfitta sociale sotto la violenza (Is 3,15; 53,5.10; Sal 94,5; 143,3). Gli amici di Giobbe venuti per consolarlo (Gb 2,11), di fatto lo affliggono con parole tormentose e opprimenti.

v.7: «Ecco, grido: ‘Violenza!’, ma non ho risposta, chiedo aiuto ma non c’è giustizia!».

Gridare: Violenza!: è un’espressione usata anche nella «confessione» di Geremia (Ger 20,8) ed è equivalente al nostro generico «Aiuto!» (Ab 1,2). Colui che lo pronuncia può giustificarsi e colui che l’ascolta è obbligato a prestare aiuto. È un SOS cui alludono diversi testi dell’AT (Dt 22,23-24; Ab 1,2; Lam 3,8). L’espressione «gridare: violenza (*hamas*)!» ha valore giuridico. Nel nostro versetto, Giobbe, pregiudicato da Dio, lancia il suo grido agli uomini che dovrebbero accorrere in suo aiuto. Giobbe invoca quindi un diritto (*mishpat*) contro una violenza. Il «grido» è la prima cosa, perché urge; quanto segue descrive invece il pericolo e la violenza che egli soffre. Giobbe si lamenta di essere considerato come un nemico di Dio (Gb 13,24; 19,11).

v. 8: «Mi ha sbarrato la strada, ché io non passi e sui miei sentieri ha disteso le tenebre».

Via – Sentiero: oltre al significato letterale, questi termini designano la vita morale e religiosa dell’uomo (Sal 102,24). Esistono due vie (Sal 1,6; Pr 4,18ss; Mt 7,13): «la via della vita» (Sal 16,11; Pr 6,23; 8,20; Ger 10,23) e «la via della perdizione» (Pr 7,27; Ger 23,12). Tra queste due vie l’uomo è libero di scegliere e ha la responsabilità della sua scelta (Dt 30,15-20; Eccl 15,12).

v. 9: «Mi ha spogliato della mia gloria e mi ha tolto dal capo la corona».

Gloria (kabod): È il termine sintetico, usato spesso anche per Dio, per indicare la dignità e la posizione di una persona (Gn 45,13). *Corona (‘atarah)*: è metafora dello splendore della propria esistenza, la felicità, il successo e l’onestà (Ger 13,18; Lam 5,16). Il nemico (Dio) ha vinto Giobbe e ora lo spoglia della sua corona e della sua gloria.

vv. 13-19: «¹³ I miei fratelli si sono allontanati da me, persino i miei familiari mi sono diventati estranei. ¹⁴ Sono scomparsi vicini e conoscenti, mi hanno dimenticato gli ospiti di casa; ¹⁵ da estraneo mi trattano le mie ancelle, sono un forestiero ai loro occhi. ¹⁶ Chiamo il mio servo ed egli non risponde, devo supplicarlo con la mia bocca. ¹⁷ Il mio fiato è ripugnante per mia moglie e faccio ribrezzo ai figli del mio grembo. ¹⁸

Anche i ragazzi mi disprezzano: se tento di alzarmi, mi coprono di insulti. ¹⁹ Mi hanno in orrore tutti i miei confidenti: quelli che amavo si rivoltano contro di me».

Solitudine e assenza di ogni affetto umano: questo tema è espresso con i due termini «nemico» (*šar*) e «straniero» (*zar*) ed è un luogo comune e molto caro alle suppliche del salterio (Sal 27,10; 31,12; 38,12; 69,9; 88,9). Dio non vuole che l'uomo sia solo (Gen 2,18). La prova della solitudine è un appello alla fiducia assoluta in Dio (Est 4,17^{l-z}) e diventa allora un appello alla conversione. L'esilio fa comprendere che Dio solo può strappare Israele dalla solitudine (Is 49,21; 54,1ss).

3. Attualizzazione

Il capitolo 19 contiene la risposta di Giobbe al secondo discorso di Bildad. Giobbe non esita ad esprimere la sua indignazione verso i suoi interlocutori.

Le parole di Giobbe presentano una novità nel contesto biblico: chi è il nemico? È Dio e l'orante chiede pietà agli amici presenti. Questa inversione dei ruoli è sconvolgente: «Se Dio è in nostro favore, chi potrà essere contro?» (Rm 8,31). «Ma se Dio è contro, l'uomo si porrà forse in nostro favore? (cf. 1 Sam 2,25). È come se Giobbe dicesse: Dio si è messo contro di me, cessate dunque coi vostri rimproveri e poniamoci insieme di fronte a lui, siamo uomini solidali! Se non lo fate, mancherete ad un dovere, incorrerete in un reato. Non ponetevi dalla parte di Dio, perseguitandomi come lui!» [ALONSO SCHOKEL, 321-322].

Per quanto tempo gli amici continueranno ad offenderlo con false accuse? Le calamità di Giobbe non sono dovute alla punizione per un peccato, è proprio Dio che ha voluto schiacciarlo, sbarrargli la strada, gli ha negato la giustizia. Per questo egli ora sperimenta la solitudine, l'abbandono, il disprezzo e la sofferenza, che derivano dalla malattia terribile e ributtante che lo ha colpito. Quella stessa infermità che ha portato i suoi prossimi, parenti e conoscenti, a schifarlo, lo ha lasciato con nient'altro che una nuda esistenza. I suoi amici non hanno pietà di lui? Perché invece lo perseguitano sempre più? Se solo la sua affermazione di innocenza potesse essere perpetuata, dopo la sua morte imminente!

Vittima dell'agire di Dio, Giobbe grida sulla sua terribile situazione: «Violenza!», implora aiuto. Inesorabilmente, afferma l'impossibilità di compiere qualsiasi cosa. Giobbe può solo gridare. Vuole attirare anche l'attenzione di noi lettori. Ma nessuno risponde, nessuno di noi può rispondergli! Ci troviamo nella stessa situazione dei suoi amici. Siamo come quelle persone che vedono i propri cari inchiodati ad un letto di ospedale, divorati da un male, del quale probabilmente non riescono a pronunciare in modo corretto il nome: «carci...che??».

Nel proseguo del brano, leggiamo che pur al colmo della disperazione, Giobbe manifesta la sua fiducia in Dio, il solo che può liberarlo e riammetterlo a contemplare il suo volto. In Giobbe, convivono l'exasperazione, l'accusa contro Dio, ma anche una invincibile e misteriosa fiducia nell'Onnipotente, che certo interverrà (cf. Ger 20,7-12).

Il problema del male, della sofferenza ingiustamente subita, della malattia fanno scaturire dal cuore dell'uomo le domande più serie. La vicenda di Giobbe scava nell'intimo del lettore, e permette che raggi di luce divina rischiarino tali misteri. Attraverso Eliu (un personaggio che compare alla fine del libro) sentiremo: «Dio libera l'afflitto con la sua afflizione, gli apre l'udito mediante la sventura» (Gb 36,15). «Soltanto nell'afflizione si verifica l'ascolto della Parola. È inaudito! La sofferenza, l'afflizione, ha una forza liberatrice. Dio ci libera da noi stessi proprio attraverso quello che più ci offende e ci dispiace. Ci libera dalla sofferenza tramite la stessa sofferenza, perché la sofferenza diventa il luogo dell'ascolto, e quindi della consolazione» [MELLO, 124].

4. Bibliografia

L. ALONSO SCHOKEL – J.L. SICRE DIAZ, *Giobbe*. Traduzione e Commento;

S.R. DRIVER – G.B. GRAY, *The Book of Job*.

A. MELLO, *Le quattro colonne della Sapienza*.

6 – PRIMA LAMENTAZIONE

d. Paolo Stacchiotti

1. Inquadramento Storico

La tragedia dell'esilio (587-586 a.C.) costituisce lo sfondo storico del Libro delle Lamentazioni. In questa circostanza la città di Gerusalemme venne devastata, lo stato di Giuda perse la sua indipendenza nazionale ed il Tempio distrutto; con quest'ultimo vennero uccisi i sacerdoti, i profeti, i giovani e le vergini. Molti dei sopravvissuti furono deportati, la rimanente parte sopportò il feroce peso dell'occupazione babilonese.

È importante precisare che tale avvenimento storico non si presentò al popolo di Israele improvvisamente, piuttosto divenne la conclusione di un lungo processo storico che vede i suoi inizi già nell'VIII secolo a.C.

Come per ogni avvenimento, lo sperimentiamo anche ai nostri giorni, è spesso la caduta di un simbolo che ci rende pienamente coscienti della situazione che abbiamo di fronte. Così furono proprio l'incendio del Tempio con la distruzione dell'Arca dell'Alleanza a mettere il popolo di fronte ad una svolta determinante della propria storia.

2. Analisi del testo

Lm 1 è un testo molto lungo e complesso: per la lectio ci soffermiamo su alcuni termini che ci offrono una chiave di accesso a questo capitolo. I termini analizzati di seguito saranno in evidenza in grassetto nella scheda biblica.

+ *Come mai* (*'ēkāh*): Spesso tradotto in forma di domanda, nei lamenti ha piuttosto la funzione di un'affermazione di sconcerto (Is 1,21; Lam 2,1/4,1/4,2). Si sottolinea in questo modo la sorpresa di fronte ad un avvenimento che ha i tratti dell'impossibile, enfatizzando la differenza tra la situazione passata e quella presente.

+ *Tradita* (*bgd*): Usato nel nostro caso per descrivere la qualità di una relazione, questo verbo indica una vera e propria ambiguità nel rapporto. Se da un lato (per la città) la relazione appare sincera e leale, dall'altro (per gli amanti) di fronte ad un'apparente sincerità si nasconde mera finzione e scorrettezza (Gb 6,15; Ger 12,6; Sal 25,3).

+ *Abominio* (*nidāh*): Nella versione italiana viene tradotto con il sostantivo abominio. Abitualmente si ricorre a correggere la lettura di questo termine dal testo masoretico con la parola *impurità* (*niddah*), che meglio sembra adattarsi alla cornice della narrazione. Ci si riferisce allo stato di mestruazione che secondo la Legge rendeva la donna impura ed indegna di accedere al tempio (Lv 15,19-31). Allo stesso modo il peccato ha reso ora Gerusalemme indegna ed impura davanti a Dio.

3. Significato Spirituale/Teologia:

Il capitolo inizia con un'espressione che racchiude profonda amarezza: «*Come!*» L'autore mostra immediatamente meraviglia per ciò che è accaduto: Gerusalemme è definitivamente caduta, lei che era la «*grande fra le nazioni*». La situazione è resa ancora più amara dal fatto che: «*nessuno la consola, fra tutti i suoi amanti*». Il testo fa riferimento a tutte le diverse circostanze passate in cui la città ha cercato di intessere relazioni (con nazioni, ma anche divinità) che non hanno fatto altro che allontanarla dal suo rapporto con Dio (Is 31,1; Ger 3,13; Am 2,4; Os 2,7). Ora sono proprio loro, da cui in un momento così tragico ci si aspetterebbe aiuto e conforto, a voltargli le spalle facendola sentire «*tradita*». A partire dal v.3 iniziamo a comprendere l'accaduto: «*Giuda è deportato*». Non ci si riferisce tanto alla deportazione ufficiale in Babilonia (compiuta da Nabucodonosor) ma a quella volontaria: in seguito all'invasione e la presa di Gerusalemme alcuni dei superstiti, che non erano stati deportati, furono costretti ad andare via ugualmente a motivo delle sofferenze causate dai nuovi governatori e dalle continue incursioni dei popoli vicini. Non c'è più nessuno che possa offrire sacrifici al Tempio, il culto divino deve essere stato dolorosamente sospeso e a motivo di ciò si sottolinea, con un forte contrasto, come i luoghi che un tempo erano animati dalle importanti feste (Pasqua, Pentecoste e Capanne) si siano trasformati in luoghi di desolazione.

Dal v.5 possiamo scorgere un quadro più completo: non è soltanto l'azione degli oppressori ad aver portato Gerusalemme a questa condizione, si ammette tragicamente che è lo stesso YHWH ad affliggerla. È nel «*ricordo*» al v.7 che la Figlia di Sion prende atto di tutto ciò che è accaduto: YHWH, accusato di aver abbandonato il suo popolo, è adirato con la città per il suo continuo comportamento errato. Questa condotta lascia un segno concreto, descritto con un riferimento all'impurità «*abominio*» e alla «*nudità*» diventate ora caratteristiche proprie della città e che gli impediscono di avere una piena relazione con Dio. I segni, quasi a ricordare delle vere e proprie ferite, sono stati lasciati da quelle relazioni che solo apparentemente la città pensava potessero essere di aiuto e si sono rivelate invece inesorabilmente nocive. Finalmente ascoltiamo il grido v.9: «*Guarda, Signore, la mia miseria, perché il nemico trionfa*», Gerusalemme non si mantiene più silenziosa di fronte alla sua oppressione. Non c'è più nessun bene che le appartiene tutto è stato sottratto dagli invasori, la fame è così forte da dare in cambio le cose preziose per ottenere una razione di cibo (oltre agli oggetti materiali si potrebbe fare riferimento agli affetti più cari); nuovamente la città invita il suo Dio a guardarla.

Al v.12 Gerusalemme prende la parola e non trovando risposta da Dio inizia a rivolgersi a chiunque si trovi a passare per le sue strade, formulando la sua accusa contro YHWH. Dal v.13 al v.16 è dettagliata la descrizione della sofferenza che le è stata inflitta: è evidente la ricerca di compassione da parte del lettore che con difficoltà può rimanere inerme di fronte a tanto male. Al v. 17 si interrompe lo sfogo, così come il discorso diretto, una voce esterna conferma le parole della città.

Al v.18 viene ripreso il lamento ma con un netto cambio di registro: Gerusalemme ammette finalmente la sua colpa confessando il proprio peccato. Il nostro testo si

chiude infine con una preghiera che ha come oggetto non tanto i nemici che hanno procurato la sofferenza descritta, quanto gli alleati che non hanno offerto a Gerusalemme aiuto nel momento del bisogno.

4. Attualizzazione

Il titolo. Il titolo che la traduzione italiana utilizza per il nostro libro non è dei più invitanti. Difficilmente andando in libreria, per quanto possa essere bella la copertina, verrebbe da acquistare un libro intitolato così; in effetti di lamentazioni ne sentiamo già tante tutti i giorni che non sembra affatto necessario leggere quelle scritte da altri. Per uscire da questa *empasse* proviamo allora a porre l'accento sulla prima parola che si incontra nel libro, che nel canone Ebraico funge anche da titolo: «*come mai!*» Non vogliamo concentrarci tanto sul dolore, la distruzione, l'esilio, il lamento quanto piuttosto sulla curiosità di capire se troveremo nel libro una risposta a questa domanda; possiamo già anticipare che non sarà così. Per dirla secondo le favole: non c'è un lieto fine. Come mai la Figlia di Sion si trova in questa situazione? Come mai non c'è nessuno che la consoli? Come mai Dio ha permesso tutto questo? Come mai è rimasto in silenzio?

Anche se Dio non risponde, Lm 1 rimane comunque parola di Dio! La fede di Israele (e della Chiesa per noi cristiani) non consegna ai credenti una risposta razionale alla sofferenza, ma una via per attraversarla: la via del lamento e della fiducia. Chi prega in questo testo non smette di invocare, anche quando non riceve risposta a vive il suo dolore di fronte a Dio e compie un atto di fiducia. L'atto di fede implicito nella preghiera diventa evidente: «*Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza*» (Lm 3,21).

Le voci e il Silenzio. Nell'intera composizione si avvicendano diverse voci. Nel nostro brano abbiamo ascoltato dapprima uno spettatore che espone distaccato la situazione che si trova davanti, poco dopo sembra sia un altro spettatore più coinvolto ad intervenire, infine ascoltiamo la voce della città. In questo corale "lamentarsi", che ricorre anche nei capitoli successivi, è interessante notare come non si oda mai la voce di Dio. Colui che è l'interlocutore della maggioranza delle voci che ascoltiamo resta assolutamente in silenzio; un'ulteriore forma di violenza questa che si aggiunge ad un panorama di suo disastroso. Rinchiuso nel suo mutismo Dio viene dipinto con pennellate molto contrastanti tra loro: a volte buono, giusto, difensore del popolo (1,10; 1,18; 1,20-22) altre volte punitivo, violento, aggressore (1,12-17). Nessuna di queste esaurisce l'essenza di Dio che resta comunque *oltre* rispetto a quanto possiamo dire. Chi di noi, immaginando di essere al posto di Dio, non avrebbe subito interrotto la conversazione per dire la sua verità? Eppure ciò che "ascoltiamo" è ancora silenzio, neppure per una semplice, immediata, giusta smentita.

La nostra sofferenza. Siamo molto distanti nel tempo dalle vicende del 586 a.C. ma non siamo lontani dalla sofferenza che ogni giorno si propone sul nostro cammino con differenti sfaccettature. Desideriamo ardentemente una risposta in questi momenti. Le Lamentazioni, così anche il libro di Giobbe, non offrono una risposta a buon mercato

al nostro dolore, una parola magica che risolva tutto; piuttosto vogliono indicarci un “luogo sicuro” in cui poter riversare le nostre preoccupazioni, i nostri sentimenti.

Come è accaduto per la Figlia di Sion ieri, anche oggi coloro che non riescono a comprendere come Dio sia presente dentro la loro sofferenza, sono invitati comunque a riversare i loro lamenti a lui. Vengono in mente le parole di Gesù: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mc 15,34).

Quanto emerge dal libro delle Lamentazioni è che Dio innanzitutto è un buon ascoltatore perché permette al suo popolo di potersi sfogare con Lui senza dover seguire un protocollo, senza nessuna etichetta, così come farebbe un padre o una madre con ognuno di noi. In secondo luogo è un buon educatore: ogni padre o madre sanno che non è necessario e non è educativo rispondere ad ogni pianto o bisogno del proprio bambino, solo così potranno iniziare ad insegnarli come cominciare a prendersi cura di se stesso.

Il nostro ascolto? Dio ci ha consegnato un modo di agire: l’ascolto e il silenzio. Lo stesso invito è stato fatto alla nostra Diocesi nell’assemblea Diocesana di giugno: il Santo Padre ha chiesto al Signore di benedire il nostro “ascolto” della Città e non di renderci bravi a “risistemarla”.

Le nostre comunità rischiano di non essere questi “luoghi sicuri” in cui ognuno possa affidare il proprio dolore. Nella frenesia dell’attività pastorale si continua senza sosta a funzionare come se i problemi non ci fossero, quasi a non volerli vedere. Si offrono troppe volte risposte elusive, ordinarie, qualche volta banali che difficilmente sembrano essere il frutto di una vera e sincera conoscenza dell’Eterno. La figlia di Sion dai primi versetti denuncia che coloro che l’amavano ora non sono più in grado di consolarla. Questo è stato il suo più grande peccato: avere paura del silenzio di Dio per cercare ovunque una risposta. Se da un lato possiamo correre anche noi il rischio di affidarci a consolatori sbagliati; dall’altro lato dobbiamo metterci in guardia da un rischio ben peggiore: trasformarci in quei “consolatori” a buon mercato a cui Gerusalemme ha deciso di affidarsi vedendosi poi completamente abbandonata. Il silenzio a cui siamo chiamati (una grande sfida nel rumore del giorno d’oggi) richiede coraggio, pazienza, sensibilità.

Nel suo silenzio Dio chiede anche a noi oggi di fare lo stesso con le persone che ne hanno bisogno: partecipare alle sofferenze non offrendo immediatamente risposte ma donando il nostro ascoltare ed il nostro saper rimanere in silenzio che sono “i verbi” dell’Eternità.

5. Alcuni libri utili

COLOMBO, D., *Le lamentazioni*, Cinisello Balsamo 1985.

CARACCILO DI FORINO, M.C. – ROBIATI BENDAUD, V., *Il pane delle Lacrime*, Cinisello Balsamo 2018.

OBARA, E.M., *Lamentazioni*, Cinisello Balsamo 2012.

7 – IL GRIDO DEL PECCATORE (Rm 7,14-25)

d. Gabriele Nasca

1. Per cominciare...

Gridare è una delle attività più presenti e costanti che accompagnano la vita umana. Il primo grido universale, che ci apre alla precarietà della vita, è il pianto; poco prima invece ha gridato nostra madre durante i dolori del parto. In molte famiglie si grida soltanto. Si grida per paura, ad esempio davanti un aggressore; si grida per intimorire o anche per esultare, come nello sport; grida chi sta davanti ad una morte brutale; si grida in guerra; si grida per rabbia; si grida, in ospedale, per un insopportabile dolore fisico; si grida – in questo caso sovente si desidererebbe poter gridare – per dolori più intimi e profondi dell'animo umano. Si grida soprattutto, quando si soffre. È alquanto vitale che la comunità cristiana si lasci provocare per un ascolto sempre più attento, più amoroso di un mondo che è in tantissimi versanti un grido di disperazione e angoscia. C'è però un grido più radicale. È una realtà che fa da sfondo. Tutti gli esempi fatti poc'anzi riconducono a cause esteriori ed esterne. Con questa scheda si vuole andare in profondità e toccare un tasto che inizialmente crea resistenza: il grido del peccatore. La parola «peccato» non piace a nessuno, è mal sopportata dalle nostre orecchie. Eppure, dentro questo male, si annida la possibilità di un grido che può realmente cambiare la vita. Lo faremo con un testo della lettera di Paolo ai Romani. Il testo ci aiuta a partire da noi stessi, dal cuore, dal proprio centro vitale. Per entrare nel grido profondo dell'altro forse ancora non ascoltato di tutti gli uomini e donne nei quali *abita questa parola di Dio*, devo necessariamente passare per il mio «io». In questa parola ogni membro della comunità cristiana è chiamato a ritornare in se stesso, riconoscersi in questa parola e gustare la parte migliore che non ci sarà tolta (Lc 10,42) che è la misericordia gratuita di Dio per mezzo di Gesù Cristo! L'operazione, o meglio la tentazione di farsi osservatori farisaici del peccato dell'altro e scappare da se stessi, è altissima:

Chi non guarda il peccatore attraverso il perdono che Dio gli ha donato, è soltanto un ideologo etico, che con il proprio giudizio dogmatico sull'altro rivela che considera se stesso un dio. La misericordia verso il peccatore, la compassione per l'uomo che ha peccato è il più grande segno della vita spirituale³⁸

2. Inquadramento storico

Paolo scrive ai Romani da Corinto, tra il 54 e il 58 d.C. verso la fine del terzo viaggio missionario, ormai dopo anni di viaggi, incontri, esperienze, prove e dopo aver maturato un vero e proprio pensiero teologico. Paolo non è ancora stato a Roma

³⁸ M.I. RUPNIK, *Nel fuoco del rovetto ardente*, p. 55.

e la lettera in un certo senso è il suo biglietto da visita alla comunità, la sua carta d'identità da apostolo. Egli vuole recarsi a Roma, ma ne è stato impedito (Rm 1,13; 15,23), soprattutto è disposto ben volentieri, con entusiasmo ad annunciare il vangelo alle comunità di Roma (Rm 1,15). In Rm 3,23-24 Paolo rivela, dopo dense pagine di disamine varie sul male che imperversa su ogni uomo, il cuore del suo annuncio:

Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù.

- ✓ **Tutti ... Sono giustificati per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù:** per Paolo questa «operazione» della giustificazione per la grazia di Dio è un evento avvenuto, una volta per tutte, al di là della presa di coscienza del destinatario. *E' un fatto*, sia che «se ne faccia uso», sia che non sia neanche considerato; è avvenuto in un momento preciso, sulla croce, ha infatti a che fare con il sangue di Cristo (3,25). Posso rifiutarlo, posso voltargli le spalle, ma il fatto della croce e del senso di amore incondizionato che Cristo ne ha fatto è avvenuto e sta lì.
- ✓ **Giustificati:** La giustificazione è un atto che ha che fare con un attributo di Dio, la Sua giustizia, appunto. Se nella mentalità greco romana e quindi secondo categorie più astratte, la giustizia è un concetto legato all'ambito forense e giuridico e se nel linguaggio italiano corrente la parola «giustificazione» ha assunto il significato di «chiedere scusa», nel mondo semitico, la *ṣedāqāh*, è una realtà prettamente relazionale che ha a che fare con l'alleanza che Dio instaura con il suo popolo (Sal 103,6; 17; Os 2,21). Dio infatti è giusto quando si dimostra fedele all'alleanza con il suo popolo. Dio è giusto quando è fedele alla sua iniziativa di creazione e liberazione, di favore per il suo popolo. Dio è giusto nella sua misericordia, ovvero nella sua capacità di rigenerare³⁹; Paolo stesso parlerà del cristiano come di una nuova creatura (2Cor 5,17; Gal 6,15), fatta nuova dalla giustizia di Dio.
- ✓ **Gratuitamente:** È gratuita! Letteralmente la parola che qui Paolo utilizza, «*doreàn*» significa senza motivo, senza ragione sufficiente. Irrazionale! Questo significato viene espresso nelle Scritture, molto spesso in termini negativi (Lam 3,52; Is 52,5) per descrivere un male gratuito. Paolo rovescia la situazione: la misericordia di Dio che è il suo essere giusto, va oltre le logiche, le ragioni, è senza motivi, senza merito.

3. Le chiavi del testo

Paolo, scrive in greco, ma ragiona da semita e conosce bene l'efficacia comunicativa della ripetizione, per cui il suo pensiero si articola in maniera circolare, ritornando per vari capitoli sulle stesse dinamiche, ma analizzando aspetti peculiari diversi. Infatti dopo aver parlato abbondantemente della salvezza che viene dalla giustificazione in Cristo si ritorna nel capitolo settimo al tema della Legge connesso però a quello del peccato:

Che diremo dunque che la Legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non mediante la Legge. Infatti non avrei conosciuto la concupiscenza, se la Legge non avesse detto: non desiderare. Ma, presa l'occasione, il peccato scatenò in me mediante il comandamento ogni sorta di desideri (Rm 7,7)

³⁹ Misericordia in ebraico si dice *rahamīm*, plurale di *rehem* che significa seno materno, utero, viscere

Lentamente Paolo si sta avvicinando ad un vero e proprio dramma – che è il testo in questione – in questo dramma gli attori in scena sono tre⁴⁰:

- **La «Legge»:** in ebraico *tōrāh*, letteralmente significa direzione da prendere, dal verbo *yārāh* ovvero gettare, lanciare, da cui indicare con la mano, indicare una direzione (Gen 46,18). La Legge è quindi qualcosa di molto positivo, che restringe il campo d'azione per far camminare sicuri. La Legge sta all'esistenza come Google Maps sta ad un percorso in autovettura. Mi permette di non andare fuori strada nel cammino della vita, mi dà i giusti parametri. Tuttavia per un ebreo è molto di più: La legge ha lo scopo di offrire ad Israele il modo di rispondere alla liberazione di cui era stato oggetto da parte di Dio, vivendo nella fedeltà all'Alleanza che questi ha concluso con lui (Es 20,1ss). È nel contesto di una relazione d'amore che va inquadrato il dono della Legge, aldilà di ogni riduzione moralistica. Il dramma è che questo dono immenso che ricorda ad Israele l'amore ricevuto e gli dà i parametri per rispondere all'amore ricevuto, nello stesso tempo innesca nel cuore umano una perversa dinamica di desiderio verso il male e rispetto ad esso ne è totalmente impotente; secondo un sapiente piano di Dio ***il dono che è la Legge per ciascun uomo sta proprio in questo: far sperimentare la debolezza, l'impotenza, porlo nella condizione di massima vulnerabilità e povertà esistenziale.***
- **Il «Peccato»:** in greco *hamartia* derivante dal verbo *hamartano* il cui sfondo ebraico è il verbo *hātā'* (si usa in Gdc 20,16 a riguardo di settecento soldati scelti come tiratori di massima precisione capaci di non mancare il bersaglio con la fionda) letteralmente significa mancare l'obiettivo. Aldilà di ogni deriva moralistica, ***per le Scritture, l'uomo che pecca è come un tiratore scelto che fallisce il bersaglio. Peccare significa fallire nella vita.*** Paolo arricchisce tale visione nel nostro testo inserendo il peccato nel quadro della metafora bellica: la vita è come una guerra. ***Essere sconfitti e fatti prigionieri (7,23)*** è ciò che si sperimenta nella realtà del peccato. Il verbo utilizzato in 7,14, *pipàsko*, significa proprio essere venduti mediante un prezzo come un oggetto e ha anche il significato di alienare. Il peccato quindi ha il potere di cosificarmi, di rendermi un oggetto, di ridurmi ad una merce in balia di qualcun altro. Così la gola, la lussuria, l'avarizia, l'orgoglio, la vanagloria, l'accidia, l'invidia, portano non a possedere ma ad essere posseduti, non a dominare, ma ad essere dominati. Un'ulteriore accezione che Paolo dà al peccato è quello di «abitante»: in Rm 7,17 Paolo afferma che non è lui a fare il male ma il peccato che abita in lui. Nella visione antropologica paolina, l'uomo è come una casa abitata. Ora però, dobbiamo entrare in un paradosso: nel capitolo ottavo si dirà di un altro abitante della realtà umana: lo Spirito Santo (8,9). Come è possibile questa coabitazione del Santo – distante per eccellenza dalle tenebre del male – con il suo opposto? Dice il salmo 139 «se scendo negli inferi, eccoti! Per te le tenebre sono come luce» (Sal 139,8). Queste due realtà, in una prima tappa che, ciclicamente ritorna nella vita, possono essere molto vicine: scopo dello Spirito Santo è proprio far ritornare l'uomo all'inquietudine del fallimento che sta sperimentando in una vita peccaminosa, riportarlo a se stesso.
- **L'«Io»:** Da un primo verbo in prima persona plurale, «sappiamo» (Rm 7,14) che serve a livello comunicativo per coinvolgere i lettori in una conoscenza – e coscienza –

⁴⁰ Ci rifacciamo qui, per quanto riguarda questo modo di procedere per l'analisi tramite le parole chiavi «Legge», «Peccato» ed «Io» al contributo di G. FORLAI, *Io sono «Vangelo»*, pp. 56-59.

comune⁴¹ si passa bruscamente alla prima singolare. Qui è uno dei nodi cruciali dell'esistenza. È il passaggio dalla vita infantile ad una vita adulta, a cui lo Spirito vuole condurre, senza alibi e senza giustificazioni: ***il peccatore sono io! La vita adulta e dello Spirito iniziano a dischiudersi quando inizio a vivere come se al mondo di peccatore ci fossi solo io***⁴²! Non è mia moglie, mia suocera, mio genero, i miei figli non è il mio confratello, il mio vescovo, il papa, la Chiesa, il mio capo d'ufficio, i miei parrocchiani, il mio parroco, l'impiegato delle poste: sono io l'uomo venduto come schiavo dal peccato, sono io il prigioniero, sono io quello che sta sprestando la sua vita, portandola a mancare l'unico bersaglio per cui vale la pena vivere: amare. Lo Spirito Santo, come un padre, cercherà in tutti i modi di riportare me stesso al mio cuore e dirmi: «in questo testo ci sei tu!» Lo Spirito Santo mi farà da profeta come Natan è stato per Davide per proclamarmi: «tu Sei quell'uomo» (2Sam 12,7)! E non avrà altro obiettivo che portarmi a gridare. Passare la vita a vedere nell'altro che sbaglia il problema della mia infelicità è immaturo, ma anche molto superficiale e mediocre. La vita inizia da questo ritornare a se stessi, al proprio dramma, la vita bussa alla mia porta quando finalmente mi tuffo nella mia incoerenza di fondo, strutturale e nella mia totale incapacità e impotenza a farcela da solo per superarla.

4. **Benedetto grido!**

Lo Spirito, il quale abita dentro di noi (Rm 8,9) vuole farci prendere consapevolezza della presenza di un altro coinquilino che è il peccato. Esso consiste nella nostra strutturale incapacità a fare centro nella vita. Tuttavia lo stesso Spirito mai potrà portare a un isolamento e alla disperazione⁴³. Al contrario se riporta a se stessi è solo per aprirsi ad un «Tu». Il grido che esplode dal cuore del peccatore è una realtà benedetta, di apertura e di speranza anche se deve passare per la valle oscura del dramma:

Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! (Rm 7,24)

- **«Me infelice»:** l'aggettivo greco *talaipōros* allude all'infelicità di chi è in un vicolo cieco e ed è simile a Prometeo incatenato nell'omonima tragedia greca di Eschilo⁴⁴
- **«Chi mi libererà?»:** il grido si fa relazione, ricerca di un incontro, è un grido rivolto a qualcuno, aperto; se si grida è perché ci si attende una risposta di liberazione, si attende un redentore. Questo passo fa quindi pensare al *gō'ēl*, quel familiare che, secondo il diritto di famiglia ebraico, aveva il dovere di intervenire quando un parente prossimo cadeva in disgrazia» (Lv 25,25s; Nm 5,8; 35,12ss; Dt 19,6.12; Gs 20,3ss; 2Sam 14,11; 1Re 16,11; Rt 2,20; 3,9.12; 4,1ss) Allo scopo di proteggere l'integrità familiare e del patrimonio, il parente prossimo aveva il diritto e il dovere di rivendicare il diritto di proprietà, riscattando così un fratello o un parente che aveva dovuto vendersi come schiavo per pagare i suoi debiti (Lv 25,47ss). Le Scritture e anche Paolo stesso nella nostra lettera (Rm 11,26) applicano questa

⁴¹ R. PENNA, *Lettera ai Romani*, p. 505.

⁴² G. FORLAI, *La preghiera di Gesù*, p.45.

⁴³ «Esiste infatti anche un ritorno a se stessi sterile, che porta solo al tormento, alla disperazione e a ulteriori trappole» in M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, p. 23.

⁴⁴ R. PENNA, *Lettera ai Romani*, p. 521.

qualità di parente prossimo a Dio stesso. Ma ciò ha una ricaduta ancora più profonda: ***noi siamo veramente liberi quando siamo di qualcuno, quando apparteniamo a Qualcuno che realmente ci ama, non quando prendiamo le nostre strade di autonomia.*** Noi siamo liberi quando dal giogo schiacciante del peccato attraverso questo benedetto grido veniamo presi dal nostro fratello più prossimo (cf. Eb 2,11, dal giogo dolce di Cristo (Mt 11,30).

5. Significato spirituale

Può aiutare per prendere possesso della sapienza presente nel grido della lettera ai Romani, questo apoftegma dei Padri del deserto⁴⁵:

Un fratello che abitava nelle piccole celle in solitudine, per istigazione del demonio cadeva spesso nella fornicazione, ma non smetteva di farsi violenza per non abbandonare l'abito; celebrava il suo ufficio e supplicava Dio con gemiti dicendo: **“Signore che io voglia o che io non voglia, salvami!** Perché io sono fango e bramo il sudiciume del peccato, ma Tu, Dio Onnipotente, puoi impedirmelo! Infatti se hai pietà del giusto non vi è niente di straordinario e se salvi chi è puro non compi nulla di mirabile perché essi sono degni di ricevere la tua bontà! Signore, magnifica in me la tua misericordia e mostra il Tuo Infinito Amore perché **a Te si è abbandonato il povero, cioè chi è povero di virtù**”. Ogni giorno il fratello diceva tra le lacrime queste parole ed altre simili a queste sia quando gli accadeva di peccare che quando non cadeva in peccato. Una volta, durante la notte, caduto come al solito in peccato, si alzò subito e cominciò a recitare l'ufficio. Ma il demonio, colpito dalla sua speranza e dalla sua fiducia in Dio apparve davanti a suoi occhi e gli disse: “Infelice! Come puoi non arrossire di stare davanti a Dio o anche solo di pronunciare il suo Nome e invece non ti vergogni e anzi hai l'audacia di recitare i salmi!” Il fratello rispose: “Questa cella è una fornace: dai un colpo di martello e ne ricevi un altro e così persevererò fino alla morte, combattendo contro di te finché non giungerò all'ultimo giorno! Ed ecco, confidando nell'infinita bontà di Dio, io ti giuro nel Nome di Colui che è venuto a chiamare i peccatori alla conversione e salvarli, non smetterò di pregare Dio contro di te finché tu non smetterai di farmi guerra! **Vediamo chi vincerà, se tu o Dio!**”. A queste parole il demonio gli disse: “Sicuramente d'ora in poi non combatterò mai più contro di te per non procurarti la corona mediante la tua pazienza”. Da allora la guerra si ritirò da lui.

Benedetto allora quel momento in cui saremo portati anche noi a gridare la nostra povertà in fatto di virtù e la nostra incapacità ad uscire da soli, con le nostre sole forze, dalle morsa del male, qualsiasi esso sia. Benedetto quel giorno in cui faremo combattere il Signore, al nostro posto, l'Unico capace di riscattarci come e quando vorrà Lui.

6. Domande

- ✓ Quale tua schiavitù o realtà di peccato personale sta gridando dentro di te?
- ✓ Quale schiavitù o peccato della nostra comunità da cui non si riesce ad uscire, sta gridando al Signore?
- ✓ Quanto mi/ci schiaccia il giudizio nei confronti dell'errore dell'altro, del peccato e della fragilità dell'altro?

⁴⁵ Cf. <https://www.youtube.com/watch?v=nB5-5Pcehp4>.

*“Fondamento della fede cristiana è proprio questo:
avere il cuore completamente frantumato” (Pseudo Macario)*

7. Bibliografia

Profilo biblico

CIPRIANI, S., *Le lettere di Paolo*, Assisi 2008.

PENNA, R., *Lettera ai Romani. Introduzione, versione e commento*, Bologna 2008.

PITTA, A., *Lettera ai Romani. Nuova versione, introduzione e commento*, Milano 2001.

PENNA, R. – PEREGO, G. – RAVASI, G., ed., *Temi teologici della Bibbia*, Cinisello Balsamo 2010.

HAWTHORNE, G.F. – MARTIN, R.P. – REID, D.G., *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, Cinisello Balsamo 1999.

Profilo spirituale

BUBER, M., *Il cammino dell'uomo*, Magnano 1990.

FRANCESCO, *Le dieci Parole. Catechesi sui comandamenti*, Città del Vaticano 2019.

FORLAI, G., *La preghiera di Gesù. Invito alla pratica*, Cinisello Balsamo 2019.

FORLAI, G., *Io sono «Vangelo». Decidersi per Cristo alla scuola di Paolo*, Cinisello Balsamo 2015.

LOUF, A., *L'umiltà*, Magnano 2000.

———, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano 2005.

ROSINI, F., *Solo l'amore crea. Le opere di misericordia spirituale*, Cinisello Balsamo 2016.

RUPNIK, M.I., *Nel fuoco del rovetto ardente. Iniziazione alla vita spirituale*, Roma 2015⁸.

8 – IL GRIDO DI CHI NON CONOSCE IL SIGNORE

1. At 8,26-40 – Il funzionario di Candace (d. Fabrizio Ficco)

Dopo l'ascensione al cielo del Signore (At 1,6-10), la fondazione della Chiesa di Gerusalemme (1,15-2,47), la sua fioritura (3,1-5,42) e la crisi con il martirio di Stefano (6,1-8,3), gli Atti narrano della graduale apertura della Chiesa ai lontani (8,4-12,25). Il capitolo ottavo è dedicato al ministero di Filippo.

La storia inizia in maniera brusca. Un angelo del Signore parla a Filippo (v. 26) e gli dà indicazioni precise e insolite: deve recarsi a mezzogiorno, un'ora calda, sulla strada deserta che da Gerusalemme scende a Gaza. Inaspettatamente incontra una persona che viene da Gerusalemme (vv. 27-28). La sua caratterizzazione è molto dettagliata. È un *etiope*, terra lontana (Ez 29,10) e non familiare con la fede di Israele (Is 45,14), ed è un *eunuco* (Sir 30,20), condizione comune per i membri delle corti orientali, ma infamante per Israele (Dt 23,2-9; cf la concessione straordinaria di Is 56,3-4). Gli eunuchi erano considerati in maniera molto negativa sia dal rabinismo⁴⁶ che da autori greci⁴⁷. Dell'eunuco si dice infine che è un *funzionario* della corte di Candace, amministratore dei suoi tesori, e che è attirato dalla fede di Israele tanto da recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme. Con questi pochi tratti si delinea una figura complessa, segnata da una forte contraddizione: potente («funzionario», lett. «potente»: *dunastēs*, da *dunamis*, «potenza») e affermato nella società, è al contempo debole e menomato⁴⁸.

L'incontro di Filippo e dell'etiope avviene nuovamente per iniziativa divina. Questa volta è lo Spirito che dice all'apostolo di accostarsi al carro dell'etiope (v. 29), di farsi vicino (*kollaomai*, «aderire» in senso intensivo). Filippo reagisce con slancio, non solo si avvicina allo straniero, ma *corre* verso il carro sotto la spinta della forza soprannaturale dello Spirito⁴⁹. Lo sente leggere ad alta voce e domanda se comprende ciò che legge (v. 30). La capacità di leggere era un privilegio di pochi in antichità e certamente l'etiope dimostra una grande cultura, ha la perizia di uno scriba. Eppure il libro rimane sigillato (Ap 5,2; cf Is 29,11-12), per poterlo capire è necessaria un'iniziazione: «come potrei capire se nessuno mi guida?» (v. 31). Il verbo *hodegeō* significa alla lettera «guidare sulla strada» (Es 32,34), ma può riferirsi anche all'istruzione del maestro (Sap 9,11; Gv 16,13). Lo invita quindi a sedersi accanto a lui e a spiegargli il passo che sta leggendo, Is 53,7-8:

⁴⁶ Cf. *Sifra Lv 22,24*. Il Talmud precisa che l'eunuco è escluso perché non può compiere il comandamento Gen 1,28 «Siate fecondi e moltiplicatevi» (cf *bYeb 62b*; *bShab 152a*).

⁴⁷ Per Luciano di Samosata, retore del II sec. a.C., l'eunuco «non è né uomo né donna, ma non so quale composto, uno spaventoso miscuglio, un mostro estraneo alla natura umana» (*L'eunuco*, 6). Cf. GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. Iud.*, 4,290.

⁴⁸ Cf. D. MARGUERAT, *Gli Atti degli Apostoli I. Atti 1-12*, Testi e commenti, Bologna 2011, 349-350.

⁴⁹ Cf. R. STRELAN, «The Running Prophet (At 8,30)», *NT 43* (2001) 31-38. Cf. anche 1Re 18,46; Lc 15,20; Fil 2,16.

³² Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. ³³ Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

Il brano è parte della sequenza di Is 52,13 – 53,12 in cui si annuncia l'umiliazione del Servo del Signore che, come un mite agnello (Gv 1,29.36), accetta senza ribellarsi la sofferenza patita: «non apre la bocca» (Mt 26,63). Non stupisce che la curiosità dell'eunuco cada su questo passo: nonostante i successi, la sua condizione lo rende sensibile alla sofferenza e all'esperienza dell'umiliazione di chi non potrà essere fecondo⁵⁰ (v. 33: «la sua discendenza chi potrà descriverla»). Percepisce che la sua vita è riflessa in quelle parole, ma non sa spiegarne il senso.

Quindi, rivolgendosi a Filippo – «ti prego, di quale persona il profeta dice questo?» (v. 34) – lo supplica (*deomai*, «ti prego»; cf Sal 142,2; Lc 5,12) di aiutarlo ad accedere alle Scritture. Esprime così il grido che porta nel cuore e, riconoscendo di aver bisogno di aiuto, non esita a chiedere. Lo straniero diventa quindi discepolo⁵¹. Filippo «apre la bocca» prendendo la parola (v. 35) e annuncia Gesù («gli evangelizzò Gesù», *euēggelisato autō ton Iēsoun*). Egli svela all'eunuco il senso di ciò che legge, come fa Cristo con i discepoli dopo la Risurrezione (Lc 24,47): la risposta alla sua preghiera è una persona viva in cielo e presente nelle Scritture⁵², il mite servo che morendo senza resistere al male ha vinto la morte e il peccato, giustificando gli uomini (Is 53,11). Dopo l'incontro che trasforma la sua esistenza, l'eunuco implora Filippo di ricevere il battesimo: la parola ascoltata si realizza in un sacramento che incorpora l'etiope nella comunità cristiana e lo rende figlio di Dio (vv 36.38). A questo punto può continuare per la sua strada, pieno di gioia (v. 39).

Il racconto di At 8,26-40 mostra che l'attività degli apostoli comprende sia la predicazione alle folle che l'attenzione agli individui. È la prima volta che gli Atti narcano della conversione di una *singola persona*. Come il nostro personaggio, ogni lettore può riconoscersi nell'eunuco che diventa oggetto di attenzione particolare da parte di Dio. Anche se sofferente o “sterile”, il fedele può essere guarito dalla Parola e dai Sacramenti che generano in lui la natura divina, una vita feconda più forte della morte.

Riconoscendosi invece in Filippo, il cristiano scopre che l'evangelizzazione non si basa su strategie umane, ma è un'azione di Dio. Filippo viene messo in movimento dall'angelo di Dio («Alzati e va!», v. 26) e può avvicinarsi all'eunuco perché, come i profeti (cf. Elia 1Re 17,9-10⁵³), sa riconoscere che è il Signore ad inviarlo, nonostante l'apparente stranezza delle indicazioni. Inoltre è sensibile all'azione dello Spirito che

⁵⁰ Cf. MARGUERAT, *Atti*, 353.

⁵¹ ATANASIO, *Lettere festali*, 19,5: «Non si vergognava di ammettere la propria ignoranza e implorava di essere istruito. Perciò la grazia dello Spirito venne elargita a colui che divenne un discepolo». Cf. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Om. Gen.*, 35,5; FRANCESCO, *Udienza generale*, 2 ottobre 2019: «Quell'uomo potente riconosce di avere bisogno di essere guidato per comprendere la Parola di Dio».

⁵² *Sacrosanctum Concilium* 7: «Cristo è presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura».

⁵³ Cf. G. ROSSÉ, *Atti degli apostoli. Commento esegetico e teologico*, Roma 1998, 354.

parla in lui⁵⁴ e si lascia guidare. In questo senso si potrebbe dire: la preghiera precede e sostiene l'evangelizzazione. Il fedele può offrire il proprio corpo (Rm 12,1-2) per l'annuncio del Vangelo perché ha una relazione con il Signore; è questo legame a renderlo *sensibile al grido* di chi è schiacciato dalla propria umiliazione e non conosce Gesù Cristo.

Infine, se Filippo è come un profeta, perché agisce e parla in base a ciò che Dio gli rivela, è anche simile a un *maestro* capace di spiegare la Parola al suo interlocutore. Questo significa certamente che, come lo scriba sapiente del Siracide (Sir 39,1-11), conosce le Scritture e ha dedicato molto tempo a penetrarne le sottigliezze (cf. 2Tm 3,15). Ai lettori sono quindi presentati due modelli: l'uomo in ricerca che, avvicinato dalla Chiesa, non esita a chiedere aiuto, l'apostolo che evangelizza perché è un uomo di Dio, attento alla voce dello Spirito e versato nelle Scritture.

Domande:

- Come hai incontrato il Signore? Come sei stato avvicinato dalla Chiesa? La Parola e i Sacramenti hanno guarito le tue ferite?
- Che rapporto hai con le Scritture? Quanto tempo dedichi alla loro lettura e meditazione?
- Cosa ti sta chiamando a fare il Signore? Sai riconoscere le indicazioni che lo Spirito ti suggerisce?

2. Atti 16,6-10 – la visione di un grido (d. Fabio Rosini)

Il brano racconta la visione di Paolo che genererà l'inizio della missione di Paolo in Europa, ossia l'ingresso in Macedonia, l'evangelizzazione di Filippi che Fil 4,15 definisce «*inizio della predicazione del Vangelo*».

Proviamo a capire sommariamente cosa succede: dopo la decisione presa dal cosiddetto “concilio di Gerusalemme” nel cap. 15 di consentire l'ingresso nella Chiesa anche ai pagani, Paolo, dopo un disaccordo con Barnaba, parte da *Antiochia* per andare a visitare e confortare le Chiese che aveva evangelizzato, prendendo con sé Sila.

Si dirige verso *Derbe* e *Listra*, in quella che oggi è la parte sud-orientale della Turchia, dove trova e prende con sé Timoteo. Con tale compagnia prova a dirigersi verso il sud-ovest, la provincia romana dell'*Asia* ma è “*impedito*” dallo Spirito Santo e deve proseguire verso nord-ovest, attraverso la *Frigia* e la regione della *Galazia*, praticamente attraversando la Turchia in modo obliquo, nella zona chiamata *Misia*; a quel punto prova ad andare a nord, verso la zona denominata *Bitinia*, ma lo Spirito di Gesù non lo permette.

Allora è costretto ad arrivare a *Tròade*, nella zona costiera al nord-ovest, e ha così completato una linea trasversale dal sud-est al nord-ovest. È in quel momento, sulle coste che guardano verso la zona ellenica, che c'è la visione con la supplica di aiuto

⁵⁴ BEDA IL VENERABILE, *Esposizione sugli Atti degli Apostoli*, 8,29: «Lo Spirito parlava a Filippo nel cuore: allo Spirito di Dio è possibile rivolgerci la parola con forza occulta e indicare quello che dobbiamo fare».

del macedone, che fa intendere a Paolo e ai suoi compagni la chiamata ad imbarcarsi per la Macedonia.

Il quadro globale rivela che questo è un momento topico: l'ingresso in Europa è conseguente al momento dell'autonomia di Paolo da Barnaba e alla scelta di un compagno importante quanto Timoteo - madre giudea e padre greco - immagine della Chiesa che nascerà da questa missione, origine ebraica e sangue greco. Insieme vivranno l'evangelizzazione di Filippi, narrata nel brano successivo, At 16,11-40.

È in questo testo che Paolo si apre a qualcosa di inaudito: evangelizzare l'impero. Le due negazioni da parte dello Spirito che precedono la visione mostrano che il padrone di questa avventura è Dio, non il progetto di Paolo, ripetutamente smentito.

Arriva a Tròade per doppio impedimento e salpa verso la Macedonia per visione. Ma, badare bene, la visione non è risolta nel sogno stesso: «*Dopo che ebbe questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo (convinti) che Dio ci avesse chiamati*» – È il **“noi” ecclesiale** che arriva alla decodifica della visione e alla decisione – e questo **“noi” compare per la prima volta negli Atti!**

C'è una sintesi di tre elementi: il **vettore** è l'intraprendenza di **Paolo e dei suoi compagni**, la **direzione** è data dall'autorità assoluta dello **Spirito Santo**, e la vera **comprensione** di questo è la dimensione ecclesiale, la **Chiesa**.

Cerchiamo di capire cosa sia questo grido contenuto nella visione notturna.

Il tema della *visione* interviene in momenti chiave della trama negli Atti (7,55; 9,3.10; 10,3.10; 18,9; 23,11; 27,23-24). Attraverso la visione, Dio guida i suoi a entrare nel suo piano. Ma gli effetti non sono automatici: bisogna che i testimoni interpretino il sogno per decifrarne il significato. In questo caso, come già detto, sono i «noi» quelli che *concludono (sumbibazontes)* che l'appello del macedone è una vocazione divina. Il verbo *sumbibazō* rinvia a un'attività riflessiva: *convincere, provare logicamente, dimostrare*. È la decodifica teologica ed operativa della visione.

Il grido di questo macedone è una **visione notturna**, è nell'intimo di Paolo, è un sogno secondo i canoni biblici. In esso non c'è un macedone singolo con nome e cognome che gridi verso Paolo, ma è una sorta di personaggio collettivo, personifica il popolo macedone.

Ribadendo che senza la lettura ecclesiale la visione resta solo un sogno privato, la visione è la **percezione di un bisogno**.

In questo caso lo statuto dell'evangelizzazione non è una sorta di piano pastorale – distrutto due volte nei versetti precedenti – ma la percezione – ecclesiale! – del bisogno di salvezza di un popolo. Si tratta in un certo senso di intendere l'altro, anzi un popolo intero, come in stato di necessità.

Questa necessità ha carattere di urgenza.

Paolo e compagni non andranno in Macedonia per affermare una verità o per rafforzare corporativamente la loro comunità ecclesiale o per altri motivi ancora: attraverseranno il mare perché hanno capito – per visione – che si tratta di vita o di

morte. Annunciare, incarnare, irradiare il Vangelo non è questione intellettuale o chissà cosa altro: è questione di una vita mancante, di una incompletezza di esistenza.

L'urgenza di Saulo, un tempo, era attraversare il mondo per andare ad incatenare i cristiani, ora che Paolo ha esperienza della vita nuova, può intendere la tragicità dell'assenza di questa vita e attraversa il mare perché la mancanza di questa vita, non poter essere introdotti nella salvezza cristiana, non ricevere lo Spirito Santo che innesca la vita dei figli di Dio, è un dramma.

Paolo, Sila e Timoteo non vanno a realizzare sé stessi, a sentirsi buoni o cose simili; vanno oltre il loro continente perché c'è il Vangelo da consegnare, e non è un optional – è il motivo di un grido angosciante.

La percezione di questo grido è una visione, è un dono di Dio. Non è frutto di un ragionamento. Paolo non produce ma riceve questa visione.

Ma il dono di questa percezione scaturisce dall'esperienza della vita nuova.

Non si può evangelizzare per senso del dovere, ma per visione profetica che consente di percepire le persone come prive di una dimensione di salvezza che spetta loro.

Che valga la pena di evangelizzare, quindi, è una visione. Nessun macedone concreto ha gridato, ma Paolo e i suoi compagni hanno “visto” i macedoni come li vede Dio: un popolo da amare, da aiutare, da evangelizzare.

Ci possiamo domandare:

- Quale necessità avrebbe la città di Roma di essere evangelizzata?
- Cosa avevano Paolo, Sila e Timoteo di così importante da portare? Cosa ha di vitale la Chiesa da consegnare?

9 – LA PARABOLA DELLA PECORA PERDUTA (Lc 15,1-7)

d. Giulio Barbieri

1. Testo

¹Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». ³Ed egli disse loro questa parabola: ⁴«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? ⁵Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, ⁶va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: “Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta”. ⁷Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

2. Premessa alle parabole

Tutte le parabole presenti nel Vangelo di Luca vanno lette alla luce di quanto dice Gesù ai suoi discepoli in 8,10: «A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo in parabole, affinché vedendo non vedano e ascoltando non comprendano». Non bisogna pensare che Gesù parli con l'intenzione di non farsi capire. La frase, nel testo originale, non presenta una distinzione netta tra lo scopo (“affinché”) e la conseguenza (“di modo che”). Le parole di Gesù, quindi, descrivono un dato di fatto: ascoltando le parabole, molti non ne colgono il significato, quindi non ne ricevono la grazia. Il testo lascia intuire, però, che tutto questo rientra in un superiore disegno salvifico di Dio, i cui particolari sono noti a Lui solo⁵⁵. Le parabole, quindi, rappresentano una specie di cartina tornasole che rivela le intenzioni profonde del cuore degli ascoltatori nei confronti di Dio.

L'orizzonte biblico che ci può aiutare a comprendere quanto detto è quello dell'indurimento del cuore del faraone, che il testo attribuisce direttamente a Dio (togliendo al lettore la tentazione di sentirsi migliore di lui) grazie al quale si mette in moto l'opera salvifica di YHWH nei confronti del suo popolo (cf. Es 4,21; 7,3; 10,1). Lo stesso vale per l'episodio della vita di Giuseppe in cui egli dice ai fratelli che lo hanno venduto: «Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita» (Gen 45,5). La Bibbia afferma quindi che Dio può essere causa prima anche di circostanze negative, per mostrare la sua assoluta sovranità nella storia. In altre parole Egli può permettere il male perché è capace di trasformarlo in un bene maggiore.

3. Lettura della parabola della pecora perduta

Prima di analizzare i singoli versetti è doveroso ricordare che la nostra parabola è

⁵⁵ Cf. F. BOVON, *Luca*, I, 483-484.

la prima di tre parabole che costituiscono un unico discorso di Gesù rivolto ai farisei e agli scribi, che mal tolleravano la sua benevolenza nei confronti dei peccatori. Le altre due sono quella della moneta perduta e quella cosiddetta del “figlio prodigo”. Il tema comune è il ritrovamento di ciò che era perduto (pecora, moneta, figlio). Queste parabole non sottolineano tanto l’aspetto morale del peccato, senza peraltro negarlo, quanto quello esistenziale. Cristo non è indignato perché hai sbagliato, ma è preoccupato perché ti sei perso.

- **15,1**: i peccatori, anche i peggiori tra di essi (pubblicani), si avvicinano a Gesù per ascoltarlo. Evidentemente rimangono affascinati dalle sue parole e non si sentono giudicati. Dovremmo chiederci se i “lontani” dalla Chiesa provino gli stessi sentimenti verso di noi.

- **15,2**: coloro che si ritengono giusti, i farisei e gli scribi, rimangono scandalizzati dall’atteggiamento di Gesù che, invece di respingere lontano da sé i peccatori, li accoglie e addirittura mangia con loro, cioè condivide con essi la quotidianità. Il verbo “mormorare” usato da Luca esprime sempre ostilità verso Dio e non accettazione della storia. È evidente l’intenzione di presentare due gruppi distinti (peccatori e pubblicani da una parte, farisei e scribi dall’altra) che incarnano due atteggiamenti opposti nei confronti di Gesù. Sarebbe rischioso identificarsi esclusivamente con gli uni o con gli altri, poiché nel nostro cuore ci sono entrambe le attitudini in lotta tra loro.

- **15,3**: la parabola che segue è rivolta da Gesù ai farisei e agli scribi. Essa rivela la differenza tra il loro cuore e il cuore di Dio, addirittura la loro intima separazione dal Signore, quindi la ragione profonda della loro (e della nostra) mormorazione. Poiché Dio è autore della storia e creatore di ogni uomo, tutte le nostre lamentele sono, in ultima istanza, contro di Lui.

- **15,4**: Gesù inizia con una domanda retorica, che dà per scontato un atteggiamento effettivamente ovvio. Le parole usate, però, enfatizzano un aspetto specifico: che per andare in cerca di una (sola) pecora se ne lasciano novantanove. Questo squilibrio mette in rilievo che ciò che rende la pecora particolarmente preziosa è proprio il suo essersi smarrita. Se consideriamo che “lo smarrirsi” equivale a peccare (ricordiamo che la parabola spiega a coloro che non lo capiscono l’atteggiamento di Gesù verso i peccatori), alcune considerazioni si impongono. Gesù dimostra un’attitudine tutt’altro che moralistica. Beninteso: il peccato ci separa da Dio e genera in noi la morte (cf. Rm 5,12; 6,16.23; 1Cor 15,56), ma proprio questa terribile realtà provoca in Dio un desiderio ancora maggiore di riportarci a sé. Il paradosso è evidente: il male, ciò che oggettivamente ci separa da Dio, in un modo misterioso diventa ciò che ci avvicina a Lui, perché lo muove a venirci a cercare⁵⁶. È ciò che cantiamo la notte di Pasqua durante il Preconio: «*O felix culpa!* Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore!». Se noi imparassimo a considerare coloro che fanno il male come persone che hanno smarrito la strada invece che come cattivi o nemici, come fa Dio con noi, cambierebbero radicalmente tutte le nostre relazioni, anche quelle familiari o amicali.

⁵⁶ Su questo argomento si può leggere un interessante libretto basato sugli insegnamenti di S. Francesco di Sales: J. TISSOT, *L’arte di trarre profitto dai nostri peccati*, Napoli 2006³.

- **15,5**: quando la ricerca della pecora giunge al termine, il pastore (anche se questa parola non si trova nel testo) se la mette sulle spalle rallegrandosi. Il testo esprime la totale gratuità dell'atto e il pieno coinvolgimento del pastore. La gioia indica che trovare la pecora era per lui qualcosa di estremamente importante. «Io non ti ho amata per scherzo!», dice Cristo a S. Angela da Foligno⁵⁷.

- **15,6**: la gioia è talmente grande da dover essere condivisa con amici e vicini. Colpisce che la pecora viene definita «mia», come se l'esperienza del ritrovamento avesse rafforzato la sua appartenenza al pastore. Lo smarrimento, di conseguenza, è paragonabile a un cambio di padrone che, nella Bibbia, è chiamato idolatria. Quando ci allontaniamo da Dio è sempre per seguire un altro dio, qualcuno o qualcosa che ci illudiamo possa darci vita e felicità. Non a caso nel Cantico dei Cantici l'amata dice all'amato: «Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, dove le fai riposare al meriggio, perché io non debba vagare dietro le greggi dei tuoi compagni!» (Ct 1,7). La gioia per la pecora ritrovata condivisa con gli amici è un'immagine bellissima della Chiesa: una comunità che si rallegra quando il Signore raggiunge un figlio che si era perduto. È la stessa allegria alla quale l'amato del Cantico invita i vicini quando è riuscito a raggiungere la sua diletta: «Mangiate amici, bevete, inebriatevi d'amore!» (Ct 5,1).

-**15,7**: la frase conclusiva spiega la parabola e la porta sul piano della realtà. È importante notare che, mentre nella parabola la pecora è totalmente passiva, il peccatore invece ha bisogno di convertirsi. Con poche parole Luca spiega che il ritorno a Dio, pur essendo un'opera della grazia, necessita di una risposta precisa da parte dell'uomo: la conversione, appunto. Il termine greco è *metanóia*, che indica lo spostamento della propria tensione interiore da un oggetto a un altro, ovvero un cambio radicale del centro del proprio universo, una specie di rivoluzione copernicana. Il peccatore è chiamato ad abbandonare l'idolo che lo aveva affascinato per rivolgersi con tutto se stesso a Dio che gli viene incontro per salvarlo⁵⁸. Se vogliamo riportare quanto detto alla nostra parabola, potremmo dire che la pecora deve almeno lasciarsi prendere in braccio dal pastore, invece di scappare. La salvezza come “farsi prendere in braccio” richiama il bellissimo insegnamento sull'infanzia spirituale di Santa Teresina di Lisieux: «Lui solo, contentandosi dei miei deboli sforzi, mi eleverà fino a sé e, coprendomi dei suoi meriti infiniti, mi farà santa»⁵⁹.

4. Riflessione conclusiva

Alcune considerazioni ci possono aiutare ad accogliere meglio questa parabola. Come il pastore lascia una situazione di sicurezza per andare a cercare la pecora, così Cristo, abbandonando il seno del Padre, si è fatto uomo per poterci raggiungere. Il “luogo” dove ha trovato l'uomo, Adamo, gli era totalmente sconosciuto, infatti era la

⁵⁷ ANGELA DA FOLIGNO, *Istruzioni*, 22,1-11, in F. FREZZA, *Liber Lelle. Il libro di Angela da Foligno*, Firenze 2012, 247.

⁵⁸ Da notare che alla fine l'unica vera alternativa è tra Dio e noi stessi. Non a caso le parole menzognere con le quali il diavolo seduce Eva sono: «Sareste come Dio» (Gen 3,5). È il nostro “io” che si nasconde, in ultima istanza, dietro tutte le idolatrie. Cf. anche Ger 17,5-8.

⁵⁹ TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Gli scritti*, Roma 2014⁷, 140-141.

situazione esistenziale di separazione da Dio. Per arrivare a toccare l'uomo Cristo ha dovuto morire, perché Adamo era morto⁶⁰. Il viaggio del Pastore, allora, è il viaggio di colui che raggiunge il regno dei morti per consentire a coloro che erano morti di tornare alla vita. Attraverso l'ascolto e l'accoglienza della parabola, anche noi possiamo lasciarci raggiungere da Cristo dovunque ci troviamo ed essere riportati alla vera vita.

5. Domande utili per accogliere la Parola

- Sinceramente, sei consapevole di aver bisogno che Dio ti salvi oppure, come i farisei, ti capita di pensare che tutto sommato ce la puoi fare da solo?
- In quale situazione della tua vita, concretamente, pensi di esserti perso? Che equivale a dire: da cosa hai bisogno di essere salvato?
- Credi veramente che Cristo, attraverso la Parola e i Sacramenti della Chiesa, venga a cercare proprio te? Sei sempre disposto a lasciarti trovare?

⁶⁰ Cf. i bellissimi versi che Romano il Melode mette sulla bocca di Cristo che parla a sua madre: «Non dovrei patire? Non dovrei morire? Come dunque potrei salvare Adamo? Non dovrei abitare una tomba? E come potrei riportare alla vita quelli che stanno negl'Inferi?», ROMANO IL MELODE, *Kontakia*, II, Roma 2007, 46.

10 – ZERO ASSOLUTO

Toglietemi tutto ma non la mia fede (Fil 2,5-11)

d. Davide Tisato

⁵ Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: ⁶ egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio; ⁷ ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, ⁸ umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

⁹ Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰ perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; ¹¹ e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

1. Contesto della lettera ai Filippesi

Filippi, città importante della Macedonia e colonia romana, era stata evangelizzata da Paolo durante il secondo viaggio tra l'autunno del 48 e l'estate del 49 (At 16,12-40).

Situazione di Paolo. È in catene per il Vangelo e rischia di subire la condanna a morte (Fil 1,12-20). Annunciare il Vangelo è prima di tutto vivere il Vangelo; san Francesco ai suoi frati che mandava a due a due nei villaggi a predicare il Vangelo raccomandava: «se necessario, parlate».

Situazione della comunità. Si trova «in mezzo a una generazione malvagia e perversa» (Fil 2,15): il contesto in cui la comunità di Filippi si ritrova a vivere è ostile, nessuno riceve particolari benefici o ha incentivi ad essere perseverante nella fede. La situazione in cui viviamo oggi è molto simile: tante sono le occasioni in cui vivere da cristiani non solo non porta vantaggi, ma può avere ripercussioni o persecuzioni. Anche nella Chiesa molti «si comportano da nemici della croce di Cristo» (Fil 3,18): oggi noi cristiani non siamo un segno per chi non crede, anzi, con i nostri atteggiamenti siamo di scandalo; quante volte ci siamo sentiti dire “e vai pure a Messa?!?”; è necessario fare un serio esame di coscienza sui nostri comportamenti, sul modo con cui ci relazioniamo con gli altri, sul nostro modo di parlare. Un ulteriore elemento di conversione si vede anche da come la comunità ha saputo aiutare concretamente Paolo con una colletta per le sue necessità (Fil 4,14-17): se non siamo disposti a rinunciare ai nostri beni e diamo solo del nostro “superfluo”, non siamo adatti per il regno dei cieli. La conversione passa anche attraverso il portafoglio.

2. Interpretazione

Fil 2,5: Gli stessi sentimenti

Fronein. Nell'espressione “avere gli stessi sentimenti” si utilizza il verbo *fronein* che significa avere lo stesso pensiero, lo stesso modo di sentire, gli stessi atteggiamenti. Dai passi che citiamo vediamo che seguire Cristo non è una questione sentimentale, ma avere un nuovo modo di pensare che ha un risvolto nella vita pratica.

Mt 16,23: Vai dietro a me, satana! Tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio

Rm 8,5: Quelli che sono carnali pensano secondo la carne

Rm 12,3: Non valutatevi più di quanto conviene

Fil 1,7: È giusto che io provi questi sentimenti per voi perché vi porto nel cuore

Col 3,2: Rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra

Come sono i miei sentimenti? Qual è il mio modo di pensare e da dove deriva?

Fil 2,6: Egli, pur essendo nella condizione di Dio

Morphe Theou: letteralmente è la *forma* di Dio; incarnandosi il Figlio non perde la sua *natura* ma cambia la sua *forma*: il punto di partenza di Cristo è la sua immortalità, Lui è totalmente altro rispetto all'uomo che è mortale (“noi comuni mortali”). Sap 2,24: per invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo.

Fil 2,6: non ritenne un privilegio l'essere come Dio

Noi cerchiamo privilegi e abbiamo ambizioni, cerchiamo di essere diversi dagli altri (il complesso del “Marchese del Grillo”); cerchiamo l'immortalità, l'*elisir di lunga vita*, abbiamo paura della sofferenza e della morte. Gesù Cristo, invece, non cerca privilegi. Lui è veramente disinteressato, «l'unica preoccupazione è che nessuno si perda. Abbiamo interessi personali, noi che siamo qui questa sera? Ognuno ci può pensare: qual è il mio interesse nascosto, personale, che ho nella mia attività ecclesiale? La vanità? [...] C'è il “peccato dello specchio”. E noi, preti, suore, laici con la vocazione di lavorare, cadiamo tante volte in questo peccato dello specchio: si chiama *narcisismo e autoreferenzialità*, i peccati dello specchio che ci soffocano. Il Signore ha ascoltato il grido degli uomini che ha incontrato e si è fatto loro vicino, perché *non aveva nulla da difendere e nulla da perdere*, non aveva “lo specchio”: aveva la coscienza in preghiera, in contemplazione con il Padre e unta dallo Spirito Santo»⁶¹.

Fil 2,7: ma svuotò se stesso

Lo svuotamento di sé è necessario per fare spazio, per accogliere: ce lo insegnano i genitori che nei mesi di attesa della nascita del loro figlio preparano uno spazio, la cameretta, la culla... Nella Scrittura il IV canto del servo (Is 53,12ss) preannuncia lo svuotamento di Cristo. Dio è così grande e onnipotente che è disposto a fare un passo indietro, a rinunciare a se stesso per far spazio a me e a te, si mette al nostro stesso livello per poter parlare il nostro linguaggio, per farsi accogliere da noi. Se non siamo disposti a rinunciare a qualcosa di noi non potremmo mai accogliere nessuno (moglie, marito, figli, anziani, stranieri...).

Fil 2,7: assumendo una condizione di servo

Doulos: in greco questo termine è usato spesso per indicare la condizione sociale e non tanto in riferimento all'atto di servire (*diakoneo*). Il Signore assume la condizione più umile, si fa ultimo con gli ultimi, si fa trovare all'ultimo posto e non è distante da nessuna condizione e nessun luogo (Sal 139(138),8: “Se salgo in cielo là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti”). Tuttavia poiché la condizione del servo era

⁶¹ FRANCESCO, *Incontro di Papa Francesco con i partecipanti al convegno della Diocesi di Roma*, 9 maggio 2019.

definita in antichità a partire dal legame con il padrone, il servo è colui che è in relazione di dipendenza dal padrone: il Padre invia il Figlio e questi obbedisce e compie ciò che nella Bibbia si dice di tanti personaggi, diventa servo di Dio: vedi ad esempio Abramo (Gen 26,24), Mosè (Gs 14,7), Davide (Sal 78,70) ed Elia (1 Re 18,36). Questo legame al tema dell'obbedienza sarà sviluppato nel v. successivo.

Ritornando ai nostri giorni possiamo chiederci: chi vuole essere “servo” oggi? Non abbiamo tutti gli stessi diritti? Non è stata abolita la schiavitù? Tutti vogliamo essere grandi e degni di rispetto. Mt 9,33-37: chi è il più grande? Mt 10,41-45: il Figlio dell'Uomo non è venuto per farsi servire.

Fil 2,7: diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo

Gesù Cristo non si fa riconoscere perché usa degli effetti speciali o perché mostra di avere chissà quali poteri. Il suo aspetto è completamente umano tanto da causare anche delle discussioni (Mc 4,22: non è forse il figlio di Giuseppe?). Non viene a toglierci i dubbi ma a spingere a credere in Lui nonostante i nostri dubbi.

Fil 2,8: umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce

S. Paolo sottolinea questo particolare aspetto della vita di Cristo, l'*obbedienza*: è una parola fuori moda? Perché dovremmo obbedire? Chi obbedisce non è più libero? Nella Scrittura l'obbedienza è un valore che unisce direttamente a Dio e che porta alla salvezza.

Rm 5,19: per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

Gv 4,34: Gesù disse loro: “Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera”.

Eb 5,8: pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì.

San Benedetto, *Regola*, cap. 5: «il principale contrassegno dell'umiltà è l'obbedienza senza indugio. Essa è propria di coloro che niente hanno di più caro che Cristo».

Fil 2,9: per questo Dio lo esaltò

Per questo, per la sua obbedienza, non per i miracoli che ha fatto. Noi spesso pensiamo che Gesù Cristo sia stato grande perché ha compiuto prodigi come la moltiplicazione dei pani, le guarigioni dei malati o la resurrezione di Lazzaro. Quello che più conta, per S. Paolo, è stata la sua obbedienza.

Fil 2,10-11: perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi [...] e ogni lingua

Ogni ginocchio e ogni lingua: la salvezza di Cristo è universale, è per tutti e tutti hanno il diritto di ascoltarla. Non c'è salvezza fuori di Cristo (GP11, udienza 31 maggio 1995; At 4,12): «sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso» (Lc 12,49).

La “discesa di Cristo”, il suo svuotamento e la sua obbedienza sono indice del suo disinteresse, dell'agire per amore puro. Quanto siamo lontani da questo tipo di umiltà che ci porta a dimenticare noi stessi per la salvezza degli altri... Non cerchiamo l'approvazione, i *like* sui social o le visualizzazioni delle nostre imprese per accrescere noi stessi! Seguiamo la via che Cristo ha tracciato, l'unica che porta alla

salvezza nostra e di chi ci vive accanto. In questo inno stupendo ci vengono proposte le linee guida: non è utopia, non è impossibile vivere così.

In un racconto ebraico si narra di un re che lascia il suo regno al maggiore dei suoi due figli; dopo qualche tempo questo principe impazzisce, perde la testa e si convince di essere un pollo. Inizia a comportarsi come un pollo, si mette sotto il tavolo e comincia a beccare le briciole. Vengono chiamati i più grandi esperti, filosofi, dottori, veterinari, ma alla corte nessuno riesce a convincerlo del contrario; sembra non esserci più niente da fare. Allora il re, non sapendo più come risolvere la situazione, fa chiamare il figlio più giovane. “Figlio mio, pensaci tu, vedi quello che puoi fare”. Arrivato nel palazzo del re, appena il minore vede suo fratello sotto il tavolo intento a beccare, gli si avvicina e – con grande sorpresa di tutti – anche lui va sotto il tavolo e comincia a beccare. Così il maggiore gli chiede un po’ timidamente: “Scusa, ma tu sei un pollo?” E il fratello minore: “Certo, non vedi che sto beccando?” Allora il maggiore replica: “Ah, bene, menomale. Era proprio quello che ci voleva, ero tutto solo qua sotto, con una grande solitudine da un sacco di giorni”. Così incominciarono a beccare insieme. Senonché, passato del tempo, il fratello maggiore dice all’altro: “Senti un po’, ma secondo te i polli sono obbligati a vivere sempre sotto al tavolo o possono anche andare in giro?”. E l’altro: “Macché sotto al tavolo! Certo che possono andare in giro”. Allora insieme escono e attraversano il salone camminando carponi. A questo punto il maggiore dice: “Ma per caso i polli beccano con due o con quattro zampe?”. Il fratello minore replica: “No, i polli beccano con due zampe”. Così si alzano in piedi e cammina e cammina, arrivano nella stanza del banchetto. Il fratello maggiore dice: “Per caso non è che ci possiamo avvicinare per vedere se ci offrono qualcosa, invece di continuare a mangiare queste briciole?” Così si uniscono ai commensali e, con grande sorpresa, il fratello maggiore si accorge che egli è il Re, per cui lo fanno sedere al posto di onore. E così si accorge che non era mai stato un pollo, ma il figlio del Re, l’erede del regno.⁶²

Questa è l’immagine del Messia, che si abbassa al livello dell’uomo per fagli scoprire la dignità che l’uomo ha già ma che si è dimenticato di avere. Questa è la via che Dio ha scelto per farci smettere di prendere le briciole della vita, non convincendoci con ragionamenti dotti ma semplicemente abbassandosi fino alla nostra condizione, abbassando se stesso facendosi simile agli uomini, umiliandosi e facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce.

3. Domande per la riflessione personale e comunitaria

- Qual è il modello a cui ti ispiri nella vita? Chi vuoi seguire o da chi ti vuoi distanziare?
- Cosa pensi di dover togliere dalla tua vita?
- Quali privilegi o gratificazioni cerchi?
- Hai mai fatto un’azione completamente disinteressata o senza secondi fini?
- A chi obbedisci? Solo a te stesso? Con chi ti confronti per prendere delle decisioni?

⁶² Cf. A. SCICCHITANO, *La ricchezza del limite*, Cantagalli 2019, 14-16.

11 – IN QUESTA CITTÀ HO UN POPOLO NUMEROSO (AT 18)

d. Rafael Starnitzky

1. Contesto narrativo-storico

Il Capitolo 18 del libro degli Atti si iscrive nel secondo viaggio missionario di Paolo (16-18). Dai capitoli 3 a 11 si delinea uno sviluppo progressivo nella Chiesa nascente: composta dapprima esclusivamente da Ebrei nativi della Terra Santa, di lingua Ebraica, viene presto ad incorporare Ebrei di lingua Greca originari dalla diaspora (6,1-7); Samaritani (8,5-8.14-17), ed infine alcuni “Timorati di Dio”⁶³ quali l’eunuco Etiope (8,26-40) ed il centurione Cornelio (10). La comunità di Antiochia si compone di credenti sia Ebrei che non (11,19-24). Dopo avere trascorso un anno in questa comunità per istruire i credenti, Barnaba e Paolo vengono inviati in missione su ispirazione dello Spirito Santo (13,13). Questo primo viaggio missionario (13-14) li porta da Antiochia⁶⁴ in Asia Minore⁶⁵, probabilmente dall’anno 45 al 47. In questa missione, come nelle seguenti, Paolo si rivolge sempre in primo luogo alla Comunità Ebraica locale, e poi alla cerchia di non-Ebrei che gravitano intorno alla Sinagoga (in quanto Proseliti o Timorati di Dio). Dopo il ritorno da questa missione (14,24-28) si riunisce a Gerusalemme il “Concilio degli Apostoli” (15,1-35) per risolvere la questione dei credenti non-Ebrei, giungendo alla conclusione che non è obbligatorio per i credenti non-Ebrei di diventare Ebrei (cioè proseliti), bensì solo di osservare i comandamenti minimi richiesti per permettere la comunione di vita fra credenti Ebrei e non. Dopo un periodo ad Antiochia, Paolo sente il desiderio di rivisitare le comunità fondate in Asia Minore (15,35-36), e ritraccia il suo primo viaggio fino ad arrivare a Tròade nell’inverno del 49. Qui riceve la chiamata di passare dall’Asia Minore in Macedonia ed approda a Filippi⁶⁶, una Colonia Romana (16,6-15). Da Filippi si muove, in compagnia di Timoteo e Sila (e possibilmente Luca), verso sud-ovest, passando da Tessalonica e Berèa dove lascia i suoi compagni, per giungere finalmente ad Atene da solo (16,6-17,21). In tutti i luoghi visitati Paolo si rivolge alla Sinagoga locale, ma ad Atene discute anche sulla piazza principale con i filosofi

⁶³ “Sappiamo da fonti Pagane, Cristiane ed Ebraiche che durante il periodo ellenistico e romano, alcuni gentili erano così fortemente attratti dall’ebraismo che si convertirono e si impegnarono ad osservare le leggi e le usanze ebraiche allo stesso modo degli ebrei stessi. [...] alcuni gentili [...] non si spingevano fino a diventare convertiti, ma esprimevano la loro fede nel monoteismo e rinunciavano al culto degli dei pagani. [...] questi simpatizzanti gentili sono chiamati con i termini *sebomenoi* o *phoboumenoi ton theon* e *metuentes* in fonti greche e latine (adoranti o timorati di Dio), e *yir’è shamayim* ‘timorati del cielo’ (cioè timorati di Dio) in alcuni primi passi rabbinici”. R. MARCUS, «The Sebomenoi in Josephus», *Jewish Social Studies* 14 (1952), 248. Traduzione mia.

⁶⁴ L’odierna Antakya in Turchia meridionale, dove i credenti in Cristo vennero per la prima volta chiamati “Cristiani” (At 11,19-26).

⁶⁵ L’odierna Anatolia (Turchia occidentale).

⁶⁶ L’odierna Filippi in Grecia nord-orientale.

pagani (17,16-20), tenendo un discorso che riscuote scarsissimo successo (17,22-33). Infine, Paolo giunge a Corinto nel corso dell'anno 50 o 51.

2. Luogo

La città di Corinto, il cui nome significa "ornamento", era situata sull'istmo che unisce il Peloponneso alla terraferma della Grecia. Si trovava a circa 77 km a ovest di Atene. L'antica città fu distrutta dai romani (146 a.C.) e quella menzionata nel Nuovo Testamento era una città abbastanza nuova, essendo stata ricostruita circa un secolo dopo e popolata da una colonia di liberti. Corinto aveva due porti (Lecheo, sul mar Ionio, e Cencrea sul mar Egeo), e quindi comandava il traffico marittimo sia orientale che occidentale. I due porti erano collegati da una strada che permetteva non solo di trasportare merci da un porto all'altro, ma persino navi attraverso un sistema di binari di legno. Corinto divenne la sede del governo romano per la provincia della Grecia meridionale (Achaia)⁶⁷. Come città portuale e centro amministrativo e militare aveva una vasta popolazione mista di romani, greci ed ebrei, assomigliando in questo alla capitale imperiale, Roma: un grande centro urbano abitato da culture differenti, connesso oltre la via marittima anche dalla rete stradale romana. Era nota per la sua ricchezza e per le lussuose, immorali e viziose abitudini dei suoi abitanti, legate soprattutto al culto di Afrodite (contava cinque templi nella città)⁶⁸. Quando Paolo visitò la città per la prima volta (51 o 52 d.C.), Gallione, fratello di Seneca, vi divenne proconsole (18,12-16). Paolo vi risiedette per diciotto mesi (18,1-18). Qui incontrò per la prima volta Aquila e Priscilla, e subito dopo la sua partenza Apollo giunse da Efeso. Paolo visitò Corinto una seconda volta e rimase per tre mesi (20,3). Durante questa seconda visita fu probabilmente scritta la sua Lettera ai Romani (probabilmente 55 d.C.). Sebbene vi fossero molti credenti ebrei a Corinto, tuttavia l'elemento Gentile prevalse in questa comunità⁶⁹.

3. Considerazioni sul testo

Non è chiaro perché Paolo si rechi a Corinto. Nel capitolo precedente ogni spostamento è dovuto a conflitti con la comunità ebraica locale, o, nel caso di Filippi, conflitti con le autorità pubbliche; ad Atene non incorre in nessun tipo di conflitto. A giudicare da At 17,14 forse il suo scopo originario era di raggiungere il porto di Corinto ed Atene era solo una sosta lungo la strada.

In 18,1-2 troviamo una corrispondenza dei verbi "lasciare" (*chōrizō*) e "venire" (*erchomai*): Paolo lascia Atene per venire a Corinto, come Aquila e Priscilla lasciano l'Italia per venire a Corinto – si ritrovano nello stesso movimento. Sia Paolo che Aquila e Priscilla vengono da esperienze di fallimento e/o sradicamento, come anche

⁶⁷ Cfr. At 18,12-16

⁶⁸ «Il tempio di Afrodite era così ricco che possedeva più di un migliaio di schiavi e cortigiane, uomini e donne dedicati alla dea. E quindi fu anche a causa di queste donne che la città era affollata di gente e si arricchiva; per esempio, i capitani delle navi sperperavano liberamente i loro soldi, per cui il proverbio, "Non per ogni uomo è il viaggio verso Corinto"»; STRABONE, *Geografia* VIII, 6.20, traduzione mia.

⁶⁹ Cf. M.G. EASTON, «Corinth», *Easton's Bible Dictionary*; J. E. HARRY, «Corinth», *International Standard Bible Encyclopedia*.

di sconfitta di progetti personali. Corinto probabilmente non è una scelta missionaria cosciente, ma piuttosto una tappa lungo un cammino incerto – eppure si rivela come il luogo provvidenziale dove il Signore svolge la Sua opera. Questo indica che la provvidenza di Dio opera anche (o forse soprattutto) attraverso i fallimenti umani e le circostanze esterne avverse – il Suo progetto non è circoscritto nei progetti umani.

Aquila è un Ebreo nativo del ponto, vissuto a Roma, espulso verso la Grecia⁷⁰, che quindi ha fatto una vita abbastanza movimentata – come Paolo. Sono accomunati inoltre dalla Fede (viene dato a sottintendere che Aquila e Priscilla già sono credenti in Cristo⁷¹) e dal mestiere, e così iniziano a lavorare insieme. Questa scelta di Paolo indica ulteriormente il suo intento di mantenere un “profilo basso”: come gli Apostoli dopo la Resurrezione torna al suo lavoro prima di darsi all’evangelizzazione⁷², spinto probabilmente anche dalle necessità materiale.

È da notare che, contrariamente alle sue tappe precedenti, l’attività evangelizzatrice di Paolo sembra piuttosto ridotta: si limita a “discutere” (*dielégeo*, sarebbe più esatto tradurre “dialogare” o “ragionare”) i Sabati in Sinagoga, convincendo (*epeithén*) i suoi interlocutori. Questo verbo, altre volte usato per indicare l’annuncio sostenuto da argomentazioni, in questo testo non ha contenuto specificato, come invece avviene p.es. in At 19,8: «Entrato poi nella sinagoga, vi poté parlare liberamente per tre mesi, discutendo e cercando di **persuadere gli ascoltatori di ciò che riguarda il regno di Dio**» e 28,23: «Dal mattino alla sera egli esponeva loro il regno di Dio, dando testimonianza, e cercava di **convincerli riguardo a Gesù**, partendo dalla legge di Mosè e dai Profeti». Solo quando giungono Timoteo e Sila Paolo smette di lavorare e si dedica pienamente all’annuncio che si fa più esplicito ed insistente, con un dettaglio importante: annuncia che il *Cristo* è *Gesù* (in quest’ordine!). Forse i suoi dialoghi in Sinagoga vertevano dapprima sulla questione del Messia in generale, per poi annunciare che quel Messia è difatti Gesù di Nazareth⁷³. Il versetto 5 si può tradurre in due modi: o Paolo afferra la Parola, nel senso che prende la parola con coraggio⁷⁴; oppure la parola (o lo Spirito in alcuni manoscritti) afferra Paolo per farlo annunciare⁷⁵, in greco: *syneicheto tō logō*. Il verbo che all’attivo significa tenere, sostenere, al medio significa «essere tenuto con la forza, tormentato»⁷⁶. Paolo è quindi spinto dalla Parola, ricordando il Profeta Geremia: «nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (Ger 20,9); oppure il Profeta Amos: «Il Signore Dio ha parlato: chi può non profetare?» (Am 3,8).

⁷⁰ Vedi Nota al Testo sotto.

⁷¹ Infatti la prima comunità romana è giudeocristiana: “(...) ai tempi degli apostoli alcuni giudei abitavano a Roma. E, fra costoro, quelli che avevano creduto insegnarono ai Romani a conservare la legge pur professando Cristo. L’apostolo (Paolo) (...) dovette lodare la loro fede, perché pur non vedendo né segni né miracoli né alcuno degli apostoli, avevano accolto la fede in Cristo (...)” (AMBROSIASER, *In epist.ad Romanos*, ProL. 2-3).

⁷² Cfr Gv 21.

⁷³ Come p.es. in At 17,1-3.

⁷⁴ Così la Vulgata, il Textus Receptus e la Peshitta, seguite dalla CEI 1974 e 2008.

⁷⁵ Così i Manoscritti Bizantini.

⁷⁶ Ad esempio dalla malattia, Mt 4,24; Lc 4,38, oppure dalla paura, Lc 8,37.

Davanti al rifiuto di una parte della comunità sinagogale, Paolo esprime in termini forti la loro responsabilità nel rifiutare Gesù e si ritira verso i Proseliti e Timorati di Dio, dove la sua attività comincia a portare frutti. L'evangelizzazione di Paolo si realizza grazie alle poche buone relazioni che ha intessuto all'inizio del capitolo, preparando la fondazione della Chiesa con la testimonianza di una vita di comunione: Paolo, Aquila e Priscilla vivono, lavorano e servono Dio insieme.

Infine, in una visione notturna - come già per i Patriarchi Abramo (Gen 15,1) e Giacobbe (Gen 28,10-17; 46,2) ed il Profeta Daniele (Dn 2,19; 4,13; 7,1-2.7.13.15) – il Signore lo incoraggia a continuare il suo annuncio, chiudendo con l'affermazione criptica di “avere un popolo numeroso in quella città”. La missione di evangelizzare è quindi anzitutto una vocazione di Dio, una Sua azione. Dio sostiene i Suoi inviati con la sua grazia, con ispirazioni e suscita carismi per arrivare ai più lontani — secondo la Sua provvidenza. Non è chiaro la concatenazione delle affermazioni “non temere, parla soltanto”, “nessuno Ti metterà le mani addosso” e “in questa città ho un popolo numeroso”. Si potrebbe schematizzare, traducendo alla lettera:

Non temere, ma parla e non tacere
perché IO sono con te
e nessuno ti metterà le mani addosso a te per fare del male a te
perché un popolo ho a ME numeroso in la città questa

Troviamo così due frasi principali rivolte a Paolo e due subordinate causali introdotte dalla stessa preposizione. Nelle subordinate troviamo una forte insistenza sul pronome personale (IO e ME), e quindi sulla presenza e sull'azione di Dio. È Dio che accompagna l'Apostolo ed è Lui che ha preparato il popolo, le persone sono già di Dio! Il Signore conferma la missione di Paolo utilizzando un interessante ripetizione: «parla, non tacere», che ricorda l'Ecclesiaste: «Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo (...) un tempo per tacere e un tempo per parlare» (Qo 3,1.7). L'evangelizzazione è quindi l'opera di Dio, che si svolge secondo i Suoi tempi e le Sue intenzioni.

Infine, qual è il popolo numeroso di cui parla il Signore? Si tratta del Popolo Messianico che il Signore intende radunare insieme al popolo di Israele da tutte le genti, come Paolo spiega nella lettera agli Efesini:

Ef 2,11-14: «Ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne».

3,4-6: «Il mistero di Cristo (...) non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: *che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo.*

Questo popolo è già misteriosamente presente a Corinto e ha bisogno di essere risvegliato dalla predicazione apostolica⁷⁷.

4. Domande per la riflessione e condivisione⁷⁸

- Che cosa indicano le vicende di Paolo, Aquila e Priscilla per me oggi?
- Con quale personaggio mi posso identificare? Perché (o perché no)?
- Cosa implica questo testo per l'evangelizzazione?
- Il Signore ha un popolo numeroso oggi a Roma? Come si potrebbe raggiungere questo popolo?
- Quali sono i miei timori?
- Cosa significa la doppia insistenza: parla, non tacere? In che contesti il Signore mi chiama a parlare e non tacere?

⁷⁷ «Nell'Antico Testamento, il "popolo di Dio" era il "figlio di Abramo", che, per la sua fede, confidava nella promessa di Dio di un Messia che avrebbe salvato il suo popolo dalle sue malvagità. Nel Nuovo Testamento, il *Laos tou Theou* sono quelli che hanno riposto la loro fede in Gesù Cristo come il Salvatore promesso. La storia di Israele è la storia del *Laos tou Theou*, il "popolo di Dio". Tale deduzione è evidente nella promessa di Dio ad Abramo e nell'Alleanza che fu fatta con Mosè per conto del popolo di Israele sul Monte Sinai. La creazione dell'*Ekklesia* da parte del Logos incarnato di Dio ha creato una nuova e unica relazione con il popolo di Dio, che consente all'umanità di entrare nell'Alleanza e diventare parte del *Laos tou Theou*. L'*Ekklesia* rimane il *Laos tou Theou*, comprendente l'intero corpo di Cristo e l'intera comunione (*koinonia*) di tutti i discepoli di Gesù. Tutti i credenti battezzati fanno parte della stirpe eletta e del sacerdozio regale, che forma la santa nazione di Dio. Tutti noi siamo ugualmente chiamati da Dio ad appartenere al suo "popolo". Ebrei e gentili, liberi cittadini e schiavi, ricchi e poveri e tutti i sessi hanno condividono la vita dell'*Ekklesia* come fratelli e sorelle in Gesù Cristo. Nonostante l'*Ekklesia* sia il nuovo *Laos tou Theou*, una tale scoperta non sostituisce l'Alleanza iniziale che fu conferita al popolo di Israele (At 3,25; Gl 3,17). La nazione di Israele rimane tuttora una, come nazione del popolo di Dio in cui, per grazia divina, siamo in grado di condividere l'onore e il privilegio di far parte del *Laos tou Theou* (Rm 9,6)». A. NICOLAIDES, «The *Laos tou Theou* – an orthodox view of the 'people of God'», *Hervormde Teologiese Studies* 66 (2010), 5. Traduzione mia.

⁷⁸ Cf. S. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia. Celebrazione Eucaristica nel campo dei Miracoli a Pisa, 24/09/1989*: «San Paolo inizia il suo lavoro apostolico entro la cerchia dell'ambiente giudaico, ma lo estende ben presto al vasto mondo dei pagani, nel quale il Signore lo rassicura di avere "un popolo numeroso" che intende aggregare alla sua Chiesa (cfr At 18,10). Anche oggi il cristiano deve guardarsi dalla tentazione di chiudersi nel piccolo gruppo di coloro che la pensano come lui, per aprirsi al riconoscimento degli elementi validi che pure gli altri possiedono e, prendendo spunto da questi, annunciare loro la piena verità di Cristo salvatore. È quanto fa l'apostolo Paolo a Corinto. Il libro degli Atti ne riassume la predicazione annotando che egli andava "affermando... che Gesù era il Cristo" (At 18,5). Non diverso è il compito della Chiesa oggi; [...] portare a tutti l'annuncio che Gesù è il Cristo, che la sua Parola è la verità che tutti cerchiamo, che egli è il risorto per la Redenzione dell'uomo, che in lui - e in nessun altro - è riposta la speranza per la salvezza del mondo. "Non avere paura..., continua a parlare e non tacere...: io sono con te" (Ac 18,9-10). Questo dice oggi il Signore anche a te, Chiesa che gli rendi testimonianza [...]. "Non avere paura" di proclamare le supreme verità che Cristo ti ha rivelato, non chiuderti nello sconforto o nell'isolamento: il Signore è con te! "Continua a parlare e non tacere", perché se da Cristo hai ricevuto un così grande patrimonio di grazia e di verità per il bene dell'uomo, mai ti sarebbe lecito, mai ti sarebbe consentito di sottrarlo ai fratelli o di tenerlo nascosto. [...] "Io sono con te!" E' con te il tuo Signore, il Cristo che per te è morto, il Cristo che ti ha scelto e che continua ad amarti».

SCHEDE SINTETICHE

1 – «DIO ASCOLTÒ E SI RICORDÒ» (Es 2,23-25; 3,7-12)

Salmo per la preghiera personale (Sal 116,1-9):

¹ Amo il Signore, perché ascolta
il grido della mia preghiera.

² Verso di me ha teso l'orecchio
nel giorno in cui lo invocavo.

³ Mi stringevano funi di morte,
ero preso nei lacci degli inferi,
ero preso da tristezza e angoscia.

⁴ Allora ho invocato il nome del Signore:
«Ti prego, liberami, Signore».

⁵ Pietoso e giusto è il Signore,
il nostro Dio è misericordioso.

⁶ Il Signore protegge i piccoli:
ero misero ed egli mi ha salvato.

⁷ Ritorna, anima mia, al tuo riposo,
perché il Signore ti ha beneficato.

⁸ Sì, hai liberato la mia vita dalla morte,
i miei occhi dalle lacrime,
i miei piedi dalla caduta.

⁹ Io camminerò alla presenza del Signore
nella terra dei viventi.

Brano da rileggere e meditare (Es 2,23-25; 3,7-12):

²³ Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴ **Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe.** ²⁵ **Dio vide la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.**

^{3,7} Il Signore disse [a Mosè]: «**Ho visto la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze.** ⁸ Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹ Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. ¹⁰ **Perciò va'!** Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». ¹¹ Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». ¹² Rispose: «**Io sarò con te.** Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

Punti per la preghiera personale:

1. Ascoltare il grido del popolo

- Dio non resta mai sordo alle nostre grida, ma piuttosto tende l'orecchio e ascolta (cf. Sal 116,1-2), vede e si prende cura (cf. Lc 10,29-37; 18,1-8).

- Il Signore ci chiama ad ascoltare il grido della città con le sue stesse orecchie, assumendo il suo stesso «sentire» (cf. Fil 2,5-11).

2. Ricordare l'alleanza

- Il ricordo dell'alleanza con i padri (cf. Gen 15; 17) spinge Dio all'azione. In seguito sarà lo stesso Mosè a *ricordare a Dio di ricordarsi* della sua alleanza, facendosi una cosa sola con il popolo e rinunciando ad ogni privilegio, purché Dio usi misericordia (cf. Es 32,11-14.30-34; cf. anche Nm 14,13-19; Dt 9,25-29; Sal 106,23; At 7,38; Gal 3,19). È forse questo l'esito più maturo di un ascolto autenticamente profetico.
- L'intercessione di Mosè prefigura quella di Cristo, mediatore tra Dio e gli uomini (cf. 1Tm 2,5; Eb 8,6; 9,15; 12,24; cf. anche Gv 17).
- Ogni cristiano, in quanto battezzato, partecipa del ministero sacerdotale di Cristo (cf. Rm 12,1-2; 1Pt 2,5.9). Per Cristo, con Cristo e in Cristo, anche noi siamo chiamati a farci intercessori presso il Padre del grido del popolo, invitandolo ad usare ancora grazia e misericordia.

3. Accogliere la missione

- Dio ascolta il grido d'Israele, si ricorda dell'alleanza con i padri e la sua risposta si concretizza nell'invio di Mosè, suo servo (Es 3,10).
- Mosè è titubante, ma alle obiezioni del profeta (cf. Es 3,11.13; 4,1.10.13) Dio risponde con altrettante rassicurazioni, che si trovano come sintetizzate nella prima di esse: «Io sarò con te» (3,12).
- La rassicurante certezza che Dio sarà con noi in questa opera di salvezza (cf. Es 3,12; Mt 1,23; 18,20; 28,20), che Gesù resterà con noi nella barca, deve bastarci per portare avanti la sua missione. Come Simone, allora, sulla sua parola getteremo ancora le nostre reti e godremo di una pesca abbondante (cf. Lc 5,1-11).

Domande per la riflessione personale e comunitaria:

- Quando la nostra preghiera si è fatta grido? Per cosa abbiamo gridato a Dio? Abbiamo saputo attendere la sua risposta?
- Qual è oggi il grido più forte del nostro popolo, della nostra comunità parrocchiale, del nostro quartiere? Quale è stata la nostra risposta? Quali frutti ha ottenuto?
- Che cosa significa per noi oggi ascoltare il grido del popolo con orecchie rinnovate, ossia alla maniera di Dio? C'è un qualche grido che Dio ascolta e che noi finora abbiamo messo a tacere?
- Siamo coscienti della missione che Dio ci sta affidando? Quali sono le obiezioni che albergano nel nostro cuore? Quali i segni di assistenza che Dio mette sul nostro cammino?

2 – IL LIBRO DI GIONA

Idee per la lectio

Di seguito i versetti o le parti del versetto del testo di Giona e alcune citazioni per poter iniziare un percorso di lectio, alcune "radici"

- 1,1 "fu rivolta..." cfr. le vocazioni dei profeti: ad es. Is 6, Ger 1,1-10, Ez 2,3
- 1,2 Alzati e vai: vocazione di Abramo Gen 11,1-4; Is 43,1-13; Is 52, 7 come sono belli i piedi; la missione dei 12 specialmente Mt 10,16
- 1,3 la fuga di Giona: la vocazione di Mosè Es 3
- 1,8 spiegaci: Giuseppe il sognatore col faraone Gen 41,15
- 1,8 da dove vieni: Maestro:dove abiti? Gv 1,37-39
- 1,10 cosa hai fatto: Pilato Gv 18,35
- 1,11 cosa dobbiamo fare: cfr. At 2,37
- 1,16 la conversione dei marinai 2 Re 5 Naaman
- 2,1 cfr. Mt 12,40
- 2,3 il salmo di Giona cfr. salmi 120/130/21/5/18/69
- 3,4 i 40 giorni cfr. i 40 giorni del diluvio Gen 7; la distruzione Sodoma e Gomorra Gen 19
- 3,5 credettero e fecero digiuno: Is 25,6-10 i popoli che incontrano il Signore
- Lc 7,36-50 la peccatrice perdonata
- 3,7 editto universale del re: cfr. Gdt 4,10 / Che investe anche gli animali Ger 21,6
- Accolto negativamente da tutti cfr. Ger 17,23; dal re Ioiakim c. 36,23-26
- 3,10 la "conversione di Dio" cfr. Es 32,14; Ger 18,7-8
- 4,1 provare dispiacere davanti al bene: Mikal 2 Sam 6,16;
- il figlio prodigo la seconda parte Lc 15,25-32
- 4,2 la conoscenza errata su Dio: Mt 25,24 il servo malvagio;
- I discepoli di Emmaus nel loro discorso Lc 24,19-24
- Tu sei un Dio misericordioso: Es 20,5-6 il decalogo; Es 34,6-7 il Nome: Gl 2,13
- 4,3 prendi la mia vita: l'esperienza di Elia 1 Re 19,4; mormorazioni cfr. Es 16,3
- 4,4 cfr. chi è il mio prossimo Lc 10,25-36
- 4,5 la moglie di Lot nell'uscita da Sodoma Gen 19,26
- 4,6 quale è la vera gioia? Quella grande? Lc 2,10 i magi; Lc 24,41 l'incontro con il Risorto; Lc 24,52 la vita nuova della chiesa

Interpretazione

- Scritto senza un autore, unico riferimento ad Amittai (l'unico Giona figlio di Amittai conosciuto è del libro dei Re, per cui l'epoca della caduta del Nord) e ambientato nel Nord; con una lingua del dopo esilio
- In quell'epoca il nemico per eccellenza di Israele è l'Assiria (capitale Ninive)
- Punti di contatto con Ez e soprattutto con Ger
- **Cc. 1-2**
 - Giona non è un profeta ma uno "normale"
 - Non sappiamo ancora il contenuto della parola ma vediamo la reazione di Giona: silenziosamente e decisamente se ne va il più lontano possibile (nave per Tarsis, opposto dell'attuale Iraq)
 - Dio si oppone e Giona lo capisce; si offre di essere gettato in mare per salvare i compagni di viaggio (manifesta di essere un uomo serio e generoso)
 - Un pesce lo inghiotte e lo "custodisce" per 3 giorni (3 giorni nel buio sono tanti...)
 - Il pesce è buono o no?
 - Nel buio scopre di essere salvato dall'amore di Dio e loda
 - Ora è pronto per tornare "all'asciutto"
- **Cc. 3-4**
 - Una seconda volta viene rivolta la parola a Giona (una seconda occasione)
 - Messaggio chiaro e duro: ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta, quindi predicare la conversione, nella speranza di un perdono
 - Il perdono dei nemici di Israele
 - 3 giorni di cammino e a lui gliene basta 1 solo, la reazione è massiva e va dal popolo al re che promulga un editto (cfr. Ger 36,22-24)
 - Perché si convertono? 1- espediente per dire la potenza della Parola o 2- Dio aveva toccato il loro cuore 3- i pagani hanno risorse che non si direbbe
 - Anche Dio "si converte" dalla male minacciato perché "vede" la conversione
 - Anche Giona vede la conversione e questo lo esaspera: perché?
 - È buona/adequata la tua ira?
 - Meglio morire
 - Esce da Ninive e si fa un rifugio: per allontanarsi dalla loro conversione e non vederla? Per nascondersi un'altra volta da Dio? Perché è arrabbiato?
 - Il ricino 1° parte: sollievo dalla calura e tenerezza di Dio
 - Il verme e la morte del ricino: rabbia e disperazione
 - Insegnamento di Dio: loro per me sono importanti più di quel ricino per te, gli voglio bene, gli sono affezionato
 - Loro si comportano male perché non sanno riconoscere la destra dalla sinistra
 - Giona - Israele deve ritrovare la propria vocazione
 - Noi siamo Giona e dobbiamo "andare a Ninive" per contemplare le opere di Dio
 - La risposta, il dopo, lo scrivi tu

3 – GRIDO DEL POVERO PER I COMMERCianti DISONESTI

Am 8,4-7

⁴ Ascoltate questo,

voi che calpestate il povero
e sterminate gli umili del paese,

⁵ voi che dite: “Quando sarà passato il novilunio
e si potrà vendere il grano?
E il sabato, perché si possa smerciare il frumento,
diminuendo l’*efa* e aumentando il siclo
e usando bilance false,

⁶ per comprare con denaro gli indigenti
e il povero per un paio di sandali?
Venderemo anche lo scarto del grano”».

⁷ Il Signore lo giura per il vanto di Giacobbe:
«Certo, non dimenticherò mai tutte le loro opere.

v. 4. *Ascoltate*: Dt 6,4-6; 1Re 22,19; Is 1,10; 28,14; Ger 5,21; Am 7,16.

Calpestate il povero: Sal 12,6; 14,4; Pr 30,14; Am 2,6; 5,11; Gc 5,6.

v. 5. *Novilunio*: Nm 10,10; 28,11; Sal 81,4-5; Is 1,13-14; Os 2,13.

Sabato: Es 20,8-10; Ne 13,15-21; Is 58,13.

Diminuendo... bilance false: Lv 19,36; Dt 25,13-16; Gb 31,6; Pr 11,1; 16,11; 20,23; Os 12,8; Rm 2,21; 1Tm 6,9; Gc 2,6.

v. 6. Lv 25,39-42; Ne 5,5; Gl 4,3; Am 2,6; Ap 18,13.

v. 7. Dt 24,14-15; Sal 10,11; 74,19; Is 11,4; Os 8,13; Am 6,8; 1Ts 4,6.

4 – II GRIDO DEL GIOVANE SENZA OCCUPAZIONE

Mt 20,1-16

¹Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. ²Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. ³Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, ⁴e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò". ⁵Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto. ⁶Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". ⁷Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna".

⁸Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e da loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". ⁹Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. ¹⁰Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. ¹¹Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone ¹²dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo". ¹³Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? ¹⁴Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: ¹⁵non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". ¹⁶Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

Passi paralleli

- v. 1. *Vigna*. Is 5,1-7, v. 1: «Canterò per il mio diletto | il mio cantico d'amore per la sua vigna. | Il mio diletto possedeva una vigna | sopra un fertile colle....» Si consiglia la lettura intera del capitolo 5. Cfr. Dt 8,8; Os 9,10.
- v. 6. *Lavoro*. 2Ts 3,10-12. Cfr. Ef 4,28; 1Ts 4,11.
- v. 8. *Il salario*. Levitico 19,13: «Non opprimerai il tuo prossimo, e non gli rapirai ciò ch'è suo; il salario dell'operaio al tuo servizio non ti resti in mano la notte fino al mattino». Deuteronomio 24,14-15: «Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno dei forestieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città; gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, perché egli è povero e vi volge il desiderio; così egli non griderà contro di te al Signore e tu non sarai in peccato». Cfr. Lc 10,7. Cfr. anche Amos 3,1: «Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese, voi che dite: "Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano? E il sabato, perché si possa smerciare il frumento, diminuendo l'efa e aumentando il siclo e usando bilance false, per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali?».
- v. 13. Amico. Cfr. Mt 22,12; 26,50.
- Si suggerisce un confronto con la parabola del Padre Misericordioso (Lc 15) per il rapporto tra giustizia e misericordia in una prospettiva tipica del Vangelo di Luca.

5 – IL GRIDO DEL SOFFERENTE (GB 1,1-19)

¹ Giobbe prese a dire:

² «Fino a quando mi tormenterete e mi opprimerete con le vostre parole?

³ Sono dieci volte che mi insultate e mi maltrattate in modo sfacciato.

⁴ È poi vero che io abbia sbagliato e che persista nel mio errore?

⁵ Davvero voi pensate di prevalere su di me, rinfacciandomi la mia vergogna?

⁶ Sappiate dunque che Dio mi ha schiacciato e mi ha avvolto nella sua rete.

⁷ Ecco, grido: “Violenza!”, ma non ho risposta, chiedo aiuto, ma non c'è giustizia!

⁸ Mi ha sbarrato la strada perché io non passi e sui miei sentieri ha disteso le tenebre.

⁹ Mi ha spogliato della mia gloria e mi ha tolto dal capo la corona.

¹⁰ Mi ha distrutto da ogni parte e io sparisco, ha strappato, come un albero, la mia speranza.

¹¹ Ha acceso contro di me la sua ira e mi considera come suo nemico.

¹² Insieme sono accorse le sue schiere e si sono tracciate la strada contro di me; si sono accampate intorno alla mia tenda.

¹³ I miei fratelli si sono allontanati da me, persino i miei familiari mi sono diventati estranei.

¹⁴ Sono scomparsi vicini e conoscenti, mi hanno dimenticato gli ospiti di casa;

¹⁵ da estraneo mi trattano le mie ancelle, sono un forestiero ai loro occhi.

¹⁶ Chiamo il mio servo ed egli non risponde, devo supplicarlo con la mia bocca.

¹⁷ Il mio fiato è ripugnante per mia moglie e faccio ribrezzo ai figli del mio grembo.

¹⁸ Anche i ragazzi mi disprezzano: se tento di alzarmi, mi coprono di insulti.

¹⁹ Mi hanno in orrore tutti i miei confidenti: quelli che amavo si rivoltano contro di me.

² *Tormento*: termine utilizzato anche per esprimere le umiliazioni che un figlio infligge a sua madre (Pr 10,1) o Dio a Israele (Lam 1,5.12). *Oppressione*: termine per esprimere la sconfitta processuale (Gb 5,4; Pr 22,12), morale (Is 57,15) o sociale (Is 3,15; 53,5.10; Sal 94,5; 143,3).

⁷ *Gridare: Violenza!*: cf. Dt 22,23-24; Ger 20,8; Ab 1,2; Lam 3,8.

⁸ *Via - Sentiero*: Sal 1,6; Sal 102,24; Pr 4,18ss; Mt 7,13. La via della vita (Sal 16,11; Pr 6,23; 8,20; Ger 10,23) e la via della perdizione (Pr 7,27; Ger 23,12). L'uomo è libero di scegliere (Dt 30,15-20; Eccl 15,12).

⁹ *Gloria (kabod)*: termine per indicare la dignità e la posizione di una persona (Gn 45,13). *Corona*: metafora di splendore, felicità, successo e onestà (Ger 13,18; Lam 5,16).

¹³⁻¹⁹ Sal 27,10; 31,12; 38,12; 69,9; 88,9. Dio non vuole che l'uomo sia solo (Gen 2,18). La prova della solitudine è un appello alla fiducia assoluta in Dio (Est 4,17^{1-z}) e diventa allora un appello alla conversione. L'esilio fa comprendere che Dio solo può strappare Israele dalla solitudine (Is 49,21; 54,1ss).

6 – PRIMA LAMENTAZIONE

¹ **Come** sta solitaria
la città un tempo ricca di popolo!
È divenuta come una vedova,
la grande fra le nazioni;
la signora tra le province
è sottoposta a lavori forzati.
² Piange amaramente nella notte,
le sue lacrime sulle sue guance.
Nessuno la consola,
fra tutti i suoi amanti.
Tutti i suoi amici l'hanno **tradita**,
le sono divenuti nemici.
³ Giuda è deportato
in miseria e in dura schiavitù.
Abita in mezzo alle nazioni,
e non trova riposo;
tutti i suoi persecutori l'hanno raggiunto
fra le angosce.
⁴ Le strade di Sion sono in lutto,
nessuno si reca più alle sue feste;
tutte le sue porte sono deserte,
i suoi sacerdoti sospirano,
le sue vergini sono afflitte
ed essa è nell'amarezza.
⁵ I suoi avversari sono suoi padroni,
i suoi nemici prosperano,
perché il Signore l'ha afflitta
per i suoi misfatti senza numero;
i suoi bambini sono andati in esilio,
sospinti dal nemico.
⁶ Dalla figlia di Sion
è scomparso ogni splendore.
I suoi capi sono diventati come cervi
che non trovano pascolo;
camminano senza forze
davanti agli inseguitori.
⁷ Gerusalemme ricorda
i giorni della sua miseria e del suo vagare,
tutti i suoi beni preziosi

dal tempo antico,
quando il suo popolo cadeva per mano del
nemico e nessuno le porgeva aiuto.
I suoi nemici la guardavano
e ridevano della sua rovina.
⁸ Gerusalemme ha peccato gravemente
ed è divenuta un **abominio**.
Quanti la onoravano la disprezzano,
perché hanno visto la sua nudità.
Anch'essa sospira
e si volge per nasconderla.
⁹ La sua sozzura è nei lembi della sua
veste, non pensava alla sua fine;
è caduta in modo inatteso
e nessuno la consola.
«Guarda, Signore, la mia miseria,
perché il nemico trionfa».
¹⁰ L'avversario ha steso la mano
su tutte le sue cose più preziose;
ha visto penetrare
nel suo santuario i pagani,
mentre tu, Signore, avevi loro proibito
di entrare nella tua assemblea.
¹¹ Tutto il suo popolo sospira
in cerca di pane;
danno gli oggetti più preziosi in cambio di
cibo, per sostenersi in vita.
«Osserva, Signore, e considera
come sono disprezzata!
¹² Voi tutti che passate per la via,
considerate e osservate
se c'è un dolore simile al mio dolore,
al dolore che ora mi tormenta,
e con cui il Signore mi ha afflitta
nel giorno della sua ira ardente.
¹³ Dall'alto egli ha scagliato un fuoco,
nelle mie ossa lo ha fatto penetrare.
Ha teso una rete ai miei piedi,
mi ha fatto tornare indietro.

Mi ha reso desolata, affranta da languore per sempre.

¹⁴S'è aggravato il giogo delle mie colpe, dalla sua mano sono annodate.

Sono cresciute fin sul mio collo e hanno fiaccato la mia forza.

Il Signore mi ha messo nelle loro mani, non posso alzarmi.

¹⁵Il Signore in mezzo a me ha ripudiato tutti i miei prodi, ha chiamato a raccolta contro di me per fiaccare i miei giovani; il Signore ha pigiato nel torchio la vergine figlia di Giuda.

¹⁶Per questo piango, e dal mio occhio scorrono lacrime, perché lontano da me è chi consola, chi potrebbe ridarmi la vita; i miei figli sono desolati, perché il nemico ha prevalso».

¹⁷Sion protende le mani, nessuno la consola.

Contro Giacobbe il Signore ha mandato da tutte le parti i suoi nemici.

Gerusalemme è divenuta per loro un abominio.

¹⁸«Giusto è il Signore,

poiché mi sono ribellata alla sua parola.

Ascoltate, vi prego, popoli tutti, e osservate il mio dolore!

Le mie vergini e i miei giovani sono andati in schiavitù.

¹⁹Ho chiamato i miei amanti, ma mi hanno tradita; i miei sacerdoti e i miei anziani sono spirati in città, mentre cercavano cibo per sostenersi in vita.

²⁰*Guarda*, Signore, quanto sono in angoscia; le mie viscere si agitano, dentro di me è sconvolto il mio cuore, poiché sono stata veramente ribelle. Di fuori la spada mi priva dei figli, dentro c'è la morte.

²¹*Senti* come gemo, e nessuno mi consola. Tutti i miei nemici hanno saputo della mia sventura, hanno gioito, perché tu l'hai fatto. Manda il giorno che hai decretato ed essi siano simili a me!

²²Giunga davanti a te tutta la loro malvagità, trattali come hai trattato me per tutti i miei peccati.

Sono molti i miei gemiti e il mio cuore si consuma».

Domande per la riflessione personale e/o comunitaria:

- Dove cerco consolazione lontano da Dio?
- A che punto è l'ascolto della nostra comunità?
- Come vivo il silenzio di Dio?

7 – IL GRIDO DEL PECCATORE (Rm 7,14-25)

¹⁴Sappiamo infatti che la Legge è spirituale, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato. ¹⁵Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. ¹⁶Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona; ¹⁷quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ¹⁸Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; ¹⁹infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. ²⁰Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ²¹Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. ²²Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ²³ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. ²⁴Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? ²⁵Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mia ragione, servo la legge di Dio, con la mia carne invece la legge del peccato».

Passi paralleli

- ✓ *Sulla Legge*: come via e direzione (Sal 1; Sal 119; Pr 1,8; 3,1; 6,23; 7,2; 13,14); risposta all'Alleanza (Es 20,1; Dt 5,6-22); Cristo (il) fine della Legge (Rom 10,4); Legge nella pedagogia di Dio (Gal 3-4); Legge peccato e morte (1 Cor 15,56).
- ✓ *Sul Peccato*: come schiavitù (Gv 8,34-36; Rom 8,15; Gal 5,16-18).
- ✓ *Sull'io*: come ritorno al proprio cuore (Lc 15,17; 2Sam 12,7); come cuore frantumato ma fiducioso (Sal 51[50]); come luogo di tenebre dove vi è Dio (Sal 139[138],7-12; Gv 11,1-43); che Cristo ha abitato (2Cor 5,21; Gal 3,13).
- ✓ *Sul grido di liberazione*: (Sal 129[130]; Mt 6,13); su Dio redentore (Es 6,6; 15,13; Is 41,14; 43,1; 44,22s; 48,20; 51,10; 52,3.9; 62,12; 63,9; Ger 31,11; Os 13,14); è chiamato *gō'ēl* colui che riscatta, redentore del suo popolo, dei credenti (Is 41,14; 43,14; Ger 50,34; Gb 19,25; Pr 23,11); Cristo fratello (Rm 8,29; Eb 2,11-12;17); appartenere a Cristo (Mt 11,25-30; Ct 2,16).

8 – IL GRIDO DI CHI NON CONOSCE IL SIGNORE

1. At 8,26-40 – Il funzionario di Candace

²⁶ Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». ²⁷ Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, ²⁸ stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia.

²⁹ Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e accostati a quel carro». ³⁰ Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». ³¹ Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. ³² Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

*³³ Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
la sua discendenza chi potrà descriverla?*

Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

³⁴ Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». ³⁵ Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù.

³⁶ Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?». ³⁸ Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. ³⁹ Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. ⁴⁰ Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.

v. 26. *Angelo del Signore*: At 10,3.7.22; 12,7-11; 27,23-24.

Alzati e va! 1Re 17,9-10; Gio 1,2; 3,2; Mt 2,20; At 10,20.

v. 27. *Etiopie*: Sal 68,32; Is 45,14; Ez 29,10. *Eunuco*: Gen 39,1; Dt 23,2-9; Sir 30,20. *Funzionario* (lett. «potente»): Sap 8,11; Sir 4,27; 10,24. *Culto*: Is 56,3-4; cf Is 45,14; 66,23.

v. 29. *Spirito*: At 1,8; 10,19-20; 11,12; 13,4; 16,6-7; 21,4.11.

v. 30. *Corse*: 1Re 18,46; Lc 15,20; Fil 2,16. *Capire*: cf Is 29,11; Ap 5,2.

v. 31. Cf. 2Re 5,9; *Guidare*: Sal 25,5; Sap 9,11; Gv 16,13.

v. 32. Is 53,7-8. *Agnello*: Gen 22,7-8; Sal 34,21; Ger 11,19; Gv 1,29.36.

Non apri la bocca: Mt 26,63; 27,12-14; Mc 14,61; Gv 19,9; 1Pt 2,23.

v. 33. *Umiliazione*: Dt 26,7; 1Sam 1,11; Ne 9,9; Sal 9,14; Sir 2,4-5; Lc 1,48; Fil 2,8-9.

v. 34. *Ti prego*: cf Dt 3,23; 1Re 8,33.47; Sal 27,2; 142,2; Lc 5,12; 9,38; 21,36; At 4,31.

v. 35. Lc 24,47. *Annunciò a lui Gesù*, alla lettera «gli evangelizzò Gesù»: Mt 11,5; Lc 1,19; 2,10; 3,18; 4,18; 4,43; 8,1; At 5,42; 13,32; Rm 1,15; 1Cor 1,17; 9,16.

v. 36. *Battesimo*. Mt 3,6.11; 28,19; At 2,38.41; 8,12-13; 11,16; 16,15.

2. At 16,6-10 – La visione di un grido

⁶ *Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, poiché lo Spirito Santo aveva impedito loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia.* ⁷ *Giunti verso la Misia, cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro;* ⁸ *così, lasciata da parte la Misia, scesero a Tròade.* ⁹ *Durante la notte apparve a Paolo una visione: era un Macèdone che lo supplicava: «Vieni in Macedonia e aiutaci!».*

¹⁰ *Dopo che ebbe questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo.*

I dati essenziali:

- Paolo si imbatte in **due ostruzioni**, una che impedisce di andare verso il sud e l'altra non consente di dirigersi a nord, e poi finalmente arriva l'**indicazione positiva** attraverso la visione. (Spostarsi secondo lo Spirito, cfr. Lc 24,49; At 8,29; 11,12; 12,2-4; Rm 8,9; Fil 1,19; 1Pt 1,1.11)
- In questo modo avverrà il **salto dall'Asia all'Europa**, e non è un anacronismo: allora il mondo era diviso fra Asia, Europa e Libia, e la separazione fra le prime due era il Bosforo, per Flavio Giuseppe. (Diffusione del Vangelo: cfr. Mt 28,18-20; Mc 16,15.20).
- *aveva impedito loro - non lo permise loro* – come avvengono questi **interventi “negativi”**? Non è dato capire se siano opposizioni esteriori o interiori, in ogni caso **sono opera dello Spirito**. Si son fatte più ipotesi, ma quel che resta è che non sono colpi di illogico destino, ma segnali intenzionali dello Spirito. (Seguire le indicazioni: cfr. At 10,19; 20,28; 2Cr 6,7-9; Is 30,21; 1Cor 12,11; Eb 11,8).
- **La rivelazione positiva è una visione** – che nella Bibbia è luogo tipico di rivelazione del piano di Dio – come in Giacobbe e in Giuseppe suo figlio (cfr. Gen 28,12; 31,10-11; 37,5.9) e nel loro discendente Giuseppe sposo di Maria, nel racconto di Matteo (cfr. Mt 1,20; 2,13.19). Negli Atti il tema del sogno come luogo di comprensione della volontà del Signore è decisivo. (La visione negli Atti: At 2,17s; 9,10ss; 10,3.10ss.30; 11,5-12; 18,9s; 22,17-21; 27,23s; 2Cor 12,1-7).
- **Il contenuto del sogno è la supplica un macedone**, «*Vieni in Macedonia e aiutaci!*» che si presenta come un “*oltre*” da varcare in nome di una richiesta di aiuto. (Il verbo usato rimanda alla richiesta di salvezza in tutta la letteratura biblica, cfr. Gen 49,25; Es 18,4; Dt 33,36; Is 41,10; 49,8; 50,9; Sal 10,14; 37,40; 40,14 etc.).
- È in questo momento che il «**noi**» compare per la prima volta nella narrazione lucana come il gruppo che decodifica la visione e decide di passare all'azione attraversando il braccio di mare che separa Tròade dalla Macedonia. (Il “noi” è decisivo negli Atti, e come nel nostro testo, corrisponde sempre a spostamenti importanti: At 20,5-15 da Filippi a Mileto; 21,1-18 da Mileto a Gerusalemme; 27,1-28,16 da Cesarea Marittima a Roma).

9 – LA PARABOLA DELLA PECORA PERDUTA

Lc 15,1-7

¹Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo.

²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». ³Ed egli disse loro questa parabola:

⁴«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? ⁵Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, ⁶va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta".

⁷Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

Gesù/Dio e i peccatori: Lc 5,32; 7,37ss.; 19,1ss.; Gv 8,3ss.; Rm 5,8; 1Tm 1,15.

Atteggiamento dei farisei: Lc 5,29-31; 6,2ss.; 7,30.39; 11,39.43; 16,14; 18,10ss.

Mormorazione: Es 15,24; 16,7; Nm 14,2.36; Dt 1,27; Gs 9,18.

Perdere se stessi: Is 53,6; Lc 9,25; 17,33; 19,10; Gv 6,39; 12,25; 1Pt 2,25.

Conversione: Mt 3,2; 4,17; Mc 1,4; Lc 13,3.5; 15,10; At 2,38; 3,19; 11,18; 19,4; Rm 2,4; 2Cor 7,10; 2Pt 3,9; Ap 3,3.19; 16,9.11.

10 – ZERO ASSOLUTO

Toglietemi tutto ma non la mia fede (Fil 2,5-11)

Salmo per la preghiera:

Salmo 131(130): ¹Signore, non si inorgoglisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo; non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. ²Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia. ³Speri Israele nel Signore, ora e sempre.

Testo

Fil 2,5-11: ⁵ Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

⁶ egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio; ⁷ ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, ⁸ umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

⁹ Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰ perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; ¹¹ e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

Contesto della lettera ai Filippesi:

Situazione di Paolo

È in catene per il Vangelo e rischia di subire la condanna a morte (Fil 1,12-20)

Situazione della comunità

Si trova «in mezzo a una generazione malvagia e perversa» (Fil 2,15) e anche nella Chiesa molti «si comportano da nemici della croce di Cristo» (Fil 3,18); la conversione si vede anche da come la comunità ha saputo aiutare Paolo con una colletta (Fil 4,14-17).

Interpretazione

Fil 2,5: Gli stessi sentimenti

Froncin: lo stesso pensiero, lo stesso modo di sentire, gli stessi atteggiamenti.

Mt 16,23: Vai dietro a me, satana! Tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio

Rm 8,5: Quelli che sono carnali pensano secondo la carne

Rm 12,3: Non valutatevi più di quanto conviene

Fil 1,7: È giusto che io provi questi sentimenti per voi perché vi porto nel cuore

Col 3,2: Rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra

Come sono i miei sentimenti? Qual è il mio modo di pensare? E da dove deriva il mio modo di pensare?

Fil 2,6: Egli, pur essendo nella condizione di Dio

La *forma* di Dio: il punto di partenza di Cristo è la sua immortalità, Lui è totalmente altro rispetto all'uomo che è mortale ("noi comuni mortali"). Sap 2,24: per invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo.

Fil 2,6: non ritenne un privilegio l'essere come Dio

Noi cerchiamo privilegi e abbiamo ambizioni, cerchiamo di essere diversi dagli altri (abbiamo il complesso del "Marchese del Grillo"); cerchiamo l'immortalità, l'*elisir di lunga vita*, abbiamo paura della sofferenza e della morte. Gesù Cristo, invece, non cerca privilegi.

Fil 2,7: ma svuotò se stesso

Svuotamento di sé per fare spazio, per accogliere (IV canto del servo Is 53,12ss). Se non siamo disposti a rinunciare a qualcosa di noi non potremmo mai accogliere nessuno (moglie, marito, figli, anziani, stranieri...)

Fil 2,7: assumendo una condizione di servo

Chi vuole essere "servo" oggi? Non abbiamo tutti gli stessi diritti? Non è stata abolita la schiavitù? Tutti vogliamo essere grandi e degni di rispetto. Mt 9,33-37: chi è il più grande? Mt 10,41-45: il Figlio dell'Uomo non è venuto per farsi servire.

Fil 2,7: diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo

Mc 4,22: non è forse il figlio di Giuseppe?

Fil 2,8: umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce

Obbedienza: è una parola fuori moda? Perché dovremmo obbedire? Chi obbedisce non è più libero? Rm 5,19: per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

San Benedetto, *Regola*, cap. 5: «il principale contrassegno dell'umiltà è l'obbedienza senza indugio. Essa è propria di coloro che niente hanno di più caro che Cristo».

Fil 2,9: per questo Dio lo esaltò

Per questo, per la sua obbedienza, non per i miracoli che ha fatto.

Fil 2,10-11: perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi (...) e ogni lingua proclami

Ogni ginocchio e ogni lingua: la salvezza di Cristo è universale, è per tutti e tutti hanno il diritto di ascoltarla. Non c'è salvezza fuori di Cristo (GP11, udienza 31 maggio 1995; At 4,12): «sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso» (Lc 12,49).

Domande per la riflessione personale e comunitaria.

- Qual è il modello a cui ti ispiri nella vita? Chi vuoi seguire o da chi ti vuoi distanziare?
- Cosa pensi di dover togliere dalla tua vita?
- Quali privilegi o gratificazioni cerchi?
- Hai mai fatto un'azione completamente disinteressata o senza secondi fini?
- A chi obbedisci? Solo a te stesso? Con chi ti confronti per prendere delle decisioni?

11– IN QUESTA CITTÀ HO UN POPOLO NUMEROSO

Atti 18 (CEI 2008)

¹ Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto.

² Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro

³ e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende.

⁴ Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci.

⁵ Quando Sila e Timòteo giunsero dalla Macedonia, Paolo cominciò a dedicarsi tutto alla Parola, testimoniando davanti ai Giudei che Gesù è il Cristo.

⁶ Ma, poiché essi si opponevano e lanciavano ingiurie, egli, scuotendosi le vesti, disse: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente. D'ora in poi me ne andrò dai pagani».

⁷ Se ne andò di là ed entrò nella casa di un tale, di nome Tizio Giusto, uno che venerava Dio, la cui abitazione era accanto alla sinagoga.

⁸ Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia; e molti dei Corinzi, ascoltando Paolo, credevano e si facevano battezzare.

⁹ Una notte, in visione, il Signore disse a Paolo: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere,

Atti 18 (Letterale)

¹ Dopo questi lasciando da Atene venne a Corinto.

² E trovando un certo Giudeo di nome Aquila, Pontico di razza, recentemente venuto dall'Italia e Priscilla moglie sua, a causa dell'aver ordinato Claudio di lasciare tutti i Giudei da Roma, venne a loro

³ ed a causa del medesimo mestiere essendo rimase presso loro e lavorava: erano infatti fabbricanti di tende di mestiere.

⁴ Dialogava però nella sinagoga ogni sabato, persuadeva Giudei e Greci.

⁵ Come però scesero dalla Macedonia Sila e Timoteo, afferrò alla Parola Paolo testimoniando solennemente ai Giudei essere il Cristo Gesù.

⁶ Resistendo però essi e bestemmiando scosse le vesti disse a loro: il sangue vostro sul capo vostro, puro io. Da ora verso le genti andrò.

⁷ Ed uscendo di là entrò in casa di un tale di nome Tizio Giusto, temente Dio, di cui la casa era attigua alla Sinagoga.

⁸ Crispo però il capo della sinagoga credette nel Signore insieme a tutta la casa sua, e molti dei Corinzi ascoltanti credettero e furono battezzati.

⁹ Disse il Signore in una notte attraverso una visione a Paolo: “non temere, ma parla e non

Questi fatti: At 17,10-34

Aquila e Priscilla: At 18,18.26; Rm 16,3; 1Cor 16,19; 2 Tim 4,19

Il lavoro di Paolo:

2Ts 3,8-10; 1Cor 4,9-13; 9,12; 20,32-35; Fil 4,14-16

Dialoghi in Sinagoga: At

13,13-43; 17,2.17; 18,4.19; 19,8-9; 20,7-9; 24,12-25

La Parola: Am 3,8; Ger 20,7-9

Scuotere i vestiti: Ne 5,9-13; Mt 10,14; Lc 10,11

Il vostro sangue ricada: Gs 2,19; 2Sam 1,1-16; 1Re 2,36-38; Ez 33,2-9; Mt 27,24-25; At 20,25-27

Verso le Genti: At 13,44-52

Timorato di Dio: At 8,26-28; 10,16,13-15

Crispo: 1Cor 1,14

Capo della Sinagoga:

Mc 5,22.35-36.38; Lc 8,49; 13,14; At 13,15; 18,17

Visione: Gen 15,1; 28,10-17; 46,2; Num 12,6; Dan 2,19; 4,13; 7,1-2.7.13.15; At 16,9

Non temere: Gs 1,9; Is

¹⁰ perché io sono con te e tacere, nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso». ¹⁰ perché io sono con te e nessuno metterà le mani addosso a te per fare del male a te, perché un popolo ho a me numeroso in la città questa”.

41,8-14; Ger 1,5-10; At 23,11; 1Cor 2,3; 2Cor 1,1-5
Io sono con te: Gn 26,3.24; 28,15; 31,3; Es 3,12; Dt 31,23; Gs 1,5; 3,7; Gdc. 6,16; 1 Re 11,38; 2 Cr. 18,3; Is 41,10; 43,2.5; Ger 1,8.19; 15,20; 30,11; 46,28
Un popolo numeroso: 1Re 19,15-18; Gn 4,10-11; Sal 74,2; Is 56,3-8; Gv 10,14-16; Gv 11,49-52; At 13,48; 15,12-2; Ap 21,1-4

² ***L'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei*** – “*Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantis Roma expulit*” (Poiché i Giudei si sollevavano continuamente su istigazione di un certo Cresto, (Claudio) li scacciò da Roma) – SVETONIO, *Vita dei Cesari* V,25. Questa espulsione avvenne intorno all'anno 49, ce ne furono in precedenza nel 139 a.C e nel 19 d.C.

⁴ ***discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci*** – I “Greci” che Paolo cercava di persuadere frequentavano la Sinagoga, si tratta quindi di Proseliti (non-Ebrei convertiti all'Ebraismo) o di Timorati di Dio (non-Ebrei, che pur non convertendosi formalmente aderivano al Monoteismo Ebraico ed alle sue esigenze morali, p.es. Tizio Giusto menzionato sotto).

⁵ ***Paolo cominciò a dedicarsi tutto alla Parola*** – Si potrebbe tradurre “fu costretto dalla Parola a testimoniare”. Alcuni Manoscritti hanno “Spirito” invece di “Parola”.

⁶ ***D'ora in poi me ne andrò dai pagani*** – È meglio tradurre “genti”, cioè non-Ebrei (possibilmente monoteisti, vedi sopra) piuttosto che pagani nel senso di idolatri.

⁷ ***Tizio Giusto, uno che venerava Dio*** – un Timorato di Dio di cui sopra, con un nome latino (probabilmente un Romano). In alcuni manoscritti è chiamato Tito Giusto, in altri solo Giusto.

⁸ ***Capo della sinagoga*** – Il capo della sinagoga (gr. Archisynàgōgos, eb. Rosh Beit Knesset) normalmente scelto a vita con diritto di successione per i figli, aveva una funzione centrale nell'organizzazione della Comunità Ebraica locale. Una delle sue responsabilità fondamentali era di organizzare la liturgia (selezionare uomini adatti per la lettura, per la recitazione delle preghiere e per la predicazione), agendo in casi di necessità lui stesso come lettore. In accordo con la natura del suo ufficio, il capo della sinagoga veniva scelto per la sua pietà e il suo buon carattere morale ed era considerato inferiore solo agli studiosi. Se venivano meno le sue qualificazioni (o quelle dei figli), poteva perdere l'incarico.

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
1 – «DIO ASCOLTÒ E SI RICORDÒ» (Es 2,23-25; 3,7-12)	5
2 – IL LIBRO DI GIONA.....	9
3 – GRIDO DEL POVERO PER I COMMERCianti DISONESTI (Am 8,4-7)	15
4 – IL GRIDO DEL GIOVANE SENZA OCCUPAZIONE (Mt 20).....	21
5 – IL GRIDO DEL SOFFERENTE (Gb 19,1-19)	27
6 – PRIMA LAMENTAZIONE.....	31
7 – IL GRIDO DEL PECCATORE (Rm 7,14-25)	35
8 – IL GRIDO DI CHI NON CONOSCE IL SIGNORE	41
1. At 8,26-40 – Il funzionario di Candace.....	41
2. Atti 16,6-10 – la visione di un grido	43
9 – LA PARABOLA DELLA PECORA PERDUTA (Lc 15,1-7).....	47
10 – ZERO ASSOLUTO (Fil 2,5-11).....	51
11 – IN QUESTA CITTÀ HO UN POPOLO NUMEROSO (At 18)	55
PARTE II: SCHEDE SINTETICHE	61
INDICE	85